

# GUERRE & PACGE

(anno 2°) - n°12

Giugno 1994

Mensile sped. abb. post. /50% - Milano

L. 4.000

15-16 OTTOBRE:  
ASSEMBLEA PER LA  
CONVENZIONE PACIFISTA



• **RUANDA/INTERVISTA**  
TRAFFICI DI MORTE  
• **MACEDONIA**  
UNA BOMBA A TEMPO

• **IRAQ/RAPPORTO**  
I COSTI  
DELLA GUERRA  
E DELL'EMBARGO

• **EX JUGOSLAVIA**  
ESPLORATORI SENZA BUSSOLA  
• **CONTROVERTICE**  
CHE COS'E' IL G7?



Il Comitato Golfo, che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci, si è costituito nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo di Ramsey Clark.

Fra i suoi scopi primari c'è l'informazione, attraverso rassegne stampa, video, convegni di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra - Atene - Firenze 1993) sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Dal marzo 1993 pubblica "Guerre & Pace".

In collaborazione con "Un Ponte per Baghdad" e i "Volontari" di pace" conduce la campagna di denuncia e solidarietà contro l'embargo all'Iraq e partecipa al coordinamento internazionale

contro gli embarghi.

E' fra i promotori della campagna internazionale contro le mine, del cartello che organizza il controvertice di Napoli del luglio 1994 contro il G7 e del progetto per una convezione pacifista e per la costituzione di un nuovo soggetto politico pacifista in Italia.

Il Comitato Golfo è una associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore

100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali del Comitato. Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

#### nuove pubblicazioni

##### **G7, sviluppo, lavoro.**

**Le politiche economiche del Nuovo ordine mondiale.** Rassegna stampa di saggi e documenti italiani e tradotti. • G7. Il documento d'accusa del controvertice di Tokyo • Il "Manifesto" sul FMI e la BM della campagna internazionale "Cinquant'anni bastano" • Ripensare l'economia (Arena 5).

Testi di Amin, Ben Bella, Chomsky ecc.  
Ed. in fotocopia laser, pp. 100 ca - L. 10.000

##### **Cos'è il G7?**

opuscolo divulgativo - L. 2.000 + L. 500 spese postali

#### altre pubblicazioni

Allegretti/Dinucci/Gallo/La Valle

##### **La strategia dell'impero.**

Nei documenti USA, NATO e italiani, ECP, 1992 - L. 20.000

Manlio Dinucci

##### **L'oro e la spada.**

Imperi economici e guerre di conquista nell'epoca del capitale globale, 1993, pp. 144 - L. 12.000

Allegretti Cortesi Gallo Marcelli e altri

##### **Ruolo e "riforma" dell'ONU, 1993 - L. 6.000**

Alberti L'Abate Lipparini Peruzzi Tartarini e altri

##### **Quali strategie di pace?**

con una rassegna stampa su Mir Sada (Bizzotto, Morgantini altri), 1993 - L. 6.000

##### **Balducci politico di pace. Antologia.**

Testimonianze, pp. 34, 1992 - L. 3.000

##### **I crimini del Golfo.**

Rassegna stampa e dossier dai crimini di guerra all'embargo, 1993 - L. 3.000

#### ristampa

##### **I giorni del Golfo, 1991-92.**

La più completa rassegna sulla guerra, i crimini, i retroscena, i problemi della pace, 2 voll. e un'appendice, pp. 500 ca - L. 45.000

#### rassegne stampa in offerta (L. 5.000 cad.)

##### **• Dal Golfo al "nuovo ordine mondiale".**

Retrosцена e "rivelazioni" un anno dopo, 1992, pp. 268

##### **• Le guerre jugoslave.**

Dalla crisi all'inizio della guerra bosniaca, maggio 1992 - pp. 165

##### **• E adesso la Libia.**

L'affare Lockerbie, maggio 1992, pp. 124

#### videocassetta in offerta (L. 20.000)

##### **Embargo. La guerra continua.**

Filmati Iracheni e dei Volontari di pace

#### possono esserci inoltre richiedi

Rita Porena

##### **Il giorno che a Beirut morirono i panda**

Gamberetti, 1993 - L. 22.000

Andrew e Leslie Cockburn

##### **Amicizie pericolose.**

Storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele  
Gamberetti, 1993 - L. 25.000

Noam Chomsky

##### **Anno 501, la conquista continua**

Gamberetti, 1993 - L. 28.000

Andrew Gowers e Tony Walker

##### **Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese**

Gamberetti, 1994 - L. 30.000

Queste pubblicazioni (sconto del 20% agli iscritti, del 10% agli abbonati, spese postali a ns. carico salvo contraria indicazione) possono essere richieste a Comitato Golfo, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611 o in contrassegno o col versamento sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, Milano; o sul c.c.p. 24648206 int. Guerre&Pace, Milano (indicando chiaramente la causale). Di questi ccp si può servirsi anche per l'iscrizione al Comitato.

**COMITATO EDITORIALE**

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

**DIRETTORI**

Walter Peruzzi (*resp.*) - Edoarda Masi.

**REDAZIONE**

**coordinamento:** Giuseppe Gozzini, Cristina Alziati, Beatrice Billiato, Mavi De Filipis, Barbara Locatelli, Claudio Tomati, Gianni Zonca.

**responsabili di settore:** Cristina Alziati (*Germania*), Antonio Barillari, Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra dell'informazione*), Salvatore Cannavò (*politiche europee*), Franco Ferri (*strategie del "nuovo ordine mondiale"*), Vera Gonçalves (*Golfo Persico*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche italiane difesa*), Mariella Moresco Fornasier (*America Latina*), Roberto Romano (*armi, questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Nord Africa e Medio Oriente*).

**HANNO COLLABORATO**

**A QUESTO NUMERO**

Luciano Bertozzi, Edda Cicogna, Luigi Consonni, Angela Lano, Licio Lepore, Paolo Limonta, Alessandro Marescotti, Raffaele Masto, Carla Miglierina, Milvia Naja, Operatori Sanitari di pace, Carlo Rubilotto, Alfredo Luis Somoza, Pino Tagliazucchi, Renato Tanfoglio.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE**

Daniela Adamuccio.

**UFFICIO STAMPA**

Eri Garuti, Roberto Marchetta.

**AMMINISTRAZIONE**

Paolo Limonta, Stefania Robba.

**VIDEOIMPAGINAZIONE**

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione  
Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano  
Tel. 02/2896438.

**COPERTINA**

"Metalmeccanici contro la guerra"

(Foto di Almasio&Cavicchioni - G. Neri)

**STAMPA**

Synthesis Press di Francesco Spoladori -  
Via Capececlatro, 22 - 20148 Milano - Tel.  
02/4044185.

**CONCESSIONARIA**

**PER LE LIBRERIE**

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 -  
10132 Torino - Tel. 011/8981164.

**COPIE E ABBONAMENTI**

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo  
(10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000  
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pa-  
ce - Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Mila-  
no - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

**AUTORIZZAZIONE**

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 3 giugno 1994.

**Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.**

## **COSTRUIAMO INSIEME LA PACE**

**P**er intervenire con l'incisività necessaria in un mondo devastato dai conflitti, occorre che il movimento per la pace faccia un salto di qualità nella definizione dei suoi obiettivi e delle sue pratiche, superando la frammentazione e diventando più capace di coinvolgere le persone singole e organizzate.

Lo sottolinea l'appello che pubblichiamo all'interno (p. 39) e che viene diffuso in questi giorni da oltre cinquanta associazioni nazionali e locali, gruppi e riviste. Con esso si propone a tutto il variegato arcipelago della pace, della solidarietà, dei movimenti contro la guerra di dar vita insieme, il 15/16 ottobre prossimi, a una Assemblea per la Convenzione pacifista.

Molte delle associazioni promotrici avevano già indicato nei mesi scorsi, col documento "Per una svolta di pace", alcuni punti irrinunciabili di lotta che potranno diventare, insieme ad altri, la base di un confronto aperto e senza pregiudiziali sui programmi, ma anche su nuove forme di azione e di coordinamento da sperimentare concretamente.

L'assemblea sarà dunque solo un inizio, per verificare la possibilità e il percorso verso un soggetto politico pacifista unitario, non unico, interlocutore autonomo degli schieramenti partitici, degli altri movimenti, delle forze sociali.

E' una proposta rivolta a tutti e che ci sembra adeguata alla serietà del momento.

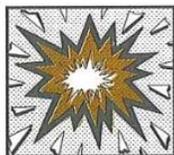
A quattro anni dalla crisi del Golfo - che ha rilegittimato la guerra come strumento di soluzione dei conflitti - interventi armati e genocidi, guerre civili sconosciute o dimenticate, omicidi politici e uso repressivo degli eserciti, sono diventati pratica quotidiana, così come gli embarghi taciuti, nome nuovo della guerra, strumenti ancora più indiscriminati di morte: Ruanda, Yemen, ex Jugoslavia, ex URSS, Iraq, Cuba, Haiti, Somalia, Palestina sono solo alcune punte dell'iceberg.

E sullo sfondo, ad alimentare o utilizzare questa conflittualità senza fine, sta un modello economico apportatore di miseria e di morte soprattutto per il Sud del mondo, imposto dal grande capitale internazionale e dalle grandi potenze dell'Occidente attraverso il G7, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale. E' un modello che produce conflitti per la spartizione delle risorse anche fra le potenze occidentali, e che causa anche nelle cittadelle del Nord tensioni sociali, disoccupazione e miseria, cui si risponde accrescendo la militarizzazione e riducendo la democrazia.

In questo quadro si inserisce, come ulteriore e seria turbativa della pace, la politica del nuovo governo italiano, che unisce a stolide rivendicazioni nazionalistiche la ricerca di "riconoscimenti" internazionali attraverso un rinnovato servilismo verso gli Stati Uniti.

E' un quadro preoccupante e intollerabile, al quale bisogna reagire con la solidarietà sul campo, come fanno da anni migliaia di volontari nella ex Jugoslavia, e con la prevenzione nonviolenta dei

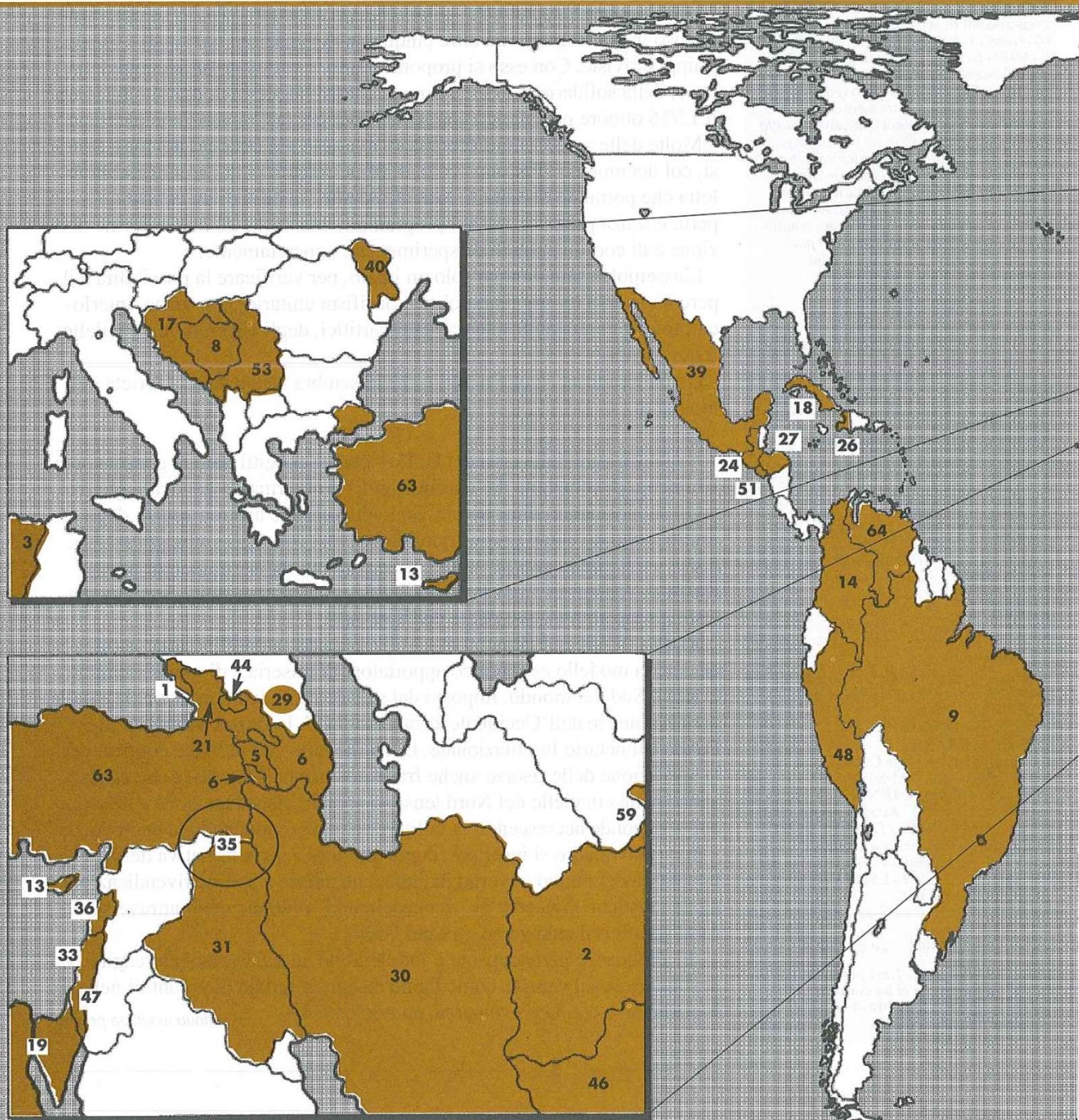
(continua in ultima pagina)



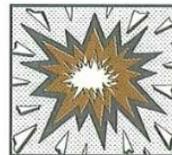
**Legenda:** I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In colore il nome dei paesi di cui si danno notizie in questo numero.

**1. Abkhazia** (guerra separatista) - **2. Afghanistan** (guerra civile) - **Albania** (tensione per il Kosovo) - **3. Algeria** (conflitto interno) - **4. Angola** (guerra civile) - **5. Armenia** (guerra) - **6. Azerbaigian** (guerra) - **7. Birmania** (repressione) - **8. Bosnia** (guerra) - **9. Brasile** (squadroni della morte) - **10. Burundi** (guerra

civile) - **11. Cambogia** (conflitto interno) - **Camerun** (tensioni con la Nigeria) - **12. Ciad** (conflitto interno) - **13. Cipro** (tensione fra zona turca e greca) - **14. Colombia** (conflitto interno) - **15. Congo** (conflitto interno) - **16. Corea del Nord** (forte tensione con gli USA) - **Crimea** (separatismo dall'Ucraina) - **17. Croazia** (guerra jugoslava) - **18. Cuba** (embargo) - **19. Egitto** (conflitto interetnico) - **20. Filippine** (conflitto interno) - **21. Georgia** (guerra) - **22. Ghana** (conflitto interetnico) - **23. Gibuti** (conflitto interetnico) - **24. Guatemala** (repressione, guerriglia) - **25. Guinea equatoriale** (repressione) - **26. Haiti** (embargo, repressione) - **27. Honduras** (repressione) - **28. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan) - **29. Inguisvezia** (guerra civile) - **30. Iran** (repressione e lotta an-

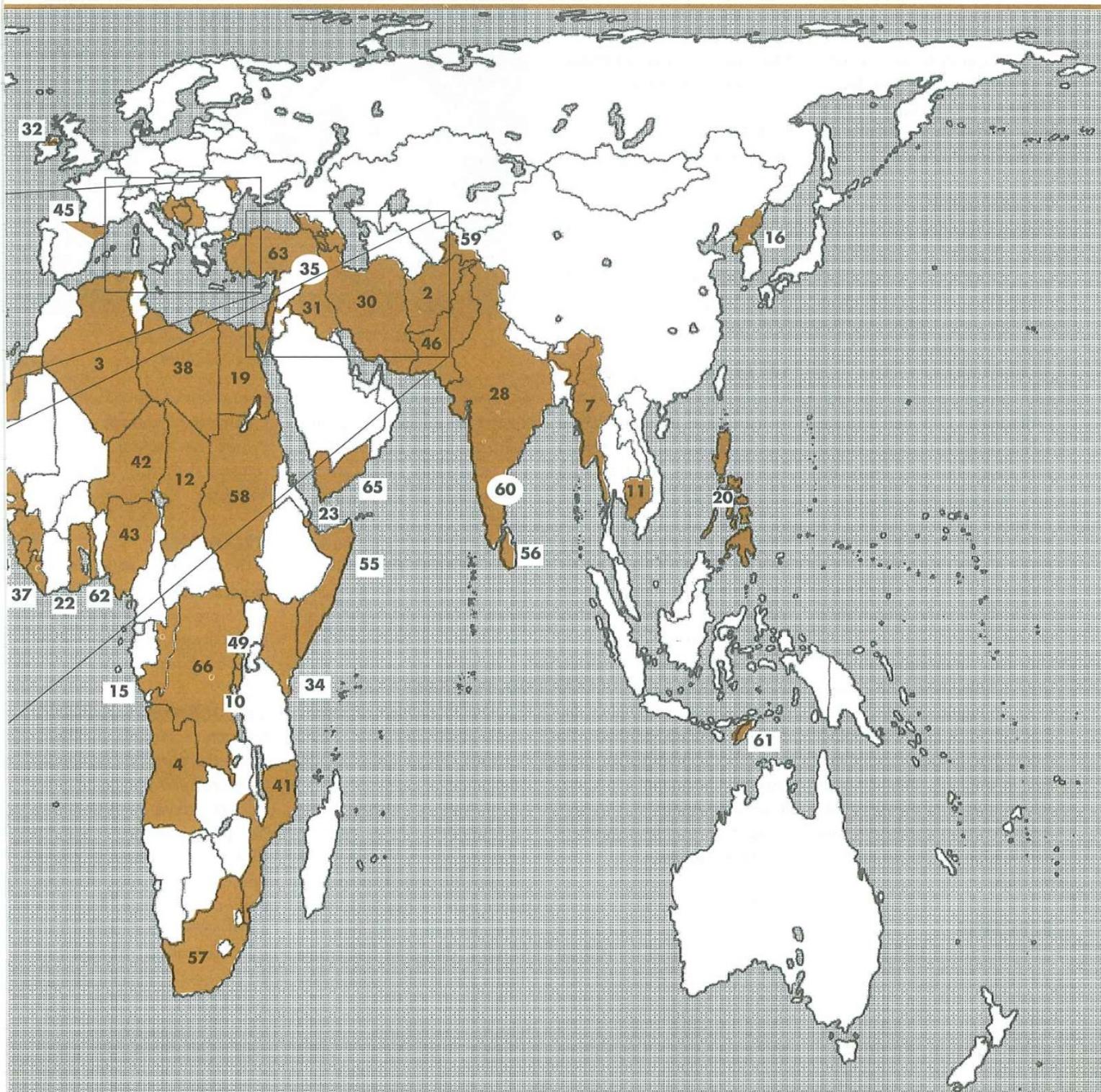


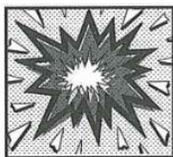
# ATLANTE DEI CONFLITTI



tikurda) - **31. Iraq** (embargo) - **32. Irlanda** (lotta indipendentista) - **33. Israele** (stragi e repressione) - **34. Kenia** (conflitto interno) - **Kosovo** (tensione con la Serbia) - **35. Kurdistan** (repressione e guerriglia) - **36. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana) - **37. Liberia** (guerra civile) - **38. Libia** (embargo) - **Macedonia** (tensioni con la Grecia) - **Malawi** (forti tensioni interne) - **Marocco** (tensione col Sahara Occidentale) - **39. Messico** (lotta del Chiapas, attentati) - **40. Moldavia** (guerra civile) - **41. Mozambico** (conflitti interni) - **42. Niger** (conflitto interno) - **43. Nigeria** (regime militare) - **44. Ossezia del sud** (guerra separatista) - **45. Paese basco** (lotta indipendentista) - **46. Pakistan** (repressione, tensione con l'India) - **47. Palestina** (stragi e repressione) - **48. Perù**

(repressione, guerriglia) - **49. Ruanda** (sanguinosa guerra civile) - **50. Sahara occidentale** (guerriglia strisciante) - **51. Salvador** (squadroni della morte. Interrotto il processo di pace) - **52. Senegal** (conflitto interno) - **53. Serbia-Montenegro** (guerra jugoslava, embargo) - **54. Sierra Leone** (guerra civile) - **55. Somalia** (conflitti interni) - **56. Sri Lanka** (lotta indipendentista del Tamil) - **57. Sudafrica** (pericolo di guerra civile) - **58. Sudan** (conflitto interno, repressione) - **59. Tagikistan** (guerra civile) - **60. Tamil** (lotta indipendentista) - **61. Timor Est** (lotta di liberazione) - **62. Togo** (conflitto interno) - **63. Turchia** (repressione, lotta antiturda) - **64. Venezuela** (repressione) - **65. Yemen** (conflitto Nord-Sud) - **66. Zaire** (conflitto interno)



**4. ANGOLA**

Prosegue l'altalena di iniziative di pace e violenti scontri militari. Il 6 maggio l'ONU ha dichiarato che il governo di Luanda e i secessionisti dell'UNITA si sarebbero accordati sulle nuove elezioni presidenziali. Con la sconfitta della destra bianca in Sudafrica la guerriglia di Savimbi ha perso il principale finanziatore; resta lo Zaire di Mobutu in crescenti difficoltà interne e internazionali.

**7. BIRMANIA**

Colloqui di pace sono in corso fra il governo e i ribelli Karen, collegati alle venti organizzazioni antigovernative che formano l'Alleanza democratica della Birmania. Il governo intende trattare solo con i singoli gruppi, non con l'Alleanza. Già nell'ottobre 1993 accordi di pace erano stati raggiunti con l'esercito indipendente dei Kachin, il maggiore gruppo ribelle. Tentativi di pacificazione sono in corso anche con i Mon e con i Karenni, lungo la frontiera con la Thailandia, che preme per gli accordi. Intanto Bill Richardson, membro del Congresso statunitense, ha ottenuto un colloquio con Aung San Suu Kyi, la dirigente del movimento per la democrazia tuttora in prigione, che non si esclude abbia un prossimo colloquio col suo carceriere, generale Khin Nyunt, su pressione USA.

**8. BOSNIA**

La spartizione della Bosnia fra serbi (49%) e la Federazione croato-musulmana (51%) sembra il punto d'intersa fra Stati Uniti, Russia e Eu-

ropa. L'invito ad accettare la spartizione è arrivato a Izetbegovic dall'Inghilterra e altri paesi europei, intenzionati a ritirare i loro caschi blu. Intanto il Senato americano ha rinfocolato il conflitto decidendo di togliere l'embargo sulle armi alla Bosnia. Immediata risposta del parlamento russo, favorevole a togliere l'embargo a Serbia-Montenegro.

**CAMERUN**

La tensione alla frontiera con la Nigeria sta crescendo e il 10 maggio soldati nigeriani avrebbero attaccato una postazione di confine, uccidendo alcuni militari. Oggetto della disputa è il possesso dell'isola di Bakassi.

**16. COREA DEL NORD**

Ai primi di giugno, dopo che le trattative fra Corea del Nord, Stati Uniti e Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) parevano avviati verso una soluzione pacifica, la situazione è ritornata tesa. Gli USA sembrerebbero orientati a un intervento militare dopo il rifiuto nordcoreano di consentire ispezioni a un impianto dove si utilizza uranio arricchito. E' difficile prevedere se si tratti di un ennesimo zig-zag nel tiro alla fune che coinvolge da mesi anche il Giappone e la Cina, o se veramente si stia per giungere a una fase guerreggiata del conflitto.

**CRIMEA**

Il 20 maggio la Crimea si è dichiarata indipendente dall'Ucraina. "Abbiamo abbastanza forze per difendere l'integrità della nazione" ha anche dichiarato il presidente



Birmania 1992 - Un giovanissimo guerrigliero Karen.  
(Foto di Steve Gardner - Grazia Neri)

crimeano Meshkov, mentre la Russia ha diffidato l'Ucraina dal tentare di riaffermare la sua sovranità sulla Crimea con le armi. E' concreto il timore che ciò possa non solo aggravare i rapporti fra Russia e Ucraina ma aprire la via a una prova di forza militare e a una nuova guerra civile sui territori dell'ex URSS.

**20. FILIPPINE**

Procede la politica di repressione-pacificazione: dopo l'arresto, in gennaio, di cinque dirigenti comunisti (fra i quali Arturo Tabara), che conducevano la guerriglia nella regione di Visayas, si ripetono gli appelli ai guerriglieri perché depongano le armi. Sempre in gennaio Nur Misuari, dirigente del Fronte nazionale di liberazione Moro (islamici), ha firmato a Manila un accordo per il cessate il fuoco. Il 25 marzo il presi-

dente Ramos ha proclamato un'amnistia generale per tutti i ribelli: chi vuole fruirne deve registrarsi entro il termine di sei mesi.

**22. GHANA**

L'11 maggio è stato proclamato lo stato d'emergenza in dieci provincie, mentre si estendono gli scontri etnici nel nord del paese.

**35. KURDISTAN/TURCHIA**

Il Fronte nazionale di liberazione del Kurdistan ha fornito in un recente comunicato un bilancio delle perdite subite nei primi quattro mesi del 1994 dai due eserciti che si combattono ormai da anni nel Kurdistan turco. Il comunicato intende così denunciare la sistematica repressione contro i civili da parte del governo turco, ma anche rispondere alla propaganda turca sui "colpi" inferti alla guerri-



Perù, Ayacucho 1989 - Gli abitanti del villaggio di Cochas, organizzati in gruppi di difesa. (Foto di A. Balaguer - Sygma/Grazia Neri)

glia. Secondo questa fonte il governo turco avrebbe ucciso dal 1 gennaio al 1 maggio circa 1.577 persone nel Kurdistan e 411 in Turchia (di cui la più parte kurda), oltre a rendersi responsabile di attentati all'estero in cui sono stati uccisi o gravemente feriti dirigenti kurdi. Nello stesso periodo il Fronte di liberazione avrebbe compiuto 1.183 azioni uccidendo 2.253 fra ufficiali e soldati turchi, nonché 816 "collaborazionisti". Numerosi i feriti e i prigionieri (187).

#### 41. MOZAMBICO

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato all'unanimità il rinnovo del mandato della missione ONU fino al 25 novembre, per garantire lo svolgimento delle elezioni del 27 ottobre. Anche l'Italia potrebbe contribuire alla formazione del

nuovo esercito unificato ("il manifesto").

#### 47. PALESTINA

L'accordo del 4 maggio sull'autonomia di Gaza e Gerico consegna all'amministrazione palestinese meno del 10% dei Territori occupati nel 1967, l'1% della Palestina storica, e riguarda meno della metà della popolazione sotto occupazione. Del tutto dimenticati i 3 milioni e mezzo di palestinesi della diaspora. L'esercito israeliano viene "ridispiegato" (non "ritirato") al di fuori dei centri abitati palestinesi, a difesa di basi militari e insediamenti israeliani (4.300 coloni a Gaza). Questi sono esclusi dalla competenza delle autorità palestinesi, che assumono i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario ma senza poter tenere relazioni estere né avere compiti di difesa contro mi-

nacce esterne. Restano in vigore le precedenti leggi militari. Sono già arrivati i primi 9.000 poliziotti palestinesi.

#### 48. PERU'

L'esercito continua a reprimere l'attività dei movimenti armati mentre sono discordi le voci sulla rirganizzazione di Sentero Luminoso e del MRT o su una loro sconfitta.

#### 49. RUANDA

L'ONU ha autorizzato l'invio di 5.500 caschi blu, che tuttavia non saranno dislocati nel paese prima che Boutros Ghali abbia presentato un preciso piano politico-militare. La condizione è stata posta soprattutto dagli Stati Uniti, resi cauti dal fallimento della missione in Somalia. Intanto continuano i massacri (vedi articolo p. 8). Un ruolo importante nell'incitare all'odio contro i tutsi sembrerebbe avere Radio Mille Colline, emittente degli estremisti hutu del Nord ("il manifesto").

#### 55. SOMALIA

Gli oscuri intrecci fra cooperazione italiana e traffici d'armi scoperti dalla corrispondente del TG3 Ilaria Alpi sarebbero all'origine della sua morte. Ma l'inchiesta sembra lontana dal poter approdare a concreti risultati visti i coinvolgimenti (dai Servizi segreti alla P2) che risultano dall'inchiesta della Lega Ambiente.

#### THAILANDIA

La situazione del paese, uscito da soli due anni da un regime di dittatura militare e appoggiato dai governi occidentali come paese democratico, è molto instabile. Sono

frequenti gli scontri fra la polizia e settori della popolazione, con esiti sanguinosi: il 28 gennaio presso Bangkok, sette funzionari di polizia hanno assassinato tredici uomini d'affari cinesi; il 2 marzo a Dong Yai (nord-est), in adempimento del pur legittimo programma governativo di salvaguardia delle foreste, si è sparato sugli abitanti, usati dagli speculatori come massa di manovra contro gli ecologisti. Si ripetono attacchi dinamitardi alle abitazioni di personalità pubbliche. L'opinione democratica critica la debolezza verso i militari del governo di Cuan Leekpai, che alla fine di aprile ha visto respinti dal parlamento alcuni emendamenti alla costituzione, di orientamento democratico.

La costituzione vigente, che consente a un politico non eletto di diventare primo ministro, lascia comunque aperta la strada a un ritorno al potere dei generali.

#### 65. YEMEN

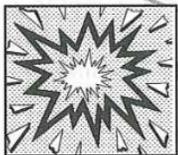
Un piano per il cessate il fuoco immediato è stato proposto a fine maggio dalla Lega araba nel tentativo di mettere fine alla guerra sivile, aggravata dopo la proclamazione della Repubblica del Sud (v. articolo p. 11).

#### 66. ZAIRE

Sale la tensione nel paese dopo che i gruppi di opposizione, decisi a sostenere la rielezione di Etienne Tshkedi alla guida del governo, hanno deciso di istituire un parlamento alternativo a quello esautorato e delegittimato dalle manovre di Mobutu.

# RUANDA, TRAFFICI DI MORTE

*intervista di Raffaele Masto a Don Luigi Consonni*



*Traffici di aiuti umanitari e di armi, responsabilità passate e presenti degli ex colonizzatori, interessi delle grandi potenze occidentali a fomentare i conflitti e a destabilizzare l'area per estendere il controllo in Africa, lotta per il potere fra hutu del Nord, hutu del Sud e tutsi stanno dietro il genocidio che continua.*

*Lo spiega don Luigi Consonni a Raffaele Masto in questa intervista trasmessa il 7 maggio da Radio Popolare, che abbiamo adattato e aggiornato col gentile consenso degli autori.*

**D**on Luigi Consonni, prete operaio da sei mesi volontario in Ruanda, è stato evacuato insieme agli altri italiani mentre infuriava la guerra civile. E con lui parliamo delle cause di questa guerra, civile e non semplicemente etnica, fra il Fronte patriottico ruandese formato dai tutsi ma anche da hutu del Sud e gli hutu del Nord al potere, legati al presidente ucciso il 6 aprile scorso.

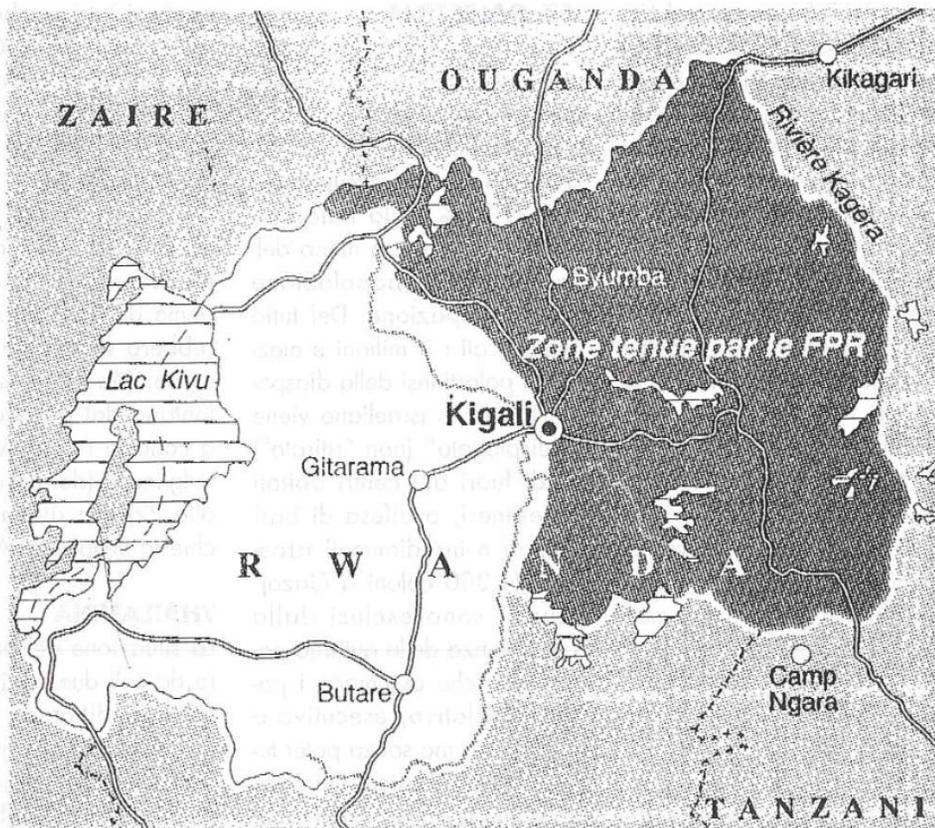
**Raffaele Masto :** Ecco, a proposito di questo presidente: Habyarimana era lì praticamente da sempre, da 30 anni se non sbaglia...

**Luigi Consonni :** No, Habyarimana aveva deposto, 21 anni fa, il primo presidente della Repubblica ruandese, Gré-

goire Kayibanda. E aveva inizialmente continuato la sua gestione "illuminata". Alcune tracce si vedono ancora: per esempio la legislazione sulla sanità e sulla scuola era più avanzata della nostra legislazione italiana. Il problema però è che senza soldi le leggi non marciano e che in ventun'anni di potere autoritario la corruzione è arrivata a livelli intollerabili.

**Ecco, Habyarimana era della generazione dei leader africani chiamati "padri della patria", arrivati subito dopo l'indipendenza, quindi autorevoli, che poi di fatto governavano con la dittatura e la corruzione. Un male comune in Africa...**

Si, anche il Ruanda può rientrare in questo schema; altri forse, che lo cono-



Ruanda: in grigio la zona controllata dal FPR, in bianco quella controllata dai governativi.

scono da più tempo, potrebbero dire di più sulle speranze degli anni passati, sulla fiducia in Habyarimana: alcuni dicevano che attualmente era "ostaggio dei cattivi" del suo entourage. L'Habyarimana che ho conosciuto mi è sembrato estremamente astuto e lucido nel sabotare gli accordi di pace da lui stesso firmati.

**Obiettivo: rimanere al potere.**

Obiettivo: non spartire il potere con chi avrebbe costretto lui e i suoi uomini a smettere di arricchirsi. Oggi in Ruanda, paese poverissimo, la possibilità maggiore di accumulazione viene dalla speculazione sugli aiuti internazionali. Faccio un esempio, limitandomi agli aiuti di emergenza: agli sfollati di guerra al nord (350.000), ai rifugiati burundesi al sud (270.000), agli affamati privati dell'ultimo raccolto per la siccità (1.500.000) arrivavano ogni mese migliaia di tonnellate di viveri (e non solo). Sugli aiuti di ogni tipo, il gruppo intorno a Habyarimana (tutti hutu del Nord) mangiava abbondantemente.

**Veniamo al conflitto con la minoranza tutsi. Uno schema con cui si legge da noi la situazione del Ruanda e del Burundi è: i tutsi sono un'élite di guerrieri che aspira a dominare la maggioranza hutu. In realtà mi sembra che non sia proprio così...**

Sì, penso che la realtà si possa descrivere meglio partendo dal fatto che in Ruanda c'erano dei poli di potere in conflitto: uno era quello di Habyarimana e della sua cerchia, che non voleva cedere a nessun altro il potere, anche perché era la sorgente della propria ricchezza. Teniamo presente che in Ruanda il pluripartitismo è stato imposto due anni fa dalle pressioni internazionali, in seguito alla guerra scatenata dal Fronte patriottico ruandese (FPR); ma in effetti l'unico vero partito di massa era ancora l'ex partito unico del presidente, l'MRND, che disponeva di un buon numero di militanti decisi, organizzati e in

qualche modo anche armati (negli ultimi tempi, prima della firma degli accordi di pace dell'agosto scorso, il ministero della difesa li stava clandestinamente armando e addestrando). Un altro partito con riferimenti di massa era il partito di opposizione di Agathe Uwiringimana, la donna primo ministro uccisa dalla guardia presidenziale subito dopo l'attentato al presidente: è l'MDR, che rappresenta in particolare gli hutu del Sud.

Il problema è che i trattati di pace firmati ad Arusha erano accordi per la spartizione del potere, imposti con la forza delle armi dal FPR e appoggiati dall'Occidente con il ricatto del taglio degli aiuti economici. Il gruppo del presidente, però, sapendo di poter contare su una forte base popolare, ha giocato questa carta per azzerare gli accordi e tentare di conservare poteri e privilegi. A questo scopo non ha esitato a sacrificare il presidente stesso.

Purtroppo, sui mass-media a maggior diffusione non si dice chiaramente che il presidente non è stato ucciso dal FPR, ma dai suoi uomini. E' stato un colpo di stato militare degli uomini attorno al presidente, che lo hanno sacrificato per non perdere il potere.

Subito dopo l'attentato i militanti del suo partito, convinti che fosse stato ucciso dal FPR, hanno scatenato una spietata "caccia al tutsi", da lungo tempo preparata. E' stato un vero e proprio tentativo di genocidio, che ha ottenuto di eliminare dal territorio ruandese tutti i tutsi e provocato la ripresa della guerra da parte del FPR. Adesso il fronte lungo il quale si scontrano due eserciti, le Forze armate ruandesi e il Fronte patriottico ruandese, taglia quasi a metà il paese (vedi cartina); mentre su ogni collina e lungo ogni strada ci sono i militanti del partito del presidente pronti a sterminare qualunque tutsi sopravvissuto.

**Ma cosa vuole ottenere il Fronte patriottico ruandese?**

Il FPR ha dichiarato che è entrato nuovamente in guerra per proteggere le

**QUALCHE DATO PER CAPIRE**

- Hutu: è l'etnia maggioritaria (85%) in Ruanda, Burundi, Kivu (Est-Zaire), Sud-Uganda;

- Tutsi: è l'etnia minoritaria (meno del 15%), che ha governato a lungo in Ruanda e governa oggi in Burundi;

- Twa (Pigmei): è ormai una minoranza ininfluyente dell'1% ca.

- In Ruanda ci sono tutti gli incroci possibili tra etnie; ma la carta d'identità conserva la distinzione etnica, definita in base all'etnia del padre.

- I nativi (hutu) sono stati sottomessi ai tutsi dal XV sec., quando invasero il paese imponendovi una monarchia feudale, fino all'indipendenza e alla repubblica (1962).

- Dal 1963 iniziano i massacri dei tutsi, che riparano in gran parte in Uganda dove cominciano a riorganizzarsi. Al conflitto etnico s'intreccia intanto quello fra hutu del Nord al potere e hutu del Sud (*non del Centro*, come si diceva in modo impreciso nel numero scorso).

- Nel 1973 il partito della lotta indipendentista (PARMEHUTU) viene sciolto e nel 1975 si forma il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo (MRND), legato al presidente Habyarimana e agli hutu del Nord. Il Movimento democratico ruandese (MDR), che rappresenta soprattutto gli hutu del Sud, è il maggior partito dell'opposizione.

- Il Fronte patriottico ruandese (FPR), che ha iniziato la guerra civile nel 1990, è egemonizzato dai tutsi ma composto anche da hutu del Sud. Il suo presidente è un hutu.

- La guerra civile, cessata dopo gli accordi di Arusha dell'agosto 1993, riprende e si trasforma in genocidio dopo l'attentato del 6 aprile al presidente Habyarimana. E' quasi certo che a organizzarlo sia l'entourage del presidente (*e non hutu di fazioni avverse*, come si ipotizzava nello scorso numero), per legittimare il genocidio e non rispettare gli accordi di Arusha (agosto 1993) che prevedevano la spartizione del potere con gli oppositori.

- Chi effettua l'eccidio dei tutsi sono una minoranza di hutu del Nord, organizzati nella Coalizione per la difesa della repubblica (CDR) in squadroni della morte e Interhamwe (Associati per colpire), e le milizie del MRND, col sostegno dell'esercito governativo (Forze armate ruandesi).

Per altre notizie e analisi si veda anche "G&P" n. 11, pp. 8-10.

popolazioni dalle stragi che stavano avvenendo. Neanche parlava di tutsi.

### **E' verosimile? C'è da credergli?**

Soltanto in parte, evidentemente. C'è da credere che in questo momento loro non potevano trattare con un governo fantoccio composto di fedelissimi del presidente presenti nei diversi partiti e che si erano sempre opposti al processo di pace. Purtroppo, se il FPR vincerà come sembra probabile, il Ruanda somiglierà troppo a una fotocopia del Burundi: l'esercito tutsi che domina sulla maggioranza hutu. E' quindi prevedibile un lungo periodo di destabilizzazione di tutta l'area, con la nascita di un fronte di guerriglia hutu dal Ruanda al Burundi all'Est-Zaire.

**Ruanda e Burundi, due paesi con problemi simili: quando accade qualcosa in uno accade il contrario nell'altro. Due stati quasi invisibili, ritagliati dai colonizzatori fra paesi immensi come lo Zaire, il Kenya... Con che funzione sono sorti?**

E' stato questo il guasto, la colonizzazione. A fine '800 la Germania pretendeva un pezzo d'Africa e hanno deciso di lasciarle il Ruanda-Urundi, che non era neanche tutto il territorio delle due monarchie tutsi, per lasciarle il meno possibile. Arrivata poi la decolonizzazione si è deciso, più o meno a tavolino, che a nord potessero andare al potere gli hutu sbaraccando la monarchia tutsi, e a sud restassero i tutsi senza più la monarchia. Così Ruanda e Burundi sono uno lo specchio simmetrico dell'altro: in un caso è la maggioranza hutu che domina col pugno di ferro la minoranza tutsi, nell'altro è la minoranza tutsi che col pugno ancor più di ferro, proprio perché minoranza, tiene sotto gli hutu. Quando arrivano le elezioni in Burundi, imposte ovviamente dal Nord del mondo, vincono gli hutu. Ma i tutsi non accettano le regole del gioco e liquidano il presidente. Ed è la storia dei mesi scorsi. Adesso il contrario succede

in Ruanda, come il nunzio apostolico a Kigali, mons. Bertello, aveva previsto. Infatti gli accordi di pace di Arusha mettevano in discussione il potere che era nelle mani dell'entourage del presidente e questi hanno fatto saltare tutte le regole del gioco.

**Adesso l'ipotesi più probabile è che si vada a una trattativa. Si fermeranno i massacri, almeno quelli più clamorosi, si fermerà la guerra dei due eserciti, in Ruanda si tornerà a aspettare il prossimo massacro...**

Sì, penso che la miglior soluzione possibile sarebbe una vera trattativa ma che la prospettiva più probabile non è la pace, bensì un alt solo temporaneo degli scontri. E intanto i guasti provocati dall'eccidio lasceranno il segno chissà per quanti decenni.

Si avrà un aggravamento continuo del processo di destabilizzazione dell'intera area. Si tenga conto che lo Zaire è ingestibile da anni; e c'è chi prevede che il Kenya salterà presto in aria. Dopo di che i "bianchi" saranno convinti della necessità dell'intervento di un esercito dei "buoni", che arrivi a portare la salvezza; e possiamo immaginare che la bandiera di quest'esercito sarà a stelle e strisce.

**Ma che interesse ha l'Occidente a sostenere una parte o l'altra, a essere presente?**

Non rispondo direttamente alla domanda, aggiungo altri elementi per comprendere. Per esempio i francesi di fatto hanno sostenuto e stanno sostenendo gli hutu: non ci fossero stati i francesi, il FPR sarebbe arrivato a Kigali nell'offensiva del 1992; e gli aerei che hanno portato adesso i militari francesi a Kigali per evacuare i connazionali, hanno portato anche armi alle Forze armate ruandesi.

Anche altri paesi alimentano un traffico d'armi ormai ampiamente documentato in Ruanda: l'Egitto, Israele, il Sudafrica (e sarebbero da controllare le

"voci" su armi e mine italiane).

Gli inglesi stanno a vedere; tenete presente che l'area anglofona arriva lì al confine: Uganda, Kenya, Tanzania... Stanno a vedere e forse hanno interesse ad allargare quest'area. I tutsi sono stati certamente appoggiati dall'attuale presidente dell'Uganda Museveni, di origine ruandese tutsi, ultimo golpista nella storia dell'Uganda. In cambio dell'appoggio avuto nella presa del potere, ha consentito ai tutsi di formare il Fronte patriottico ruandese e lo sostiene probabilmente tuttora. Che poi dietro l'Uganda ci siano gli inglesi non mi pare improbabile.

Anche gli Stati Uniti stanno a vedere, ma so con certezza che avevano proposto al presidente Habyarimana di asfaltargli tutte le strade in cambio del diritto di installare rampe missilistiche. Siamo nel cuore dell'Africa, con delle rampe missilistiche lì controlli tutta l'Africa, da sotto il deserto del Sahara fino al Sudafrica. Qui ci sono dunque interessi non ben chiari, che si mescolano e scontrano, per cui destabilizzare l'area vuole dire avere più possibilità di intervenire direttamente.

**Ma gli osservatori internazionali dicono che l'Africa non interessa più sul piano strategico, finita l'era dei blocchi. E i prezzi delle materie prime scendono, quindi un controllo diretto non serve più. Perché occuparsi di una regione con enormi problemi in vista di un interesse strategico futuro?**

Sì, mi pare però che lo Zaire sia tuttora una miniera per il mondo e che, proseguendo verso il Sudafrica, la miniera continui. Il Ruanda in sé è poca cosa, poco più grande della Lombardia, e può servire semplicemente come base d'appoggio. Ma attorno ricchezze ce ne sono. E siccome l'area attorno è già destabilizzata, riuscire a mettere il piede lì vuole dire controllare un'area molto vasta.





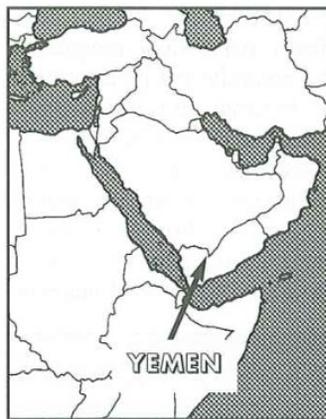
## YEMEN. DI NUOVO DIVISO

**D**opo la proclamazione dell'unità tra lo Yemen del Sud (guidato dal Partito socialista) e quello del Nord (guidato dal Partito del congresso popolare), avvenuta il 22 maggio 1990, il nuovo stato ha fatto grandi sforzi per avviare la ricostruzione; ma la crisi e poi la guerra del Golfo hanno reso il suo cammino più difficile e, a distanza di tre anni, lo Yemen subisce ancora le conseguenze economiche di quegli eventi. Il 22 maggio 1991, comunque, i cittadini hanno approvato tramite referendum la nuova Costituzione democratica, che dichiara l'Islam religione di stato e la *sharia* (la legge islamica) fonte principale del diritto giuridico.

L'Arabia Saudita ha tentato da subito di sabotare l'esperienza democratica dello stato unita-

rio, pagando i capi delle tribù più tradizionaliste e facendo pressioni sulle compagnie petrolifere che si occupano di esplorare il sottosuolo lungo l'antica linea di divisione tra i due Yemen, adducendo a pretesto il fatto che esse lavorano su un territorio rivendicato dai sauditi. Inoltre, più di un milione di yemeniti che lavoravano in Arabia Saudita sono stati costretti a ritornare nel nuovo stato, andando così a gravare ulteriormente sulle sue finanze.

Adesso, dopo mesi di contrasti tra il presidente Ali Saleh e il suo vice Ali Salem al-Baidh (la presidenza è in mano al PCP, la vicepresidenza spetta invece al PSY), sfociati in una sanguinosa guerra civile, e dopo inutili tentativi di eliminare l'opposizione del primo, che aveva fatto arrestare centinaia fra aderenti e



capi del Partito socialista, il vicepresidente al-Baidh ha annunciato la secessione del Sud dal Nord (21 maggio 1994).

Al-Baidh nella dichiarazione di secessione ha affermato che la decisione è stata presa dopo "sforzi assidui per far funzionare l'unità tra Nord e Sud" ("il manifesto", 22/5/94) e ha accusato il Nord di sabotaggio politico, repressione, appoggio a movimenti integralisti islamici ed esportazione di terrorismo. Il nuovo stato si chiamerà Repubblica democratica dello Yemen. Nuove elezioni dovrebbero essere indette entro un anno. Fino ad allora si avrà un parlamento provvisorio di salvezza nazionale formato con deputati provenienti dal Parlamento unificato. Il Nord tuttavia rifiuta di prendere atto della nuova realtà dalla presidenza della Repubblica sono arrivate dichiarazioni di totale rifiuto della scissione e il presidente nordista Ali Saleh ha spiccato mandati di arresto per l'ex vice presidente e per altri dirigenti del Sud. La guerra, dunque, andrà avanti.

Si è conclusa, così, la difficile esperienza di convivenza fra i due Yemen, nata da una convergenza di interessi politico-ideologici (il crollo dell'URSS) ed economici tra i due partiti al governo nei due Yemen. L'unificazione dei due paesi, dopo circa 27 anni di storia separata, non è stata suffi-

ciente a riconciliare le due diverse anime - quella del Nord, tradizionalista, islamica, militarista e tribale, e quella del Sud laica e di ispirazione marxista.

La rottura ha fatto seguito alle mutue accuse di tradimento e di ingerenze straniere nella amministrazione dello stato, di assassinii politici, corruzione e manovre belliche. La firma di un accordo tra le due parti, avvenuta nel febbraio di quest'anno ad Amman, non aveva mutato la situazione e i discorsi "bellicosi" fra i due paesi erano proseguiti in un clima di totale sfiducia reciproca. Le violenze sono iniziate, seppure in modo limitato e discontinuo, nel febbraio di quest'anno. E alla fine di aprile è esplosa una feroce battaglia all'interno dell'esercito tra le unità del Nord e quelle del Sud, inizialmente localizzata in prossimità della capitale San'a, che il vicepresidente e capo del Partito socialista Ali al-Baidh aveva lasciato già dall'agosto 1993 ritirandosi ad Aden (ex capitale dello Yemen del Sud). Già da allora era evidente, infatti, che tra le due parti vi era una crisi profonda, dalla difficile soluzione politica, le cui cause vanno cercate nelle differenti richieste da parte dei due interlocutori: unificazione senza decentramento o federazione, confederazione o stato unitario, diversa concezione dello stato.

Sembra che su un punto soltanto l'accordo fra i dirigenti dei due partiti al potere fosse totale: la scelta del liberalismo economico come mezzo per fare uscire il paese dalla spaventosa crisi economica. Privati dell'appoggio sovietico e di quello dei Paesi produttori di petrolio, costretti a far fronte al massiccio rientro dei connazionali che lavoravano nei paesi del Golfo, gli yemeniti si sono rivolti all'Occidente. Il governo aveva fatto partire, già nel corso del

Yemen del Nord, 1991 - (Foto di A. Gregory - Camerapress/G. Neri)



1992, un programma di riforme destinate a favorire l'integrazione del paese all'interno dell'economia capitalistica mondiale e ad attirare gli investimenti stranieri. Il piano di sviluppo prevedeva l'accoglimento di misure conformi ai dettami del Fondo Monetario Internazionale: libero mercato, privatizzazio-

ni, austerità nei bilanci dello Stato, soppressione progressiva del controllo dei prezzi e delle sovvenzioni sui generi di prima necessità, promozione delle esportazioni, legge sugli investimenti, riforma agraria... Inoltre, a causa dell'alto tasso di espansione demografica, il governo aveva lanciato nel 1991 una cam-

pagna per il controllo delle nascite.

Determinante nell'aggravare la situazione, come si è detto, la crisi economica che sta devastando lo Yemen. Sulla difficile congiuntura si è inoltre inserita negativamente la pressione dei militari e degli estremisti. Le forze politiche non hanno saputo

gestire la crisi attraverso la mediazione, le concessioni reciproche, il controllo delle parti più radicali o guerrafondaie: una scelta di dialogo che avrebbe potuto forse evitare, secondo "Le monde diplomatique", la guerra civile.

Angela Lano e Carlo Rubilotto

## UNA STORIA ANTICA. UNA FRAGILE UNITA'

L'attuale Yemen era anticamente diviso nei regni di Saba, Main, Qataban e Hadramaut, unificatisi nel II sec. d.C. in un unico stato, che fu assoggettato nel 525 all'Etiopia, poi alla Persia e infine islamizzato. Successivamente lo Yemen tornò a frammentarsi in piccoli stati sotto dinastie locali. Nel 1532 fu conquistato dai turchi i quali, tuttavia, persero ogni controllo effettivo dalla metà del XVII secolo per ristabilirlo solo dopo l'apertura del canale di Suez.

"In precedenza, un sistema di comunicazioni troppo ampio, che attraversava tutte le pianure e i deserti dell'Arabia, aveva reso praticamente impossibile alla Turchia rifornire e appoggiare le sue truppe di stanza nell'Arabia meridionale. [...] Lo Yemen e l'Asir erano in pratica indipendenti. L'apertura del canale di Suez rese invece possibile alla Turchia stabilire comunicazioni marittime con questi paesi" (1). Nel 1869 i turchi sottomisero lo Yemen e l'Asir. Nel 1872 truppe turche penetrarono in alcuni distretti dello Yemen, sollecitate dall'imam zaidita di San'a (la dinastia che era riuscita, secoli prima, a prevalere sulle altre e a ricostruire l'unità politica del paese). Lo Yemen fu dichiarato provincia turca. Ma nel 1881 scoppiò un'insurrezione nazionale guidata dall'imam Muhammad della dinastia zaidita. Per stroncarla i turchi distrussero quasi trecento villaggi coi loro abitanti e, tra il 1891 e il 1897, "pacificarono" il paese col terrore. Nel 1904 a Muhammad subentrò il figlio Yahya, che invitò a una nuova rivolta. "Le tribù zaidite, provate dalla siccità, dalla carestia e dalle estorsioni dei funzionari turchi, risposero con entusiasmo alla sua chiamata e posero l'assedio alle città dove erano stanziati le guarni-

gioni turche. Anche la capitale San'a si arrese alle truppe dell'imam" (2). Nel frattempo erano sorte delle controversie tra le varie tribù e il governo turco ne approfittò per mandare dei rinforzi e rioccupare la capitale; ma i soldati arabi dell'esercito turco si rifiutarono di combattere contro i loro fratelli e passarono al nemico.

Nel 1908 venne concluso un trattato di pace tra le tribù yemenite e il governo turco, che accolse le rivendicazioni dell'imam Yahya e concesse l'autonomia interna al paese. Nel 1911 Yahya riconquistò San'a. Lo Yemen fu sottoposto nominalmente alla sovranità turca, "ma godeva di un'ampia autonomia, condizionata però dalla presenza a San'a di un governatore turco e, soprattutto, delle due divisioni turche che presidiavano il paese impedendo all'imam di schierarsi con i nemici del governo ottomano" (3). Va ricordato che il movimento nazionalista arabo stava allora rivendicando autonomia amministrativa, linguistica e culturale dalla Porta (cioè dall'impero ottomano) e che nel 1916 scoppiò la rivolta per la separazione dei territori arabi dalla Turchia. Tuttavia, riconoscendo l'autorità del sultano, lo Yemen poteva contare sull'appoggio della Turchia nella lotta contro gli intrighi inglesi alle frontiere meridionali del paese (lo Yemen fu uno dei pochi paesi arabi a sostenere la Porta durante la prima guerra mondiale).

Nel 1948 fu ucciso l'imam Yahya, al quale succedette il figlio Ahmad, che preparò il terreno per il colpo di stato del 1962, capeggiato da 'Abdallah Sallal. Gli anni Sessanta furono segnati da una guerra civile tra i fautori della nuova Repubblica, sostenuti da Nasser, e le tribù del Nord, finanziate e armate dall'Arabia Saudita e

guidate da Muhammad al-Badr, imam depresso, che tentò di riconquistare il potere. Ma i sauditi, successivamente, sospesero i loro aiuti facendo fallire la rivolta.

Il cammino verso la modernizzazione iniziò con la rivoluzione del 1962 che sconvolse l'imamato del Nord. Cinque anni dopo, sotto la guida del Fronte di liberazione nazionale, ottenne l'indipendenza il Sud (risultante dall'unione dei territori dell'ex federazione dell'Arabia meridionale e dell'ex protettorato dell'Arabia meridionale), fino ad allora soggetto alla Gran Bretagna. Nacque così la Repubblica popolare democratica. Nel 1970 il Fronte di liberazione nazionale assunse il potere e diede allo Yemen del Sud una costituzione di tipo socialista, stringendo i rapporti con l'Unione Sovietica. Nel 1978 l'FLN divenne il Partito socialista dello Yemen (PSY) e nel 1986, a seguito di una sanguinosa guerra civile, il presidente 'Ali Nasser Muhammad fu sconfitto e la nuova direzione del PSY elesse Haider Abu Bakr al-Attas a presidente della Repubblica.

Nello Yemen del Nord, frattanto, si susseguirono dal 1962 al 1982 colpi di stato, assassinii di leader politici e da guerre civili. Nel 1972 scoppiò anche la guerra tra i due Yemen e quando pareva vicina un'intesa per l'unificazione gli omicidi quasi consecutivi di due presidenti dello Yemen del Nord (ad opera, pare, di esponenti del governo di Aden), bloccarono le trattative. Bisognerà aspettare il 1990 per arrivare all'unità.

a. l., c. r.

### NOTE

(1) Vladimir Lutsky, Storia moderna dei paesi arabi, Teti Editore, Milano 1975.

(2) op. cit.

(3) Massimo Massara, La terra troppa promessa, Teti Editore, Milano 1979.

# SBARCANO I MARINES AD HAITI?

di Mariella Moresco Fornasier



*Un altro esempio di come l'embargo, che non impedisce ma favorisce l'arricchimento dei trafficanti d'armi e di droga, non serva a colpire un regime militare che si regge sulla pratica quotidiana degli assassini politici e del terrore. Né gli Stati Uniti né l'ONU sembrano veramente intenzionati a combatterlo, preoccupati solo di "salvare la faccia" e di imporre un regime più presentabile ma comunque controllato dall'esterno, anche attraverso un ennesimo intervento militare.*

**M**entre alcuni giornali statunitensi, tra i quali il "Boston Globes" e il "Los Angeles Times", pubblicavano a metà maggio la notizia di un imminente sbarco di marines per risolvere, assai tardivamente, la situazione di illegalità provocata dal permanere al potere dei militari golpisti, ad Haiti si attendeva lo scadere dell'ultimatum dell'ONU (21 maggio) e il conseguente inasprimento dell'embargo commerciale.

Un blocco parziale (armi e petrolio) era già stato imposto dall'ONU il 13 ottobre 1993 a seguito della violazione, da parte dei militari haitiani, degli accordi internazionali che prevedevano per il 30 ottobre il rientro nell'isola e la riassunzione delle funzioni presidenziali di J.B. Aristide, primo presidente haitiano eletto liberamente e deposto nel settembre 1991 con un colpo di stato, dopo soli nove mesi dal suo insediamento.

L'opposizione in esilio e lo stesso presidente Aristide hanno sempre denunciato la evidente mancanza di volontà, da parte della comunità internazionale ed in particolare degli Stati Uniti, di imporre ai militari un blocco economico efficiente, sia pure limitato alle armi ed al petrolio che, insieme alla droga, hanno continuato ad arrivare nel paese sia attraverso la frontiera con Santo Domingo, sia sbarcati da navi che venivano intercettate e perquisite dalle u-

nità navali statunitensi, in perlustrazione nelle acque antistanti l'isola, solo dopo avere effettuato le operazioni di scarico.

Date queste condizioni l'embargo, lungi dall'impedire il rifornimento di combustibile e provocare la paralisi delle attività del paese (oltre che fermare, teoricamente, il massacro della popolazione), ha solo favorito l'arricchimento dei militari, che hanno speculato per mesi sul contrabbando. Date le premesse

**L'embargo ha solo favorito l'arricchimento dei militari, che hanno speculato per mesi sul contrabbando.**

l'opposizione haitiana manifesta seri dubbi sulla reale efficacia di quest'ultima manovra della diplomazia internazionale, volta ad evitare l'uso della forza militare.

Dopo che il raggiungimento dei primi accordi per il rientro del legittimo presidente (firmati solo il 3 luglio 1993, dopo quasi due anni dal colpo di stato) era stato vanificato da una manifestazione di forza da parte di circa 200 membri di squadre paramilitari, che avevano impedito lo sbarco dei soldati della missione di pace dell'ONU, i militari haitiani si erano convinti che né gli Stati Uniti né l'ONU erano realmente interessati al ripristino della legalità ed al rientro di Aristide, un sacerdote salesiano sospeso a divinis dal Vaticano e considerato un politico troppo inaffidabile per essere realmente sostenuto.

A complicare ulteriormente la situazione politica interna a fine anno il primo ministro Robert Malval, nominato da Aristide ma non amato dai sostenitori

del presidente, che lo giudicano un membro della élite economica incapace di capire le necessità della maggioranza della popolazione, ha rassegnato le dimissioni, dopo avere visto fallire la propria proposta di una conferenza di riconciliazione nazionale.

Tale proposta, che prevedeva la mediazione della Santa Sede (unico stato al mondo ad avere riconosciuto il governo militare del generale Raoul Cedras), evitava volutamente la condanna politica degli autori del colpo di stato e veniva decisamente rifiutata da Aristide, sia perché azzerava di fatto i precedenti accordi del 3 luglio, sia perché una mediazione vaticana sarebbe stata condotta in un clima di aperta ostilità nei confronti del presidente deposto.

A partire da quella data si sono succeduti diversi tentativi di "normalizzazione": la conferenza nazionale tenutasi a Miami il 15 gennaio e la proposta nordamericana di nomina di un nuovo primo ministro, che avrebbe dovuto concedere l'amnistia ai militari. Aristide ha sempre ribadito la sua posizione: i militari devono lasciare il potere senza porre condizioni.

Critiche sulla "eccessiva" intransigenza del deposto presidente sono state sollevate sia dall'ex ministro Malval che dalla diplomazia statunitense, il cui piano prevedeva la formazione di un nuovo governo che avrebbe provveduto al "trasferimento" ad altro incarico del capo dell'esercito e del potente capo della polizia, nei confronti dei quali una legge di amnistia avrebbe dovuto garantire l'impunità.

Nonostante le dichiarazioni ufficiali la posizione di attendismo degli Stati Uniti, che i sostenitori di Aristide definiscono come una interessata acquiescenza nei confronti del governo militare, sembra dettata dalla volontà di impedire l'effettiva ripresa delle funzioni presidenziali da parte del deposto presidente il cui mandato, prossimo alla scadenza, non potrà essere rinnovato in base alla legge costituzionale haitiana.

Non è da escludere che, quanto più si avvicinerà la data della scadenza del mandato presidenziale (e di conseguenza, quanto più inefficace da un punto di vista operativo diventerà il rientro di Aristide), tanto più forti e forse efficacemente concrete si faranno le pressioni internazionali sulla giunta militare. E' in questa ottica che vanno considerate le attuali voci di un possibile sbarco di marines sull'isola.



*"La Santa Sede è l'unico stato che ha riconosciuto il governo golpista del gen. Cedras" (Foto di Jean-Claude Coutasse - Contact Press Images/G. Neri)*

Una eventuale azione militare, condotta solo dopo tre anni dal colpo di stato e a breve termine dalle nuove elezioni presidenziali, raggiungerebbe contemporaneamente due obiettivi:

- salvare la reputazione degli Stati Uniti e dell'ONU (le truppe statunitensi opererebbero nell'ambito di un'azione internazionale, in vista della quale il governo nordamericano ha già preso contatti con gli alleati occidentali);

- porre Aristide nella concreta impossibilità, dati i tempi eccessivamente ristretti, non solo di una azione di governo risolutiva di uno qualsiasi degli innumerevoli problemi della disastrosa situazione economica e sociale, ma anche della preparazione di un proprio candidato presidenziale.

La responsabilità della conseguente sconfitta politica (oltre che elettorale) di

Aristide dovrebbe ricadere, secondo le intenzioni nordamericane, sull'ex presidente, aprendo la via ad un governo più moderato e più facilmente controllabile dall'esterno.

**M**entre la comunità internazionale temporeggia nella ricerca di una soluzione alla crisi haitiana, la popolazione continua ad essere vittima di eccidi da parte dei militari e dei gruppi armati che li fiancheggiano.

Benché una situazione di terrore si fosse instaurata subito dopo il colpo di stato, a partire dagli accordi di Governors Island, nel luglio 1993, la violenza contro la popolazione civile è stata "istituzionalizzata" con l'assassinio pubblico e selettivo di personalità conosciute, come quello, avvenuto l'11 settembre, di Antoine Izmary, un ricco commerciante, sostenitore del movimento Lavilas, amico del deposto presidente e fratello di un'altra vittima dei militari. Catturato all'interno della chiesa del Sacro Cuore (dove cinque anni prima 15 persone erano rimaste uccise in un attentato contro Aristide), Izmary è stato trascinato all'esterno ed ucciso in strada, in pieno giorno, da uomini armati, al cospetto della polizia e di giornalisti stranieri. Il suo assassinio ha costituito un chiaro messaggio dei militari all'opinione pubblica internazionale.

Oltre ai famigerati Tontons Macoutes (i miliziani dei Duvalier, la famiglia che fu padrona incontrastata di Haiti per decenni) e agli "attachés", civili al soldo della polizia con compiti di delazione, opera attualmente nel paese una formazione paramilitare, il FRAPH, sigla che in creolo richiama il significato di "colpire duramente, picchiare forte".

L'idea base di questo gruppo, denominato "Fronte per il progresso e la crescita della democrazia ad Haiti", è che l'esercito, "difensore della sicurezza nazionale", si è dimostrato troppo debole nei confronti dei suoi oppositori. Compito del FRAPH, quindi, è aiutare l'e-

esercito a colpire ed eliminare i sostenitori del deposto presidente.

Tutt'altro che clandestino, questo gruppo usa diffondere via radio i nomi delle vittime prescelte.

La popolazione vive in una situazione costante di terrore, ostaggio della polizia, dell'esercito e dei gruppi terroristici che spadroneggiano notte e giorno, sicuri della impunità che la mancanza di un efficace e tempestivo intervento internazionale ha loro concesso di fatto. Inoltre i militari golpisti, addestrati negli Stati Uniti, sanno di potere contare su coperture e connivenze, che possono influenzare le decisioni dell'amministrazione statunitense, boicottando l'effettivo ripristino della legalità ad Haiti.

La prima azione criminale del FRAPH, il cui quartiere generale è a due isolati dalla sede della polizia e del ministero degli interni, è stata compiuta l'8 settembre del 1993 quando, per impedire l'insediamento del sindaco della capitale, Port-au-Prince, sono stati aggrediti i membri della giunta municipale ed uccisi diversi passanti, tra i quali un giovane, lasciato per ore ad agonizzare sul marciapiede.

Formalmente non appoggiato dai militari, che ne denunciano gli "eccessi", a fine settembre il FRAPH si è ufficialmente presentato come partito politico, unico vero erede della dittatura dei Duvalier.

Forte dell'impunità assoluta nella quale può operare, il FRAPH minaccia ed aggredisce membri del clero e funzionari governativi, arrivando a paralizzare il funzionamento di diversi ministeri, quali quello degli Esteri, delle Finanze e dell'Informazione, da cui dipendono la radio e la televisione.

E' dalle emittenti nazionali che il 12 ottobre, giorno successivo al mancato sbarco del contingente ONU, è stato proclamato il "giorno dell'indignazione nazionale", durante il quale è stata imposta la paralisi di ogni attività lavorativa. I commercianti ed i tassisti che non avevano rispettato l'ordine di sciopero

sono stati privati della licenza, fatti segno di sparatorie, arrestati od uccisi. Il 4 ottobre è stato assassinato il direttore del centro ecumenico dei diritti umani, colpevole di avere denunciato i crimini del FRAPH.

Nonostante il richiamo del presidente Clinton ai militari haitiani e l'avvertimento che gli Stati Uniti li avrebbero ritenuti responsabili della sicurezza personale dei membri del governo Malval,



"Il deposto presidente Aristide, sacerdote salesiano sospeso a divinis dal Vaticano" (Foto di Jean-Claude Coutasse - Contact Press Images/G. Neri)

due giorni dopo questo intervento è stato assassinato anche il ministro della giustizia.

Questo crimine ha segnato un ulteriore scatenarsi della violenza sanguinaria del FRAPH su tutto il territorio nazionale.

La repressione ha ormai raggiunto un'ampiezza e una efferatezza sconosciute perfino sotto la dittatura di Papà Doc, il più feroce dei Duvalier (dati ONU calcolano le vittime in 18.000 morti e migliaia di scomparsi dal giorno del colpo di stato).

A fine anno Cité Soleil, una periferia miserrima della capitale, residenza di molti sostenitori del presidente Aristide, viene data alle fiamme dopo scontri tra la popolazione e membri del FRAPH. Migliaia di persone rimangono senza tetto. Durante le notti successive, nel

quartiere ribattezzato "Simone Duvalier" (nome che aveva sotto la dittatura), numerose raffiche ad altezza d'uomo terrorizzano la popolazione, scarsamente protetta dalle sottili pareti delle baracche. Lo stesso accade nei vicoli tra le catapecchie delle altre periferie e nelle città di provincia, dove ogni mattina gli abitanti contano i morti ed i feriti.

Quest'azione pianificata di terrore è portata fino nelle zone più isolate del paese, dove i giovani vengono arruolati nel FRAPH spesso con la forza, altre volte dietro ricompensa in denaro.

Nonostante il blocco ONU cospicue distribuzioni di armi e munizioni alle reclute del FRAPH sono state fatte pubblicamente in molte zone del paese.

L'intimidazione sistematica della popolazione si avvale anche di metodi "indiretti", quali la tortura e l'assassinio di amici e famigliari (senza riguardo alcuno neppure per i bambini) di oppositori e di simpatizzanti dei movimenti popolari che appoggiarono la campagna elettorale di Aristide nel 1990, oltre che di giornalisti e di persone comunque sospettate di essere in contatto con gli organi di informazione stranieri.

Mentre gli haitiani vivono quotidianamente il loro inferno, divisi solo da una frontiera da Santo Domingo, una delle mete di vacanze più ambite dai turisti nordamericani ed europei e base di partenza per quel contrabbando che continua ad arricchire militari, trafficanti di droga e commercianti senza scrupoli, Stati Uniti, Canada, Venezuela e Francia hanno costituito il gruppo dei paesi "tutori della democrazia" di Haiti e decretato l'embargo totale, come ultima forma di pressione prima dell'invio di truppe.

L'agonia di Haiti sembra non avere fine.



FONTI: *Dial*, n. 1858, 17 marzo 1994; *Americas Update*, gennaio/febbraio 1994; *Ansa* 10 e 11 maggio 1994

## PERICOLO DI GUERRA CIVILE IN MESSICO

**T**erminata la prima offensiva militare, dal primo dell'anno al 12 gennaio, l'insurrezione del Chiapas è stata dimenticata dalla stampa e dalle reti televisive ma non dal governo messicano, che sta conducendo una guerra silenziosa contro le organizzazioni indigene e contadine autonome e contro ogni forma di radicale opposizione, comprese le ONG, accusate di sostenere la lotta zapatista.

Dopo l'assassinio del candidato presidenziale del partito di governo (P.R.I.), Luis Donaldo Colosio, l'esercito zapatista ha interrotto le consultazioni nelle comunità indigene ed è scattato lo stato d'allerta in tutta la Selva Lacandona.

L'assassinio di Colosio, secondo il vescovo Samuel Ruiz, uno dei mediatori tra il governo e l'EZLN, " ...Sicuramente aveva lo scopo di sconvolgere la società ed interrompere il processo di pace. La conseguenza è un deterioramento nel clima del paese, deterioramento che si è già manifestato ed il rischio è che si possa arrivare ad un caos irreversibile. E' chiaro che nessuno può accettare una situazione di caos nel paese, ma le conseguenze della repressione possono essere gravissime e la più grave di tutte sarebbe quella di dimenticare che il problema non è la violenza che è esplosa ma la annosa ingiustizia che ha dato origine a questa esplosione ...".

Alla data attuale sono riprese le consultazioni nelle comunità indigene per valutare le proposte governative, ma il sentimento più diffuso è la diffidenza e lo scetticismo nei confronti del governo, che ha iniziato ad importare dagli Stati Uniti dei mezzi blindati antisommossa.

La notizia è recente: da Nue-



vo Laredo, frontiera tra Messico e Texas, stanno transitando carri armati e blindati acquistati dal governo messicano dalla ditta Taxtron per molti milioni di dollari.

In una intervista rilasciata il 6 maggio il subcomandante Marcos confida tutta la sua preoccupazione: "Non si tratta solamente di trovare la soluzione per vie pacifiche e non violente; vediamo che il governo sta chiaramente imponendo la via dura ... Lo dimostra il fatto di dedicare i suoi sforzi amministrativi e militari a misure repressive sia acquistando mezzi bellici sia istituendo un nuovo superministro affidato a Farell, centralizzando il potere nelle mani di chi si è distinto per avere represso per anni il settore più importante del paese, che è il settore operaio ...".

La preoccupata previsione di Marcos, secondo il quale l'operato del governo può portare il paese verso una guerra civile, si è parzialmente avverata in molte comunità de Los Altos de Chiapas, dove la popolazione è divisa tra zapatisti e priisti, i sostenitori del partito di governo, appoggiati dall'esercito privato dei grandi allevatori e proprietari terrieri e dall'esercito federale nelle spedizioni punitive condotte contro gli zapatisti.

Dalla data del cessate il fuoco (11 febbraio) sono stati ritrovati diversi cadaveri di leader contadini uccisi con colpi di mitragliatori AK-47, arma in dotazione dell'esercito, oltre che corpi decapitati o che presentano ferite da machete (l'attrezzo da lavoro dei contadini), mentre l'Organizzazione per i diritti umani denuncia la sparizione di circa 2.000 persone dalla data d'inizio del conflitto.

Un'altra grave causa di tensione è l'espulsione dalle loro comunità di centinaia di indigeni tzotziles che, per sopravvivere, occupano le terre appartenenti ad altre comunità.

Questa situazione di grave tensione sociale è acuita dal continuo afflusso di militari nelle zone interessate al conflitto. L'esercito ha praticamente isolato le comunità indigene, impedendo l'arrivo di aiuti umanitari alla popolazione che, perduto il primo raccolto a causa dell'in-

surrezione, si prepara a sopportare mesi di fame. La evidente ingiustizia nella ripartizione degli aiuti alimentari, destinati soprattutto alle comunità fedeli al governo, ed il fatto che "gli affamati sono anche armati" preannunciano scenari inquietanti, per i quali è attualmente impossibile qualsiasi previsione. Tutto dipenderà dal governo, dalla sua effettiva volontà di tenere fede agli impegni presi con l'EZLN e di avviare una seria riforma elettorale che garantisca al paese elezioni libere da brogli.

In caso contrario, come ha già annunciato il subcomandante Marcos: "In Messico ci sarà guerra civile".

*Renato Tanfoglio*

FONTI: le citazioni riportate nel testo sono brani di interviste rilasciate all'autore dell'articolo durante la sua permanenza in Messico dall'8 dicembre 1993 all'8 maggio 1994.

## COLOMBIA. GRACIAS PABLO!

**I**l 2 dicembre del 1993 il Bloque de Busqueda colombiano formato da esercito e polizia uccide il più noto narcotrafficante di tutti i tempi: Pablo Escobar. Il governo del giovane presidente Gaviria non fa in tempo a festeggiare la notizia che l'ambasciatore USA a Bogotá, Morris Busby, già indica il prossimo obiettivo della lotta antidroga colombiana, il Cartello di Cali.

Le "narcocrazie" e le "narcodittature" - cioè i regimi latino-americani, democratici o dittatoriali, sostenuti dal denaro della cocaina - sono solo un ricordo degli anni Ottanta. Ora è il momento delle "narcocolonie", caratterizzate dalla gestione diretta da parte degli USA delle questioni strategiche e giu-



ridiche che le riguardano. Una narcocolonia può avere un governo eletto dal popolo (Bolivia, Colombia), essere guidata da dittatori neoliberali (Perù) o venire direttamente controllata dai marines (Panama).

La progressiva assunzione di responsabilità nella lotta con-



"Polizia militare motorizzata in perlustrazione nelle strade di Medellín"  
(Foto di Axel Krause - Laif/Grazia Neri)

tro la droga degli esperti della DEA e della CIA statunitensi (che già dai tempi dell'Irangate s'interessano di "neve"), ha avviato un processo di trasferimento di pezzi di sovranità nazionale al "grande fratello".

Questa ennesima intromissione negli affari interni dei paesi latino-americani era iniziata timidamente nella seconda metà degli anni Ottanta con l'invio di rangers in Bolivia. Poi cominciarono gli insediamenti della DEA nell'Amazzonia peruviana, laddove era presente anche Sendero Luminoso. Nel 1989 veniva invaso il Panama con il pretesto della cattura del "pericoloso criminale" (non a caso sul libro paga della CIA) Manuel Noriega. Della restituzione della sovranità del Canale a Panama nel 2000 non si parla più, mentre il ruolo del piccolo paese centroamericano, come punto di passaggio di droga e come piazza sicura per il ripulisti dei narcodollari, risulta rafforzato.

Sempre nel 1989 la Bolivia concedeva l'estradizione di Arce Gomez, generale e ministro della dittatura di Garcia Mesa, negli USA dove venne condannato a 30 anni di carcere. Di conseguenza Gomez, cittadino boliviano, passò alla storia non come ministro di una dittatura

appoggiata dagli USA e responsabile di orribili violazioni dei diritti umani, ma come "narcotrafficante" che ha recato danno agli States. Ottima giustizia!

Negli anni Novanta all'elenco delle narcocolonie si aggiungono Argentina, Honduras e Costa Rica, che hanno accettato l'ingresso di funzionari della DEA, i quali rispondono solo al governo USA. Dire di no significa sicuramente diventare "bad boys" nella hit parade del Congresso USA e quindi rischiare di perdere crediti ed aiuti. Perfino il nazionalista Messico ha dovuto ingoiare il fatto che propri cittadini vengano sequestrati per essere sottoposti alla giustizia a stelle e strisce.

In molti dei paesi sopracitati operano gruppi di oppositori organizzati in guerriglie, che vengono tenuti sott'occhio dalla CIA mascherata da antinarcotici, come è stato segnalato dai militanti dell'EZL del Chiapas.

Il caso colombiano è uno dei più interessanti per l'importanza che questo paese riveste nello scacchiere internazionale della droga e per il lungo braccio di ferro che ha sostenuto con gli USA rispetto all'estradizione di cittadini colombiani.

Il numero uno dei ricercati colombiani era da anni Pablo E-

scobar, capo indiscusso del Cartello di Medellín. Dopo il suo breve soggiorno in carcere, Pablo è tornato alla latitanza nella natia Medellín. Per catturarlo hanno applicato la tecnica della terra bruciata. Il primo passo è stato quello di creare il Blocco di ricerca: una brigata di reparti scelti dell'esercito e della polizia (guidato dalla DEA) con l'unico compito di dare la caccia ad Escobar. Parallelamente nasceva il fantomatico gruppo clandestino dei Pepes (Perseguitati da Pablo Escobar). Questo gruppo dal grottesco nome era formato da ex-seguaci di Escobar, diventati informatori dalla DEA e beneficiati dall'US Witnesses Protection Act (il programma di protezione ai pentiti). A Bogotá avevano come interfaccia il Tactical Analysis Team della CIA. Questo gruppo di criminali rispondeva colpo su colpo alle azioni disperate di Escobar, specializzandosi nell'eliminazione fisica di amici, parenti e seguaci del capo braccato. A Medellín, inoltre, i Pepes potevano contare sulla collaborazione di 105 poliziotti.

La CIA e la DEA chiudevano il cerchio favorendo l'ascesa del Cartello di Cali, perché antagonista di quello di Medellín.

Con queste premesse Escobar era già morto molto prima di diventarne effettivamente. Ci sono comunque volute le più costose tecnologie per stanarlo dal suo rifugio. Un aereo AWACS degli Stati Uniti ha sorvolato per settimane le aree dove si sospettava si trovasse Escobar, riuscendo ad intercettare una fatale telefonata tra lui e la moglie. Il resto è cronaca.

Dopo i festeggiamenti sono infine arrivati i premi per i vincitori:

- il cartello di Cali controlla ora il 70% delle esportazioni di cocaina negli USA e l'80% di quelle in Europa. E' lecito pensare che lo stesso giungerà ad

un negoziato che permetta al governo di cantare vittoria, e a quelli di Cali di riciclarsi come onesti imprenditori, magari scontando anche un po' di carcere in patria;

- nel febbraio 1994 120 genieri dell'esercito americano si sono stabiliti a Bahia Malaga per "costruire un centro scolastico e sanitario". E' la prima volta che soldati USA mettono piede in Colombia;

- in aprile il presidente colombiano Cesar Gaviria è stato nominato segretario generale dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani), con il decisivo appoggio di Washington;

- sempre in aprile il colonnello del Bloque de Busqueda, che aveva diretto l'assalto al rifugio di Escobar, è stato ucciso in circostanze poco chiare. Si porta alla tomba gran parte dei segreti sull'incrocio tra DEA, CIA e Governo colombiano.

La nuova strategia USA per l'America Latina prevede un continente "normalizzato" politicamente, privatizzato economicamente e che delega sicurezza e giustizia al più forte. Il sogno dell'unità americana di Simon Bolivar è diventato un incubo.

Il narcotraffico, dopo tutto, non è sicuramente un problema per le potenze occidentali; è anzi una risorsa inestimabile visto che, secondo dati ONU, dei 300 miliardi di dollari annui prodotti dalle droghe il 90% viene investito nei paesi del Nord del mondo e le economie di interesse regionali statunitensi, prima fra tutte la Florida, sono "drogate" dal flusso di narcodollari.

Come si può costatare i conti alla fine tornano sempre. Gracias Pablo!

Alfredo Luis Somoza (\*)

(\*) dell'Observatoire Geopolitique des Drogues di Parigi, redattore esteri di Radio Popolare di Milano.

## GUATEMALA, NUOVO SCALO DEL NARCOTRAFFICO

**L**a stabilità politica ottenuta negli anni Ottanta attraverso la ferrea repressione attuata dall'esercito non ha attirato in Guatemala soltanto investitori asiatici e turisti occidentali, ma anche la rete di trafficanti di cocaina che hanno la loro base nella città colombiana di Cali. L'omonimo Cartello ha scelto il Guatemala perché è situato vicino al Messico, paese che è un punto di ingresso negli Stati Uniti e che ha una mafia di lunga esperienza e ben organizzata. Il Guatemala viene inoltre favorito per il tran-

sito e l'immagazzinamento rispetto al Salvador, perché offre maggiore stabilità ed è più facile da controllare.

Negli anni Ottanta il Guatemala aveva un ruolo insignificante nel traffico di cocaina, ma oggi è diventato il più grande supermercato dell'America centrale per il transito della cocaina verso gli USA, secondo solo al Messico e, forse, alle Bahamas. Analisti della Drug Enforcement Administration (DEA), la polizia antinarcotici statunitense, e dell'Ufficio del dipartimento di stato per le questioni



di narcotraffico internazionale (INM) stimano che ogni anno transitino per il Guatemala dalle 50 alle 75 tonnellate cubiche di cocaina. Per paragone, gli stessi esperti stimano che, prima dell'embargo, per Haiti passassero dalle 6 alle 12 tonnellate cubiche di cocaina. Il Messico e il Guatemala, che hanno una frontiera comune, muovono as-

sieme almeno i due terzi della cocaina che attualmente raggiunge gli USA.

Il boom del traffico di cocaina in Guatemala ora rischia di alterare l'economia del paese, avviluppando gli affari locali in una maglia di narcodollari e favorendo la corruzione sia nell'esercito che nel mondo degli affari. Il Cartello di Cali e i suoi

## PASSI AVANTI PER LA PACE

Il 17° Convegno dei Comitati italiani di solidarietà con il Guatemala (14-15 maggio) ha fatto il punto sulla situazione politica del Paese e sulle prospettive aperte dall'Accordo globale sui diritti umani, firmato il 14 marzo a Città del Messico tra governo, esercito e resistenza (URNG).

Punti qualificanti sono l'accettazione, da parte del governo guatemalteco, di una verifica internazionale e la partecipazione ai negoziati di rappresentanti della società civile, con la presidenza di mons. Quezada Toruño.

Per Jorge Rosal, rappresentante in Europa dell'URNG, i risultati vanno ben al di là delle proposte di pacificazione presentate dal presidente Ramiro de Leòn Carpio dopo la sua elezione e che riportavano alla situazione antecedente il 1987, con l'unica novità della costituzione di un Foro permanente della pace, ma formulata ambiguamente e senza garanzie di funzionamento.

Questa posizione, che esprimeva le contraddizioni interne al governo e il suo cedimento ai settori più oltranzisti, era stata rifiutata dall'URNG, da tutti i settori della società guatemalteca e dai paesi favorevoli al progetto di pace. Alla ripresa dei negoziati, nel gennaio 1994, l'URNG aveva chiesto il riconoscimento di tutti gli accordi del 1990 e un accordo globale sui diritti umani, da attuare subito sotto controllo internazionale, in contrapposizione al governo che proponeva solo un impegno generico, senza accordi ufficiali né garanzie internazionali.

Molto difficile è stato stabilire un protocollo di verifica internazionale, il ruolo dell'ONU come "moderatrice" (e non solo "osservatrice") e il calendario delle future discussioni. L'esercito voleva infatti dare la precedenza alla smobilitazione e al cessate il fuoco anziché, come si è deciso, alla sostanza degli accordi. Si è arrivati così alla firma del 29 marzo e in Guatemala è già arrivata una missione di 150 membri per la verifica internazionale, che ha

stilato un rapporto presentato al segretario dell'ONU.

Quanto alle "Pattuglie di autodifesa civile", non si è riusciti a imporre l'abolizione, ma si è ottenuta una graduale diminuzione degli effettivi, affidata alle singole comunità che, con la supervisione del Procuratore dei diritti umani, devono verificare che siano composte solo da volontari.

Irrisolto è il problema dell'insediamento di una Commissione "del chiarimento storico", incaricata di documentare le violazioni dei diritti umani. Avendo l'esercito posto come condizione alla firma dell'accordo la sua esclusione, l'URNG ha accettato di discuterne in una seconda tornata e il governo si è impegnato a una riunione a Oslo su questo tema a fine maggio, su invito dell'ambasciatore norvegese.

Altro problema decisivo è la Riforma agraria, violentemente avversata da molti proprietari terrieri decisi a interrompere i negoziati. Non è comunque pensabile di attuarla con una espropriazione forzata, ha detto al convegno il commissario Belisario. "Ci ha provato Arbenz, ma sono seguiti 40 anni di sofferenze. Bisognerà trovare soluzioni accettabili per entrambe le parti, come l'acquisto delle terre, con l'aiuto internazionale, dai molti latifondisti della costa sud intenzionati a trasferirsi nell'attività finanziaria e modificare l'agricoltura, oggi rivolta soprattutto all'esportazione, adottando la coltivazione intensiva".

La URNG ritiene importante concludere gli accordi e chiede la solidarietà internazionale. Ma non accetta le pressioni di chi, come gli USA, vedono un pericolo nella continuazione della resistenza armata. "Non vogliamo forzare i tempi per raggiungere un qualsiasi accordo", ha detto Rosal, "non accettiamo che ci si logori con infinite dilazioni, né cedimenti su punti fondamentali".

Edda Cicogna



partners guatemaltechi trafficano cocaina che, al prezzo all'ingrosso di 15.000 dollari il chilogrammo, vale qualcosa come un miliardo di dollari l'anno, equivalente a un decimo dell'intero prodotto interno lordo del Guatemala.

Le prove del flusso di denaro generato dal narcotraffico sono abbondanti: i prezzi dei beni immobili a Guatemala City, secondo una stima per difetto, sono cresciuti di più del 350% in soli tre anni, mentre nello stesso periodo l'inflazione calava dal 60 al 14%. Fondi illeciti anche maggiori sembrano essere stati convogliati nell'industria edilizia, che è cresciuta velocemente a un tasso quattro volte maggiore del resto dell'economia. Mentre altre capitali centroamericane stanno andando in rovina Guatemala City continua a crescere, nonostante gli uffici dei palazzi costruiti di recente siano ancora in larga parte invenduti.

La situazione è diventata così snervante che nel novembre 1992 un gruppo di esportatori locali ha organizzato una conferenza senza precedenti: come scoprire se i loro prodotti per l'esportazione sono usati per trasportare droga. La conferenza fu convocata sette mesi dopo che 6.7 tonnellate di cocaina, ovvero quanto necessario per rifornire il mercato statunitense per una settimana, fu scoperta in casse di broccoli congelati imbarcate per Miami. Persino questi uomini d'affari di punta ammettono che, in un'economia globale pigra con molti mercati d'esportazione depressi, i profitti ottenibili con i traffici di cocaina possono essere molto tentatori. Giornalisti affermano che il traffico di cocaina in Guatemala è stato in grado di comprare intere aziende così come istituzioni. Ma, nonostante chiunque in Guatemala sembri essere al corrente, quasi nessuno ha la volontà di dire pubblicamente

anche una sola parola a riguardo.

Senza voler essere citati, diplomatici occidentali, imprenditori di punta, gerarchie ecclesiastiche e altri affermano che ufficiali superiori dell'esercito guatemalteco sono profondamente coinvolti nel traffico di cocaina. Benché nemmeno un singolo ufficiale sia stato finora inquisito né in Guatemala né negli USA, dieci ufficiali dell'esercito e 20 membri delle truppe paramilitari sono già stati indiziati o coinvolti. Essi includono:

- l'ex tenente colonnello Carlos Ochoa Ruiz e due capitani dell'esercito, tutti presi in trappola dalla DEA nel 1990 mentre contrabbandavano mezza tonnellata cubica di cocaina per un valore al dettaglio di 7.5 milioni di dollari a Tampa, Florida.

- un capitano in congedo dell'aviazione guatemalteca, proprietario di un rifugio fuori Antigua dove la DEA ha trovato 2.8 tonnellate cubiche di cocaina.

- quattro colonnelli dell'esercito, un maggiore, un capitano e 20 commissari civili in forza all'esercito a Los Amates, nell'est del Guatemala, accusati da testimonianze legali di sopravvissuti di aver ordinato le esecuzioni di nove contadini e la tortura e il maltrattamento di molti altri. I sopravvissuti di Los Amates accusano l'esercito di averli portati via dalla loro terra per costruire piste per il contrabbando di cocaina. Uno dei commissari militari di cui essi fanno il nome, Arnoldo Vargas Estrada, è stato in seguito estradato a New York, dove verrà processato per aver contrabbandato diverse tonnellate di cocaina al mese negli Stati Uniti.

Da Frank Smith, *Guatemala's gross national products cocadollars, repression, and disinformation* (trad. e adattamento di Claudio Tomati)



## EUGENETICA CINESE

**I**l ministro per la salute pubblica della RPC ha annunciato lo scorso anno il progetto di legge "Sull'eugenetica e la salvaguardia della salute", che promuove l'aborto e la sterilizzazione per "evitare la nascita di persone di qualità inferiore ed elevare lo standard dell'intera popolazione". In seguito al coro di proteste suscitato in tutto il mondo il ministro si è affrettato ad assicurare che le politiche di eugenetica in Cina sono "totalmente diverse" da quelle già messe in atto da Hitler. Tuttavia nessuno ignora che metodi di costrizione, anche violenta, vengono impiegati per fare abortire le donne; e le misure amministrative per evitare la nascita del secondo e del terzo figlio sono qualcosa di una semplice pressione propagandistica.

Il problema del controllo delle nascite, a evitare una crescita insostenibile della popolazione, è tale solo nelle campagne. Nelle città infatti da lungo tempo la popolazione adotta volontariamente il controllo. Finché è durata la gestione collettiva delle terre anche le famiglie contadine si erano gradualmente abituate a limitare spontaneamente le nascite, giacché non vedevano più in una prole numerosa alcun vantaggio economico e nella qualità della vita;

anche sul piano dei valori si guardava al di sopra della ristretta sfera familiare. Il primo periodo di controllo delle nascite coatto si è avuto con la svolta del 1979 quando si è cominciato a tornare al vecchio sistema della terra gestita dalle famiglie e alla conseguente concezione - nella scarsità di macchine e anche di animali - che più braccia equivalgono a più ricchezza. Nel 1983 si è arrivati al massimo della coercizione, quando furono praticati a forza aborti e la sterilizzazione di circa 21 milioni di persone. Particolarmente gravi sono gli interventi limitativi delle nascite nelle province con popolazione a maggioranza non Han, come il Tibet, dove assumono a volte carattere di controllo etnico.

Le nuove misure coercitive vengono ora programmate nonostante il tasso di natalità non sia alto (1,8-1,9 nel 1992). Fino ad oggi le istituzioni internazionali per la pianificazione familiare (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, Federazione internazionale per maternità-paternità pianificata) hanno chiuso un occhio sulle pratiche non ortodosse messe in atto dalle autorità cinesi.

e. m.

FONTI: FEER 1994: 4; Partnership for Peace 1994,1/3

## LE LOTTE DEI LAVORATORI INDONESIANI

**S**i aggrava ogni giorno la tensione causata dalle intollerabili condizioni dei lavoratori, mentre il boom economico conseguente alla politica di liberalizzazione va a profitto degli imprenditori, per la maggioranza di etnia cinese. A partire dal 1992 un gran numero di lavoratori si è organizzato nella Unione indonesiana per il benessere dei lavoratori (UIBL), non ancora riconosciuta dal governo (la sola organizzazione sindacale ammessa ufficialmente è quella governativa). Nonostante che in gennaio, in seguito a pressioni internazionali, il governo abbia modificato un decreto del 1986 che consente all'esercito di intervenire nelle controversie del lavoro e nella repressione degli scioperi, nella pratica questi interventi non sono cessati. Non solo, ma sono frequenti aggressioni nei confronti di leaders sindacali da parte di membri dell'esercito e della polizia. Lo stesso dirigente della UIBL Muchtar Pakpahan è stato arrestato per tre giorni in febbraio in seguito alla proclamazione di uno sciopero. Nel luglio 1993 la sindacalista di Giava orientale Marsinah è stata assassinata dopo tre giorni di torture e violenze sessuali ad opera di nove persone, fra cui un ufficiale dell'esercito. A Medan in Sumatra, dopo uno sciopero in una fabbrica di gomma, il cadavere di un operaio, Rusli, è stato trovato annegato in un fiume vicino alla fabbrica.

Le proteste dei lavoratori e gli scioperi sono continui, nonostante la violenta repressione. Il 14 aprile lavoratori di 42 fabbriche hanno marciato a Medan verso la sede del governatore di Sumatra settentrionale per chiedere che la paga minima giornaliera sia aumentata da 1,44 dol-



lari (circa 2300 lire) a 3,5 dollari (circa 5000 lire), che sia riconosciuta la libertà di organizzazione al di fuori delle strutture governative, che si indaghi sulla morte di Rusli, che si indennizzino i 400 lavoratori licenziati a causa dello sciopero nella fabbrica di gomma. Le richieste sono state eluse. La folla infuriata ha attaccato i benestanti di origine cinese, saccheggiando 150 negozi e anche molte case. Un industriale è stato ucciso. L'esercito è intervenuto pesantemente contro gli scioperanti. Altri scioperi sono scoppiati nei giorni seguenti in altre città di Sumatra settentrionale. La tensione aumenta, non si parla più di non intervento dell'esercito contro i lavoratori, e la stessa esistenza della UIBL (a tutt'oggi semi-legale) è in pericolo.

Muchtar Pakpahan afferma che la scelta governativa e padronale è per la repressione armata, anche se dovesse costare più cara dell'accoglimento delle richieste dei lavoratori. La tendenza repressiva si osserva anche nella politica contraria ai missionari cristiani che da decine d'anni operano nelle zone più interne della Nuova Guinea, svolgendo un importante lavoro di acculturazione. Vengono limitati i visti d'ingresso ai missionari stranieri, e incontra difficoltà la stessa compagnia aerea che, sola, mantiene le comunicazioni con l'interno.

FONTE: FEER 1994: 7, 8, 15, 17, 19

## SI RAFFORZANO I KHMER ROSSI

**L**a situazione in Cambogia continua a essere instabile anche per la reciproca ostilità fra le due maggiori componenti del governo di coalizione - il FUNCIPPEC del primo ministro Norodom Ranariddh e il Partito popolare della Cambogia (PPC) che, pur sconfitto alle elezioni, conserva il controllo dei punti chiave dello stato (esercito, polizia, burocrazia, strutture dei governi provinciali). Il FUNCIPPEC controlla il ministero dell'Economia e delle Finanze, retto da Sam Rainsy, impegnato a combattere la corruzione dilagante fra i funzionari e a centralizzare il bilancio e la riscossione dei tributi. Benvisto dalla pubblica opinione, e gradito dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, oltre che dai paesi esteri creditori, è però osteggiato dal PPC, colpito dalla sua politica dato che il governo e i suoi funzionari sono pesantemente implicati nella corruzione e nella criminalità.

Le condizioni della popolazione sono molto gravi: il banditismo e il ladrocinio, in combutta con la polizia governativa, dominano in gran parte del territorio. Recentemente bande della polizia governativa (verosimilmente al servizio di generali di alto grado) hanno rubato più di trecento veicoli del personale ONU in partenza e delle organizzazioni di aiuti, che sono ogni giorno vittime di delitti. Molte province sono in mano a bande di soldati non pagati e di poliziotti. I soldati non desiderano combattere per uccidere altri cambogiani (i Khmer rossi). I contadini lavorano strisce di terra circondate da mine. Lungo la strada n.6, la principale nel Nord, in decine di posti di blocco i militari spogliano di oggetti



e denaro chiunque passi.

La gente vive meglio nelle zone occupate dai Khmer rossi. Anche questi però sono stanchi di combattere e molti sarebbero disposti ad accogliere l'appello di deporre le armi rivolto dal primo ministro Norodom Ranariddh, se solo potessero fidarsi delle promesse fatte e potessero tornare a coltivare la terra. Ma l'esperienza di chi si è arreso è stata negativa: molti sono stati malmenati e frustati; non solo: rivestiti di nuove divise sono stati mandati a combattere i loro ex compagni. In realtà nessuna delle fazioni governative è disposta a trattare la pace su un piede di parità e le condizioni poste per accogliere i Khmer rossi nella coalizione al potere sono inaccettabili e per di più accompagnate da un'inasprimento degli attacchi miranti ad annientarli.

La guerra civile, così, riprende vigore. E' praticamente impossibile sconfiggere definitivamente sul piano militare i Khmer rossi, che praticano bene la tattica della guerriglia: la conquista da parte dei governativi (o meglio, l'abbandono da parte dei rossi) della roccaforte di Pailin nel marzo scorso è durata lo spazio di un mattino: a metà aprile la città era già stata riconquistata. E' seguita una grande offensiva, che ha portato i Khmer rossi fino alla periferia di Battambang, la seconda città della Cambogia. La loro direzione è forte, nonostante una re-



cente crisi fra i vecchi dirigenti. Intellettuali più giovani, lontani dai vecchi estremismi e ben preparati, hanno fondato il nuovo Partito della grande unione nazionale.

Un altro motivo di instabilità è la continua polemica fra

dirigenti cambogiani e thailandesi, per l'appoggio fornito da questi ultimi ai Khmer rossi, o quanto meno alle popolazioni di confine con essi collegate.

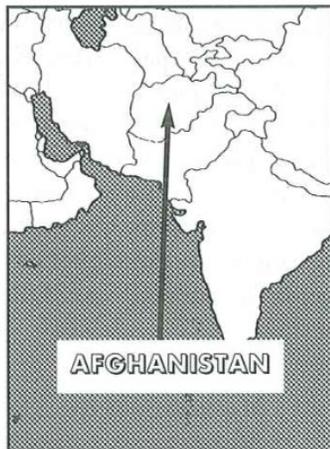
*e. m.*

FONTI: FEER 1994: 1, 3, 4, 6, 8, 10, 14, 17, 20

## AFGHANISTAN: DIFFICOLTA' CON IL PAKISTAN

**N**egli anni Ottanta, durante la guerra URSS-Afghanistan, le forze afgane anti-russe erano in ottimi rapporti con il Pakistan, canale principale per il loro rifornimento di armi e rifugio di circa tre milioni di profughi. Oggi, però, col proseguire della guerra civile l'orientamento dei pakistani è mutato. La preoccupazione, anche popolare, che la guerra civile possa estendersi all'interno dei propri confini si è manifestata in un recente episodio: il 20 febbraio scorso un gruppo di afgani ha sequestrato un pullman di bambini pakistani chiedendo 2 milioni di dollari e cibo per i propri connazionali. I tre sequestratori sono stati uccisi dalla polizia e i bambini liberati. Ma ne è seguita una grossa dimostrazione popolare contro i rifugiati afgani, che sono ancora più di un milione in Pakistan. In risposta, il 23 febbraio la folla ha invaso l'Ambasciata pakistana e malmenato i diplomatici. Sono seguite altre dimostrazioni il giorno seguente: Islamabad è stata costretta a chiudere l'Ambasciata e a evacuarne il personale. Il 25 febbraio nella città di confine Torkham da parte afgana si è sparato sulla polizia pakistana che impediva l'entrata nel paese a una folla di afgani.

Sul piano diplomatico e su quello delle interferenze nella guerra civile la situazione è molto complessa. Da Kabul i combattimenti principali fra le



opposte fazioni (quella che fa capo al presidente Rabbani e al suo generale Ahmed Shah Masud, tajiko, contro quelle capeggiate dal signore della guerra uzbeko Rashid Dostan e dal vice-presidente Hekmatyar) tendono a spostarsi verso la frontiera nord: il 28 febbraio Dostan ha sconfitto le truppe di Masud, occupando la città di Kunduz; il 10 marzo è stato costretto alla ritirata da un vigoroso contrattacco dello stesso Masud. In realtà i contendenti mirano a influenzare le vicende nel vicino Tajikistan dove il governo, appoggiato dai russi, è osteggiato dall'opposizione islamica con basi in Afghanistan e in Iran. I russi, al pari degli uzbeki, proteggono Dostan e patrocinano un suo possibile accordo con i ribelli tajiki. Circa 25.000 militari russi pattugliano la frontiera. L'ONU, sollecitata anche dal primo ministro tajiko, sembra favorevole alla presenza delle

Sarajevo, Biblioteca Nazionale - A prima vista può sembrare illesa, in realtà l'interno è stato completamente distrutto dalle granate.  
(Foto di Licio Lepore)



## RITORNO A SARAJEVO

*Sarajevo. Una città dove da tre mesi non si spara più come prima, e che non è più sulle prime pagine, ma dove è sempre viva l'oppressione della guerra, e si sa che tutto potrebbe ricominciare.*

*Radio Sarajevo trasmette a ripetizione le informazioni dai vari fronti: i musulmani minacciano a Brcko, i serbi rispondono a Tuzla, il Senato americano sarebbe favorevole a togliere l'embargo sulle armi alla Bosnia, che USA-Russia-Europa si sono accordati per dividere a metà fra serbi e croato-musulmani. Sarajevo divisa come fu un tempo Berlino? Pare questo il prezzo della pace. La spartizione etnica è nei fatti, vergogna e responsabilità dell'Occidente.*

*Anche gli spostamenti di artiglieria pesante da parte dei celtici, là sulle colline, non lasciano presagire niente di buono. Come cala la sera di sentono distintamente crepitare le mitragliatrici, poi partono le granate, una... due... Ancora si muore a Sarajevo per mano dei cecchini e la frustrazione cresce, soprattutto fra i giovani, nella consapevolezza che la sorte della Bosnia è in mano a una diplomazia tanto debole quanto incapace di produrre soluzioni efficaci.*

*"Non immaginavamo che dopo tanti anni di pace sarebbe accaduta una tragedia come questa", mi dice Tania, giovane avvocatessa. "La nostra colpa è stata forse di essere un paese non-allineato? Di non essere protetti da una superpotenza? Che cosa ha fatto per noi l'Europa?". Un rimprovero che è un invito a riflettere su cosa ha fatto finora l'Italia per la pace e su cosa si appresta a fare un governo inquinato dai fascismo e dal nazionalismo.*

Licio Lepore

truppe russe, per timore che con il loro allontanamento la situazione divenga caotica e incontrollabile. Gli uzbeki, a loro volta, temono che la guerra etni-

ca già in corso nell'Afghanistan possa estendersi al loro territorio.

FONTI: FEER 1994: 10, 13

# MACEDONIA, UNA BOMBA A TEMPO

di Floriana Lipparini



*Lo sciovinismo della Grecia e di chi gli si contrappone in nome della grande Macedonia, gli effetti indiretti dell'embargo contro la Serbia, le debolezze politiche interne rendono sempre più esplosivi i contrasti sociali ed etnici in questa repubblica ex jugoslava. Ne parla qui Bruno Neri, responsabile del Centro regionale d'intervento per la cooperazione (CRIC) di Reggio Calabria, da tempo impegnato in progetti di solidarietà con la Macedonia jugoslava (FYROM).*

**F**ra le terre jugoslave non ancora toccate dalla guerra la Macedonia\* è una di quelle che si trovano, per così dire, sull'orlo del vulcano. Punto d'incrocio fra mondo danubiano e egeo, passaggio obbligato tra il Mar Nero e l'Adriatico, questa repubblica di 26.000 Km<sup>2</sup>, abitata da poco più di 2 milioni di persone, è a rischio già a cominciare dal nome, ma soprattutto per la sua storia e la sua composizione etnoculturale.

Il succedersi sul suolo macedone dei popoli più diversi (greci, slavo-bulgari, turchi, albanesi rom, celti, austriaci, valacchi, ebrei bavaresi e sefarditi) e l'incrociarsi di imperi e regni (bulgaro, bizantino, serbo, ottomano), ha portato nel 1914 e nel 1929 alla spartizione dell'antica Macedonia fra tre stati differenti - la parte bulgara detta del Pirin, quella jugoslava del Vardar e infine quella egea - rendendo molto fragile l'identità unitaria.

Ora la Macedonia jugoslava (oggi FYROM) sta vivendo un difficilissimo cammino di transizione alla democrazia, stretta fra l'esplosione dell'ex Jugoslavia e le perenni rivalità tra Skopje, Sofia e Salonicco, sotto lo sguardo interessato di Tirana, dopo una lunghissima attesa dei riconoscimenti internazionali, giunti solo nel gennaio di quest'anno da parte di 11 paesi della Comunità europea, e sempre in pericolo di strangolamento economico per l'ostilità greca che adesso

ha chiuso unilateralmente le frontiere.

Attualmente nella Macedonia jugoslava vivrebbero il 68% di macedoni, il 19% di albanesi e il 3,3% di serbi, più un discreto numero di rom i quali, caso unico al mondo, hanno ottenuto dal governo uno statuto di minoranza riconosciuta, forse per evitare una loro alleanza con gli albanesi. Ma sono dati da prendere con beneficio d'inventario: all'ultimo censimento gli albanesi non aderirono; i serbi sostengono di essere

300.000 contro i 44.000 censiti. Secondo il governo macedone, invece, dopo la partenza dell'esercito federale nella primavera del 1992 i serbi sarebbero solo 30.000.

Il presidente Kiro Ghigorov, eletto il 23 gennaio 1991, è stato uno degli ultimi difensori della federazione jugoslava, così come il suo governo, costituito da ex comunisti cui le elezioni del 1990 avevano dato molto spazio, ma che in seguito hanno dovuto cedere il passo al movimento per l'indipendenza, sostenuto dall'opposizione del blocco nazionalista. Ciò ha ovviamente determinato una maggioranza parlamentare assai instabile ed incerta.

La stampa libera è praticamente ridotta al silenzio, la privatizzazione imposta dal Fondo Monetario Internazionale non è iniziata e i dirigenti mantengono il controllo dei monopoli di stato in un paese dissanguato. Accentuate dall'arrivo di 40.000 rifugiati nel 1992, le tensioni sociali e gli antagonismi etni-

**In questo momento la Grecia è ritenuta un'alleata inaffidabile. Europa, Turchia e Stati Uniti sono con la Macedonia e la appoggiano economicamente.**

\* Quando non è diversamente specificato, usiamo qui il nome di Macedonia per indicare la Macedonia jugoslava.

ci si aggravano, a danno delle minoranze più deboli, gli albanesi e i rom.

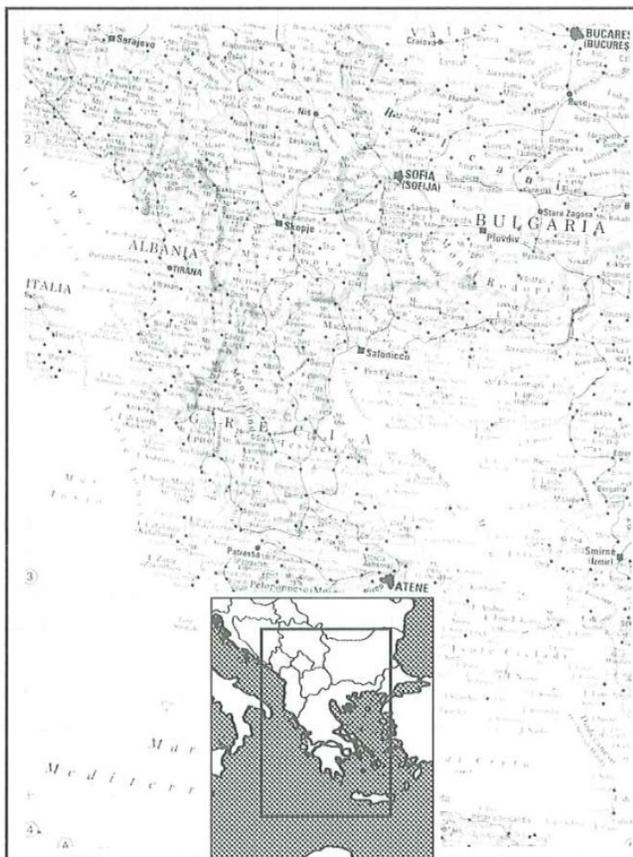
La fragilità del tessuto identitario e unitario della repubblica - in pratica esiste solo da quando Tito la riconobbe (un quarto di secolo dopo la nascita del regno jugoslavo) garantendo anche il diritto all'insegnamento ufficiale della lingua macedone - spiega allora il bisogno di ricorrere a miti e simboli antichissimi, come il sole bianco a sedici raggi su fondo rosso, emblema di Alessandro il Grande, che inquieta tanto la Grecia sospettosa di rivendicazioni sulla Macedonia egea.

**I**n Grecia vi sono state manifestazioni oceaniche contro il riconoscimento internazionale della Macedonia jugoslava e sulla questione del nome, con varie ripicche fra i due paesi. Dopo un oscuro attacco a una caserma albanese di cui sono stati incolpati i greci, il governo di Papandreu ha deciso addirittura di bloccare le dogane da cui passa la maggior parte delle merci necessarie alla Macedonia. Ciò ha provocato la denuncia della Grecia a Bruxelles per violazione degli statuti comunitari e il suo deferimento all'alta Corte di giustizia. La situazione rischia così di incendiarsi.

Secondo Bruno Neri, responsabile per l'area balcanica del CRIC, la politica greca mira a "coprire i problemi interni con una questione esterna che risveglia sentimenti nazionalistici e a impedire un totale sganciamento della Macedonia dai serbi, che oggi sono gli unici a sostenere le rivendicazioni greche. Poi occorre mettere in conto una notevole stupidità politica degli europei del nord che non amano i greci e sfruttano la loro sensibilità sulla questione macedone per provarli e isolarli. Va in questo senso la denuncia all'Aja della Grecia, attuale presidente di turno della

CEE".

"In questo momento la Grecia è ritenuta un'alleata politicamente e militarmente inaffidabile. Anche l'appoggio europeo alla Macedonia jugoslava sulla questione del nome mostra un atteggiamento antigreco. Europa, Turchia e Stati Uniti sono con la Macedonia e la appoggiano economicamente: eppure nessuno ha cercato di promuovere una soluzione politica".



In realtà, prima delle elezioni greche sembrava esserci un accordo con il vecchio governo e che i macedoni fossero disposti a modificare la costituzione, togliendo gli accenni alla riunificazione delle varie Macedonie, e a modificare anche la bandiera, in cambio del diritto a mantenere il nome FYROM (Former Yugoslav Republic of Makedonya). I greci erano disponibili a una trattativa di questo tipo, ma con Papandreu la cosa è caduta e nessuno l'ha appoggiata più, neanche all'interno della Comunità.

"In Macedonia c'è una situazione

molto grave dal punto di vista sociale ed economico", dice Bruno Neri, che conosce bene la situazione essendo vissuto un anno nel paese, "perché l'accordo con il FMI, che obbliga alla privatizzazione, porta chiusure di fabbriche, licenziamenti, disoccupazione. I casi sociali adesso sono arrivati a 150.000 su due milioni di abitanti, e aumentano al ritmo di 10.000 al mese: persone che hanno perso il lavoro, che non ricevono lo stipendio. Il governo non ha un piano: secondo le richieste del FMI dovrebbe cedere tutto ai privati, però non ci sono capitali interni. Benché povera, prima la Macedonia faceva parte di un sistema economico integrato. Adesso soffre l'embargo contro la Serbia, verso la quale non può più esportare i suoi prodotti, mentre la guerra in Bosnia blocca anche gli altri mercati.

"In questo momento dal punto di vista economico la Macedonia è una terra di conquista, non produttiva ma commerciale: ci sono molti investimenti da parte di società austriache, aprono negozi di abbigliamento, di auto. Da un lato, come in molti altri paesi deboli e in crisi, aumentano i casi sociali e l'inflazione divora il già modestissimo potere d'acquisto, dall'altro fioriscono, come a Skopje, negozi di abbigliamento carissimi. Magari i tessuti sono turchi, ma i prezzi italiani.. assurdi dati gli stipendi".

**C**ome sempre, quando la crisi economica determinata probabilmente ad arte dai meccanismi internazionali porta allo stremo un paese, si acuiscono tutti i conflitti interni. In particolare, sull'onda dei nazionalismi separatisti, in Macedonia sembra risvegliarsi il contrasto tra macedoni e albanesi, non interessati al riconoscimento della repubblica: "L'esistenza di una nazione macedone è un problema

dei macedoni, non nostro" dichiarava nel 1992 Muhamed Halili, deputato al Parlamento e fondatore del Partito repubblicano. "Noi albanesi vogliamo un'autonomia territoriale e politica e la parità dei diritti fra i differenti popoli".

A giudizio di Neri i rapporti fra le due comunità non sono molto equilibrati. "Dovrebbe esserci un nuovo censimento, sotto controllo della comunità internazionale per garantirne la regolarità, e questo dovrebbe convincere gli albanesi che rifiutarono di partecipare a quello del 1991. Secondo i dati ufficiali la minoranza albanese è al 22%, ma altri dati la danno al 35-37%, il che significherebbe quasi la parità. Le famiglie miste sono pochissime perché la divisione fra le due comunità è molto forte. Si tratta di una situazione completamente diversa da quella bosniaca. Skopje a ovest è albanese, a est macedone. Inoltre, a differenza degli albanesi d'Albania e di quelli kosovari, più dotati di identità nazionale, gli albanesi macedoni sono molto islamizzati e legati alla tradizione ottomana. Se tu parli con i macedoni, anche la gente più aperta dice: non mi importa che siano albanesi, sono amici miei, però fanno cinquanta figli, non sono aperti, non c'è stata emancipazione, guarda come trattano le donne. Il fatto è che non c'è stata osmosi fra le due comunità anche perché i posti di potere sono sempre stati dei macedoni, la struttura produttiva, sociale e politica è sempre stata in mano loro".

Prima però avevano diritti fondamentali, come la scuola e l'università, che adesso non esistono più. C'è un sistema sommerso gestito dagli albanesi, però il curriculum scolastico è cambiato. Tutto è bloccato e qualcosa sopravvive solo in maniera underground.

"A settembre si terranno le elezioni" spiega Neri. "Ci sono due partiti albanesi, uno di minoranza e il Partito per la prosperità democratica. Il partito di minoranza è più radicale, favorito dal fatto che i ministri albanesi non hanno fatto molto in questi due anni per migliorare

la situazione e rafforzare i diritti dei propri connazionali, anzi, sono stati sottomessi al partito macedone, malgrado fossero al governo e nonostante la debolezza della Macedonia. Il Partito per la prosperità democratica, che ha il ministero del Lavoro e della Politica Sociale, si sta dividendo. Una parte è legata alla politica di Rugova nel Kosovo, cerca di riconquistare i diritti degli albanesi con la mediazione, all'interno di un sistema federale, e non vuole la Grande Albania. L'altra parte, invece, è per la Grande Albania, per l'autonomia del Kosovo e della Macedonia occidentale. Il governo sfrutta queste posizioni per mettere tutti sullo stesso piano, per dire che gli albanesi vogliono dividere la Macedonia.

"C'è poi un problema interno alla comunità islamica: c'è chi vorrebbe creare la grande comunità islamica jugoslava e chi invece dice: no, teniamoci la nostra comunità islamica della Macedonia, del Kosovo, dell'Albania e collaboriamo con le altre comunità".

**L**a presenza di un'organizzazione non governativa come il CRIC, impegnata a portare aiuti umanitari, aveva anche lo scopo di promuovere il dialogo fra le comunità, con azioni di diplomazia preventiva. "Abbiamo lavorato non per i rifugiati ma per i casi sociali", dice Neri, "perché abbiamo pensato che la Macedonia poteva essere un nuovo focolaio e quindi abbiamo ritenuto necessaria un'azione preventiva lavorando con la comunità albanese e con quella macedone, principalmente con le associazioni locali, non con il governo. Attraverso l'attività pratica abbiamo tentato di far passare questo messaggio: aiutiamo tutti, lavoriamo tutti insieme per far fronte a questa difficile situazione. Fino a gennaio siamo riusciti ad avere un rapporto di grande collaborazione con le due comunità.

"Noi lavoriamo in questo modo: distribuiamo alimenti per 17-18 mila famiglie (50.000 persone), cercando di ac-

quistare la maggior parte dei prodotti sul mercato locale per contribuire all'economia macedone in maniera diversa, non solamente portando la cioccolata o il pacchetto regalo. Abbiamo lavorato soprattutto con l'Associazione delle donne che attualmente in 25 città non è più unitaria ma divisa: donne macedoni naturalmente, ma in alcune città lavorano con l'associazione albanese El Hilal, legata alla comunità islamica, e un'altra, Kalliri; con due associazioni rom e con una filiale dell'Ambasciata dei bambini di Sarajevo. Fino a dicembre, quando la situazione sociale era abbastanza tranquilla, siamo riusciti a stabilire un buon contatto fra le due comunità, che in alcune città hanno scelto di lavorare assieme. Da gennaio il governo ci ha duramente attaccato perché lo escludiamo dalla gestione degli aiuti: ci ha accusato di lavorare solo con gli albanesi, specie con le associazioni politicizzate che fanno traffico di armi. Forse all'interno del governo macedone ci sono riprese di centralismo democratico, vecchi funzionari stanno riprendendo potere".

L'associazione donne di Skopje lavora alla difesa dei diritti delle donne, sta aprendo un telefono SOS, ha costituito una cooperativa per fronteggiare la crisi economica. Inoltre svolge azioni di informazione sul ruolo della donna nella società ed è sempre stata presente in tutti gli incontri delle donne nella ex Jugoslavia, confermando una volta di più il ruolo importante dei gruppi femminili nell'opposizione concreta alle logiche belliciste e nazionaliste. Peccato che la loro azione e la loro voce abbiano poco spazio. Queste forme di diplomazia preventiva potrebbero essere una delle poche strade di dissuasione dalla guerra, e invece le spirali conflittuali sembrano congegni impazziti che nessuno riesce più a bloccare. E le lezioni della storia antica e recente sembrano non interessare a nessuno.

FONTI: "Le Monde", "Le Monde Diplomatique".



# I COSTI DELLA GUERRA E DELL'EMBARGO ALL'IRAQ

a cura della Associazione Operatori Sanitari per la pace



*Prima della guerra del Golfo l'Iraq era un Paese tecnologicamente avanzato, con elevati livelli assistenziali e di vita. I bombardamenti hanno distrutto gran parte delle sue infrastrutture civili. Le sanzioni dell'ONU hanno fatto il resto, causando inflazione, epidemie, malnutrizione e un aumento impressionante della mortalità soprattutto infantile. Lo documenta in modo analitico, sulla base dei più recenti studi internazionali, questo rapporto dell'Associazione Operatori Sanitari per la pace di Brescia, che ringraziamo per averne autorizzato la pubblicazione.*

**L**a crisi del Golfo iniziò quando l'Iraq invase il Kuwait il 2 agosto 1990. Subito dopo furono decretate le sanzioni commerciali contro l'Iraq. Durante la guerra di sei settimane, iniziata il 16 gennaio 1991, furono compiute 120.000 sortite aeree alleate. Il massiccio bombardamento e l'offensiva terrestre portarono alla capitolazione dell'Iraq seguita da numerose rivolte nel paese, che crearono circa 2.000.000 di profughi e furono soffocate nel marzo-aprile 1991.

Le stime delle perdite civili e militari attribuibili in modo diretto agli effetti della guerra non trova concordi i ricercatori. Il "British Medical Journal" (agosto 1991) riporta questi dati approssimativi:

- militari 100.000-120.000;
- civili (durante la guerra) 5.000-15.000 ;
- civili (dalla fine della guerra agli inizi di maggio) 4.000-6.000;

- civili (nella guerra civile) 20.000;
- morti fra i kurdi e altri rifugiati 15.000-30.000.

Per quanto riguarda il periodo successivo alla guerra, quali sono state le conseguenze sanitarie per i civili? In che modo una guerra ad elevata tecnologia colpisce i non combattenti? Quali sono stati gli effetti delle sanzioni economiche combinate al conflitto armato?

## DANNI ALLE INFRASTRUTTURE

Prima della guerra del Golfo l'Iraq era una nazione in via di industrializzazione che aveva sperimentato durante i decenni precedenti mutamenti sostanziali nella sua struttura sociale e nel sistema sanitario. La popolazione urbana era in crescita dal 43% nel 1960 al 73% nel 1988.

Il prodotto interno lordo pro capite era più che raddoppiato dal 1976 al 1987. Tutta la popolazione urbanizzata aveva acqua potabile disponibile.

L'assistenza di base gratuita rag-



Iraq, 24 febbraio 1991 - Un soldato iracheno ucciso durante "l'attacco terrestre occidentale"  
(Foto di Orban - Sygma/Grazia Neri)

giungeva il 93% della popolazione. Nel decennio precedente la mortalità infantile si era ridotta al 42‰ e il tasso di mortalità tra i bambini sotto i cinque anni era del 52‰ nel 1990. Come ogni popolazione ad elevata urbanizzazione gli iracheni dipendevano dalla disponibilità di energia elettrica per la potabilizzazione e distribuzione dell'acqua, il trattamento dei rifiuti e il funzionamento degli ospedali e delle strutture sanitarie.

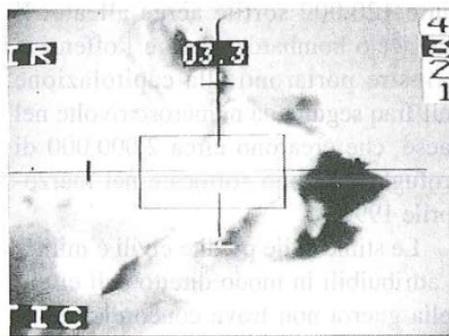
Nei primi giorni della guerra 13 delle 20 centrali energetiche furono distrutte. Al termine dei bombardamenti rimanevano operative solo due centrali in grado di produrre il 4% dell'energia fornita prima della guerra. Nel maggio 1991 l'Iraq aveva riguadagnato solo il 23% della produzione prebellica. Con la distruzione delle centrali il sistema di potabilizzazione e distribuzione dell'acqua cessò di funzionare. In alcune aree, soprattutto quelle di Bassora al sud e di Kirkuk al nord, il gruppo di Harvard osservò che la popolazione raccoglieva l'acqua da tubature rotte e perfino direttamente dai canali di scolo. In tutto il paese molti ospedali e centri sanitari non avevano acqua sufficiente per le ordinarie procedure di pulizia. Anche il sistema di trattamento dei rifiuti cessò di funzionare per la mancanza di elettricità. Nei due impianti di trattamento dei rifiuti di Bagdad solo uno era in funzione nel maggio 1991 con conseguente contaminazione delle acque del Tigri.

I rifiuti non trattati finivano nei canali di scolo, si formavano grandi pozze a cielo aperto nei quartieri residenziali e la fornitura d'acqua veniva contaminata.

Molti ospedali e centri sanitari furono gravemente danneggiati durante i bombardamenti e le successive rivolte. Pressoché in tutti i centri sanitari vi erano gravi carenze di energia elettrica, acqua, apparecchiature diagnostiche, personale medico e paramedico e medicinali. La carenza di medicinali era iniziata nella seconda metà del 1990: mancavano antibiotici, antiparassitari, aneste-

tici locali, vaccini, fleboclisi e farmaci come l'insulina e la digossina. L'Iraq importava medicinali per più di 1000 miliardi di lire/anno prima della guerra.

Dopo l'agosto del 1990 meno di 1/30 del fabbisogno iracheno di medicinali è stato soddisfatto a dispetto delle affermazioni della coalizione che le forniture medicinali erano sempre state escluse dalle sanzioni. In molti Paesi è necessaria una licenza speciale per esportare medicinali in Iraq. Molti articoli indispensabili per un adeguato funzionamento del sistema sanitario, come pezzi di ricambio di vario tipo e apparecchiature, sono proibiti o permessi solo caso per caso dopo richiesta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



Kuwait, 2 febbraio 1991 - Immagine video ripresa da un aereo francese mentre colpisce l'obiettivo. (Foto di Orban - Sygma/Grazia Neri)

## CONDIZIONI ALIMENTARI

L'Iraq importava più del 70% del suo fabbisogno alimentare.

Dall'agosto 1990 l'inflazione ha causato aumenti dei prezzi di oltre il 1000% e molte famiglie non possono rifornirsi di cibo.

I salari sono in media tra i 300 ed i 400 dinari iracheni ed una confezione da un kg. di latte in polvere costa 325 dinari (UNICEF '94). La produzione agricola è stata gravemente colpita dalla guerra e dalle sanzioni economiche. La permanenza dell'embargo e le forti limitazioni alle esportazioni di petrolio iracheno, la caduta vertiginosa del potere d'acquisto delle famiglie hanno portato il consumo alimentare a livelli insostenibili per milioni di persone pur in pre-

senza di un sistema di distribuzione alimentare pubblico da molte parti elogiato per la sua equità ed efficienza (rapporto Wider-London School of Economics). La situazione appare preoccupante anche a giudizio della missione FAO del novembre 1993 che propone notevoli elementi di valutazione della situazione sanitaria.

Già la precedente missione FAO/World Food Program (WFP) del giugno 1993 aveva registrato un deterioramento nella disponibilità di cibo, rilevando la presenza di svariati indicatori di pre-carestia.

**Produzione di cibo** - Dopo la guerra il Governo iracheno ha tentato di incrementare l'autosufficienza attraverso il rafforzamento di infrastrutture agricole, la sostanziale espansione delle terre coltivate, l'aumento di prezzo dei prodotti di fattoria, i prestiti a basso interesse, il basso prezzo di affitto per le terre di stato, l'aumento di disponibilità di fertilizzanti e nel giugno 1993 la Missione FAO/WFP ha registrato un consistente aumento nella produzione domestica di cibo nel 1992/93 (3.235 milioni di t. di cereali), ma al di sotto del record raggiunto nel 1990 (3.451 milioni di t.).

Malgrado gli sforzi sussistono numerosi problemi quali la mancanza di pesticidi, erbicidi, fertilizzanti, macchine agricole, pezzi di ricambio e sementi, la grave carenza di farmaci e vaccini per bestiame. Ciò ha comportato l'aumento delle malattie degli animali trasmissibili all'uomo creando problemi di sicurezza del cibo. Inoltre, a causa di ritardi burocratici dell'ONU per le procedure autorizzative, molti aiuti umanitari giungono troppo tardi per avere un impatto sull'aumento della produttività.

La missione FAO/WFP del giugno 1993 trovò che la produzione di uova e pollame era in recupero. Tuttavia la stima quantitativa era per il 1993 solo il 20% del 1990. Ripeté che il bestiame ha continuato a diminuire per carenza di nutrimento, farmaci e vaccini e rimane-

va sotto la metà dei 10 milioni di capi prebellici. La produzione del settore del pesce è caduta sensibilmente e la pesca è stimata a 22.000 t. contro 32.000 t. nel 1990.

**Importazione di cibo** - In base alle informazioni fornite dal governo iracheno alla missione FAO (nov. 1993), per garantire la razione stabilita dal governo vengono importati 1,2 miliardi di dollari di cibo. Le importazioni consistono in the, zucchero, olio da cucina e formulati per bambini, frumento, riso, orzo.

La missione FAO-WFP (giugno 1993) ha stimato le importazioni necessarie per i bisogni alimentari di base in 5,4 milioni di t. nel 1993/94 (giugno - giugno) per un valore di 2,5 miliardi di dollari; il fabbisogno viene confermato anche dalla missione del novembre.

**Aiuto alimentare** - L'aiuto alimentare all'Iraq è fornito dal WFP. La distribuzione di cibo è effettuata dal governo nel Centro e nel Sud e da Care nei governatorati del Nord (Erbil, Dohuk e Suleimaniya). Vengono forniti, quando disponibili, i seguenti prodotti: farina di frumento, riso, frumento, olio vegetale, legumi, latte, pesce, formaggio, the e zucchero. Durante il periodo aprile-settembre 1993, 42,171 MT di forniture furono inviate in Iraq ed il 39% smistate al Nord. L'ammontare degli aiuti alimentari all'Iraq è stata stimata a meno del 7% del totale dei bisogni del paese.

**Accesso al cibo** - L'alimentazione delle popolazione avviene essenzialmente attraverso il sistema di razionamento degli alimenti gestito dal governo attraverso una rete di 50.000 negozi privati nel Centro e nel Sud del paese. Il sistema secondo la FAO è altamente efficiente. Esso tuttavia non fornisce che il 50% dell'apporto calorico disponibile prima della guerra; inoltre la razione, basata essenzialmente su prodotti cereali, non è bilanciata dal punto di vista nutrizionale. Mentre l'apporto energetico

soddisfa il 57% del fabbisogno calorico adulto ed il 72% del fabbisogno proteico, sono pressoché assenti altri nutrienti, in particolare vitamina A e C. Inoltre, poiché le proteine sono di origine vegetale sono carenti in lisina e quindi è basso il contenuto in proteine utili.

Altri nutrienti come ferro e tiamina, presenti nei cereali, possono soddisfare il fabbisogno giornaliero anche a bassi livelli di apporto energetico e benché la bio-disponibilità del ferro sia bassa. Se confrontata ai nutrienti disponibili immediatamente prima della guerra appaiono evidenti le carenze della razione soprattutto per la vitamina A, C, Calcio Folati Vitamina B6. Il suo bilanciamento comporterebbe l'inclusione nella die-



Arabia Saudita, 4 febbraio 1991 - Soldato francese. (Foto Sygma/Grazia Neri)

ta di vegetali, frutta e cibi di origine animale, alimenti praticamente inaccessibili alla media delle famiglie irachene, dato il loro costo.

Altrettanto evidente la carenza di grassi. I grassi hanno un alto contenuto calorico per cui basta poca quantità di grassi per aumentare al livello necessario l'apporto calorico della dieta. Per fornire il 30% dell'energia (2.900 kcal/giorno) sono necessari circa 97 gr/giorno di grassi; i 25 gr/giorno forniti sono molto al di sotto di questo valore.

**Stato nutrizionale** - Negli ultimi due decenni precedenti la guerra lo stato di salute e nutrizionale della popolazione irachena era andato migliorando perché risorse derivanti dal petrolio sono state destinate a sussidi alimentari, pro-

grammi sociali e servizi sanitari. Vi era stato un consistente incremento nelle disponibilità di acqua potabile e sanità, notevoli investimenti in assistenza sanitaria e educazione e aumento di disponibilità di cibo. I servizi sanitari ed i farmaci erano gratuiti. Il cibo poteva essere acquistato a basso prezzo. In questo periodo sono diminuiti i tassi di mortalità infantile (IMR) e nel 1987 l'IMR erano 41 per 1000 nati vivi (UNICEF 1990; Gulf Child Health Survey, 1990). Non vi era alcuno studio di dimensione nazionale, ma alcuni studi condotti a Bagdad indicavano che i bambini avevano peso ed altezza analoghi a quelli della popolazione di riferimento per l'WHO (Dario, 1989; Obeid and al Rawi, 1992).

Immediatamente dopo la guerra sono stati condotti numerosi studi che hanno messo in evidenza alti livelli di malnutrizione in bambini ospedalizzati (Harvard Study Team, 1991). Uno svantaggio di questi studi è che sono basati su visite ospedaliere, pertanto non rappresentativi dello stato nutrizionale dell'intera popolazione. Nell'agosto-settembre 1991, lo International Study Team condusse un'analisi a livello nazionale sullo stato nutrizionale dei bambini sotto i cinque anni che mise in evidenza un consistente arresto della crescita (il 21,8 % dei bambini sotto i 5 anni era al disotto del limite inferiore ai valori medi NCHS Ht/Hge). Il gruppo più vulnerabile erano i bambini tra i 12 e i 23 mesi.

Negli anni seguenti sono state fatte varie ricerche per valutare lo stato nutrizionale dei bambini. Una, condotta nel maggio 1992 su bambini di sei/nove anni frequentanti 19 scuole in Bagdad e di diverse classi socio-economiche, ha evidenziato che i bambini di classi socio-economiche inferiori manifestavano la più alta percentuale di crescita ridotta, cioè il 14% (Naoush e Obeid, 1992). Gli autori hanno rilevato una correlazione tra grave deperimento e stato socio-economico.

La valutazione fatta dall'UNICEF sullo stato nutrizionale nel governatorato di Wasit a sud di Bagdad ha evidenziato che la percentuale di bambini con grave deperimento era più alta in aree urbane (4,6%) che in quelle rurali (0,8%). Nel governatorato di Al-Mutana (adiacente a Wasit) il 10,3% dei bambini, soprattutto sotto i sei mesi, presentavano grave deperimento.

Uno studio precedente ha esaminato lo stato nutrizionale dei bambini ricoverati al Central Saddam Pediatric Hospital di Bagdad (Al-Rawi, 1992). Tra il gennaio 1989 e l'agosto 1990, meno dell'1% dei bambini erano affetti da malnutrizione per carenza calorica o proteica nella dieta (compresi casi sia di marasma che di kwashiorkor). Stando al ministero della Sanità, nei successivi 19 mesi il 2,5% dei bambini ricoverati era malnutrito.

Inoltre la media dei casi di marasma tra il gennaio e febbraio 1993 era di 10.083 contro una media mensile di 433 casi del 1990. Analogamente i casi di kwashiorkor sono aumentati da una media di 41 al mese (1990) a 1.125 (1993); anche i casi di altre patologie malnutrizionali (comprese carenze vitaminiche di varia importanza) sono aumentati (in termini assoluti) da 805 per mese nel 1990 a 49.787 nel gennaio-febbraio 1993. Molti casi osservati dalla Missione FAO (nov. 1993) erano il risultato di insufficiente assunzione di latte o di patologie intestinali.

Secondo agenzie dell'ONU e le autorità locali lo stato nutrizionale delle regioni del Nord, governatorato di Dohuk, Erbil e Suleimaniyah è critico. I danni alle infrastrutture sanitarie durante le rivolte e la distruzione dell'agricoltura per mancanza di pesticidi e di carburante ha ridotto l'assistenza sanitaria e la disponibilità di cibo. La carenza di combustibile è uno dei problemi principali evidenziati dall'UNICEF. Persone che vivono in villaggi collettivi non sono in grado di preparare i pasti - i rifugiati e i poveri che vivono in città di-

pendono interamente dall'aiuto del WFP poiché le razioni del governo non possono essere distribuite al nord per ragioni di sicurezza. L'aiuto del WFP copre tra le 300.000 e le 450.000 persone a rotazione.

A Erbil, l'UNICEF ha effettuato controlli dello stato nutrizionale ogni due/sei mesi dal 1992, rilevando alti livelli di malnutrizione. Uno studio a Dohuk dell'agosto e settembre 1993 evidenzia livelli di malnutrizione analoghi a quelli rilevati ad Erbil.

Benché i dati del MOH non includano denominatori, il che li rende poco confrontabili, è evidente comunque che ora vi è più malnutrizione che prima della guerra specialmente fra i bambini



Irak, 24 febbraio 1991 - Paracadutisti USA mostrano la "truculenta" bandiera del reggimento.  
(Foto di Orban - Sygma/Grazia Neri)

al di sotto dei cinque anni. La comparsa di questi casi è una potente spia del deterioramento sia della sicurezza alimentare delle famiglie che dello stato di salute generale. La missione FAO (nov. 1993) ha condotto direttamente uno studio sullo stato nutrizionale in un quartiere di Bagdad (Saddam City) con l'obiettivo di rilevare di prima mano la situazione alimentare delle famiglie su un campione di popolazione urbana svantaggiata ed esaminare lo stato nutrizionale utilizzando semplici misure antropometriche. In generale vi è stato un significativo aumento di casi di deperimento fra questa popolazione svantaggiata di Bagdad. E' emersa con evidenza sia malnutrizione cronica che acuta fra bambini tra gli zero e i 15 anni. La prevalenza di deperimento fra gli adulti

era bassa e in circa un terzo dei casi è stata osservata obesità.

Lo studio concludeva: "Lo studio limitato condotto dalla Missione suggerisce che particolarmente fra i bambini sotto i cinque anni, nella popolazione urbana meno privilegiata, le condizioni nutrizionali si sono deteriorate. Il risultato dello studio pone attenzione alla situazione di un piccolo campione di popolazione a basso reddito, la cui sicurezza alimentare è deteriorata, nonostante le razioni fornite dal governo, a causa della inflazione galoppante e della scarsità di risorse finanziarie. La situazione può peggiorare quando queste persone esauriranno le risorse derivanti dalla vendita dei propri beni".

**Carenza di vitamina A** - Dalla missione FAO (nov. 1993) sono state rilevate diverse altre carenze nutrizionali come quella di vitamina A, che desta grave preoccupazione anche se non sono disponibili dati precisi ma solo segnalazioni di casi in cui si verifica tale carenza. Il deficit di vitamina A e di cibi ricchi di carotene possono determinare un grave problema per il paese. La missione rileva la necessità di monitorare la situazione per prevenire un possibile deterioramento.

**Basso peso alla nascita (2,5 Kg.)** - Il MOH ha registrato un incremento notevole di bambini con basso peso alla nascita, passati dal 4% dell'agosto 1990 al 19% nel gennaio e marzo 1993. La FAO ha rilevato nel governatorato di Bashrah che i bambini sottopeso alla nascita sono tra il 4 ed il 6% ma che il problema è probabilmente sottostimato poiché il 50% delle nascite avviene a casa. L'aumento di nati sottopeso è un indicatore di deficit grave nutrizionale, sia acuto che cronico, durante la gravidanza, associato a basso peso in gravidanza.

**Acqua ed igiene** - Pur essendovi stato un cospicuo impegno da parte del

governo e di agenzie internazionali nel ripristinare il sistema di distribuzione dell'acqua e degli impianti igienico-sanitari il problema rimane serio (WHO 1993). Ciò ha portato all'insorgenza di malattie diarroiche.

Nel caso della città di Basrah la capacità dell'acquedotto era al 50% di quella prebellica (missione FAO, nov. 1993) ed incapace di far fronte al fabbisogno della popolazione, aumentata dall'inizio della guerra per immigrazione dal Kuwait.

Acque di scolo nelle strade sono state viste in aree residenziali, causate da inadeguato pompaggio dovuto a mancanza di pezzi di ricambio delle pompe.

Stando alle autorità sanitarie la carenza di acqua ha portato gravi problemi igienici. Diffusione di pidocchi, tifo, colera sono ancora gravi problemi in Basrah e nella Regione circostante.

**Vaccinazioni e farmaci essenziali** - Benché la vaccinazione su larga scala e la catena del freddo siano state impossibili immediatamente dopo la crisi, i livelli di immunizzazione sono ben al di sopra dell'80%; in certe aree la situazione è migliore che in altre situazioni prebelliche (UNICEF 1993). Tuttavia l'UNICEF (1994) riferisce che date le condizioni dell'approvvigionamento idrico e delle fognature, la scarsità e distribuzione di vaccini, l'incidenza di poliomielite, morbillo e tetano è significativamente aumentata.

Il ministero della Sanità ha ricevuto notevole aiuto dall'UNICEF/WHO per mantenere la catena del freddo e i livelli di vaccinazione precedenti. WHO fornisce farmaci e strumenti sanitari, ma la quantità totale è insufficiente. Dal luglio 1992 al marzo 1993 il programma di assistenza umanitaria dell'ONU ha fornito farmaci per 780.000 dollari. Tuttavia, come accertato in diversi ospedali e riferito dal ministero della Sanità, non sono disponibili i farmaci per trattare le malattie croniche, per anestesie, per gli

interventi chirurgici di base, l'ossido di azoto per i reparti di ostetricia e antibiotici per il trattamento post-chirurgico.

Questo sarebbe il motivo per cui gli ospedali funzionano al 40-50% delle loro capacità ed è stato registrato un aumento di infezioni e di grave malnutrizione. Attualmente solo i casi più gravi vengono trattati. Anche quando i farmaci sono disponibili, il prezzo al libero mercato può essere anche di 200 volte superiore al prezzo calmierato dal governo per cui i farmaci sono praticamente indisponibili per i poveri.

In sintesi la scarsa sicurezza alimentare delle famiglie, la carenza di acqua potabile e del sistema igienico, la mancanza di farmaci contro le infezioni,



Kuwait city, 1 marzo 1991 - "Foto ricordo" dopo la vittoria. (Foto di Orban - Sygma/G. Neri)

probabilmente daranno origine ad una più grave malnutrizione.

## MORBILITA' E MORTALITA'

Dato il livello di urbanizzazione e di dipendenza dalle infrastrutture moderne dell'Iraq non è sorprendente che si sia riscontrato un aumento allarmante nell'incidenza di malattie secondarie a inquinamento idrico incluso il colera, la febbre tifoide e le gastroenteriti gravi. In ogni centro sanitario il personale riferiva problemi simili; l'incidenza di queste malattie aveva raggiunto proporzioni epidemiche e né gli ospedali né i centri sanitari avevano la capacità di trattarle adeguatamente.

La proporzione dei casi di gastroenterite sul totale dei pazienti pediatrici osservate negli ospedali di Irhil, Kirkuk,

Sulaymanya e Bagdad era rispettivamente a 91, 78, 84, 38 %. Le consulenze ambulatoriali per gastroenterite dell'ospedale di Kirkuk erano cresciute da una media di quattro al giorno nell'aprile 1990 ad una media di 42 al giorno nell'aprile 1991. La febbre tifoidea diagnosticata dal punto di vista clinico, in assenza di appropriati strumenti diagnostici, era epidemica a Bagdad, Bassora, Kirkuk. Anche il colera, endemico in Iraq, aveva assunto proporzioni epidemiche (30-35 casi la settimana all'ospedale di Bagdad nell'aprile 1991 contro i due/tre casi dell'aprile 1990).

Tra i pazienti pediatrici vi erano livelli elevati di malnutrizione grave in forma di marasma o kwashiorkor (prevalenza attorno al 50% nei principali ospedali). Tale patologia era sconosciuta prima della guerra almeno ai medici più giovani. La malnutrizione poteva essere attribuita ai livelli epidemici di gastroenterite, tifo e colera. L'impressione tuttavia era che la malnutrizione fosse associata anche alla mancanza e ai costi elevati del cibo, particolarmente del latte formulato, che si accompagnava ad una riduzione dell'allattamento al seno data la malnutrizione delle madri.

Una dieta insufficiente ed il deterioramento dei servizi pubblici fondamentali hanno portato ad aumenti considerevoli del tasso di mortalità, in particolare di quello infantile.

Lo studio più accurato al riguardo è recentemente comparso sul "New England Journal of Medicine" (vol. 327, sept. '92) sempre a cura dell'Harvard Study Team. Vengono riportati i risultati di un'inchiesta condotta nel novembre 1991 in 271 gruppi di 25-30 famiglie scelti come campione rappresentativo della popolazione irachena. Sia la scelta delle famiglie che le interviste furono condotte da un gruppo internazionale di ricercatori indipendenti dalle autorità irachene. La popolazione studiata comprendeva più di 16.000 bambini fino ai sei anni. L'aumento di mortalità verificatosi dopo la guerra era di 3,2 volte ed

era più accentuato nelle regioni del Nord e del Sud dell'Iraq. L'aumento di mortalità infantile corrisponde ad un eccesso di circa 46.900 morti nell'anno considerato. L'effetto della guerra è stato maggiore tra i gruppi con tassi di mortalità di base più elevati, confermando che la povertà e i livelli educativi più bassi accentuano la vulnerabilità dei bambini. Nel Nord e nel Sud dell'Iraq la situazione fu esacerbata dalle rivolte e dalle successive fughe di 2 milioni di kurdi e sciiti nelle montagne e nelle paludi, in un periodo climaticamente sfavorevole. Gli autori concludono che l'effetto combinato della guerra e delle sanzioni economiche sulla mortalità e morbilità è difficile da valutare e il numero delle perdite civili causate indirettamente è probabilmente sottostimato.

Secondo l'UNICEF (1994) l'accessibilità ed efficienza dei servizi sanitari si sono progressivamente deteriorate negli ultimi anni e si riscontra un evidente peggioramento dei servizi man mano che si scende verso il Sud del Paese. Vi è acuta carenza di farmaci, compresa insulina, antibiotici, anestetici e di sussidi medici essenziali come fleboclisi, siringhe, anticoagulanti.

La mortalità infantile è cresciuta dal 63‰ nel 1990 al 111‰ nel 1991; la mortalità sotto i cinque anni è cresciuta dal 1986 al 143‰ e la mortalità materna è di 12/1.000.000 nati vivi.

### ALTRI EFFETTI DELL'EMBARGO E DELLA GUERRA

Un effetto collaterale di questa situazione che può essere involontario è il determinarsi dell'isolamento scientifico ed intellettuale della Comunità medica. Questo è dovuto in parte alla indisponibilità di giornali, periodici e libri di testo.

Nel corso di vari colloqui, numerosi scienziati, medici e ricercatori hanno riferito che le richieste provenienti dall'Iraq a editori stranieri sono per lo più ignorate. Inoltre l'accesso a banche dati internazionali è impossibile. Questo de-

priva potenziali utilizzatori di letteratura aggiornata. Il risultato finale è un isolamento e un arretramento culturale. Con l'eccezione delle pubblicazioni ONU vi è contatto scarso o nullo con la letteratura internazionale.

Inoltre, si calcola che durante la guerra siano state lanciate circa 10.000 bombe all'uranio con una dispersione di circa 40.000 tonnellate di uranio decaduto. L'uranio decaduto costituisce il nucleo dell'arma utilizzata come bomba anticarro ed è un sottoprodotto radioattivo del processo di arricchimento usato per costruire la bomba atomica e le verghe del combustibile nucleare delle centrali nucleari. La bassa radioattività dell'uranio decaduto fa sì che non sia incluso nel novero delle armi nucleari, ma anche una bassa radioattività è pericolosa, soprattutto per i bambini e donne incinte. Oltre ai rischi radioattivi l'uranio decaduto è anche chimicamente tossico e può danneggiare reni e polmoni. Un rapporto inglese fa riferimento alla presenza di uranio decaduto in Iraq e Kuwait parlando di decine di migliaia di morti potenziali. Gruppi di ricerca qualificati dovrebbero analizzare questo problema (Eric Hoskin, specialista in igiene pubblica, coordinatore medico del Harvard Study Team ha realizzato un'indagine sulle condizioni sanitarie dell'Iraq dopo la guerra).

Durante la guerra del Golfo è stato detto che, usando armi ad alta precisione con obiettivi strategici, le forze alleate causavano danni ridotti alla popolazione civile. I risultati degli studi contraddicono queste affermazioni e confermano che le perdite della guerra si estendono ben oltre quelle causate direttamente dalla azione bellica.

Un articolo del "British Medical Journal of Medicine" (aprile 1991) si conclude con un appello che ci sentiamo ancora oggi di sottoscrivere: "gli operatori della sanità possono avere un ruolo importante nel ridurre i costi umani del conflitto del Golfo premendo sui

governi occidentali perché abbandonino quelle sanzioni che infliggono ulteriori sofferenze a civili innocenti e stabilendo contatti con colleghi dell'area medica, per sostenerli nei loro sforzi di ricostruzione dei servizi sanitari, in modo da rendere possibile un ritorno ai precedenti elevati livelli assistenziali".



#### NOTA

Il presente rapporto è stato curato dalla Associazione Operatori Sanitari per la pace c/o Celestino Panizza, via Avanzini 14, 25124 Brescia, tel. e fax 030/2007736. Le fonti considerate sono: *Health Costs of Gulf war* - Lee I., Haines A., "Br.Med.J.", vol. 303, pg. 303-306, agosto 1991; *The effect of the Gulf Crisis on the children of Iraq* - The Harvard Study Team, "New Eng. J. Med.", vol.325, n.13, pg. 977-980, sett.1991; *Effect of the Gulf War on Infant and Child Mortality in Iraq* - Aschero A. et al. "New Eng. J. Med.", vol 327, pg. 931-936, sett. 1992; *Nutritional Status Assessment mission To Iraq* - FAO, novembre 1993.

Un carissimo amico e abbonato a "Guerre & Pace" ci ha mandato queste "tre ottave manzoniane" con preghiera di pubblicazione. "Sono ferocemente, tristemente bellissime!" ci scrive. Fanno parte della raccolta di poesie di Franco Fortini *Composita solvantur* (Einaudi, 1994 - pag. 73), che contiene anche le "Canzonette del Golfo", scritte nel 1991.

#### ANCORA SUL GOLFO

Ora dei lordi eserciti  
gli insepolti metalli  
di catrami e di ruggine  
disseccano le valli.  
Ora chi uccise lacrime  
ma solo in sogno; e poi  
dimentichi. Quei suoi  
pianti non giovan più.

Dove già corse il liquido  
che le meningi irriga  
da crani innumerevoli  
magra ah! fili una spiga,  
una avena! Sia l'arida  
spina un pasto alla capra.  
Tanta speranza s'apra  
ai vivi di quaggiù

finché storti gli striduli  
cardini della terra  
cantino e azzurri avvampino  
i mondi della guerra  
degli spazi e dei candidi  
astri di là dal tempo  
e vacuo rida il tempio  
dell'Essere che fu...

Franco Fortini

# ESPLORATORI SENZA BUSSOLE

di Sylvia Poggioli



Riflettendo sulla sua esperienza di "esploratrice senza bussola" dentro i conflitti della ex-Jugoslavia, l'autrice di questo articolo tenta di spiegarsi e di documentare perché i giornalisti stranieri, disorientati e depistati, non hanno spesso saputo né raccontare né interpretare quanto si svolgeva sotto i loro occhi. Al di là di singoli giudizi e opinioni personali, l'articolo descrive con grande efficacia la realtà delle guerre jugoslave e come è stata manipolata a fini di propaganda.

A metà agosto del 1992 sono arrivata con altri 15 reporters stranieri a Bosanska Krupami, nella Bosnia settentrionale: un'area dove non c'erano caschi blu, fino a allora inaccessibile alle organizzazioni di soccorso e ai giornalisti.

Non tutti erano partiti con l'intenzione di arrivare così lontano. Avevamo ormai visto la distruzione massiccia di case musulmane, macerie di moschee fatte saltare con la dinamite, uomini terrorizzati chiusi in un campo di prigionia controllato dai serbi e avevamo parlato con dozzine di musulmani spaventati che volevano fuggire dalla zona. Tra noi c'erano parecchi fotografi indipendenti e un reporter televisivo, frustrati dal fatto che non avevano

potuto né scattare foto né filmare poiché i miliziani serbi non lo avevano permesso. L'inviato televisivo, che non era mai stato nella regione prima, mi disse: "Non so tu, ma io non ho ancora trovato una storia".

Insieme ai fotografi aveva insistito perché continuassimo a spingerci avanti, da un checkpoint all'altro. Si stava facendo buio e una delle regole cardinali per i corrispondenti di guerra è quella di non rimanere bloccati di notte in una situazione che non si può controllare. Capimmo di avere infranto la regola quando un gruppo di miliziani serbi armati di kalashnikovs ci circondarono, misero un soldato in ognuna delle nostre macchine e ci fecero imboccare una mulattiera che si arrampicava su una montagna ripida.

Nelle lunghe ore che seguirono il serbo armato della mia macchina rimase seduto davanti in un silenzio di pietra, accarezzando la sua arma. Ruppe il silenzio solo per sapere se eravamo cattolici, ortodossi o musulmani. Fummo lasciati finalmente liberi quando arrivammo alla strada principale, dove i poliziotti serbi locali convinsero i miliziani che non era nell'interesse della causa fare del male a un gruppo di giornalisti così numeroso.

Questa è solo una tra le tante esperienze strazianti avute nella ex-Jugoslavia, [...] dove i reporters spesso sono stati obbligati a comportarsi come esploratori senza bussola in un terreno completamente sconosciuto. La difficoltà nel coprire il terreno in senso fisico è solo uno dei problemi. I cronisti hanno dovuto farsi strada

**Nella ex Jugoslavia gli inviati sono "facile preda degli apparati di propaganda altamente sofisticati" che manipolano i conflitti.**

con difficoltà attraverso la complessa geografia culturale, storica e politica di questi conflitti. E pochissimi avevano gli strumenti necessari. Con la fine della guerra fredda un intero metodo di analisi era diventato inutile, e i reporters dovevano affrontare problemi mai esplorati dai più, come la rivendicazione etnica, il tribalismo, i conflitti religiosi e i diritti e limiti dell'autodeterminazione. A volte risultava più utile avere nozioni di antropologia che non di scienze politiche. [...]

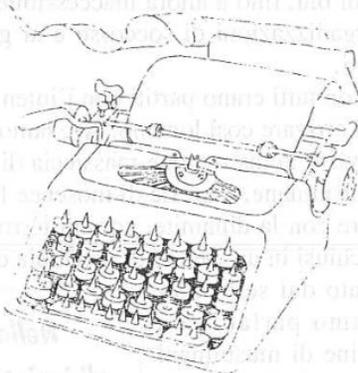
La guerra fredda aveva abituato generazioni di inviati ad analizzare gli eventi mondiali quasi esclusivamente in termini di un confronto bipolare, dove i buoni e i cattivi erano facilmente definibili e identificabili. Questo atteggiamen-

to mentale si è spesso rivelato inadatto ad analizzare il disordine creato dal collasso del comunismo. Ed è stato facile preda degli apparati di propaganda altamente sofisticati che hanno caratterizzato i conflitti nella ex-Jugoslavia. Le guerre in Slovenia, Croazia e Bosnia non si sono combattute solo sul campo. Sono state anche guerre di fax e messaggi via computer. A partire dalla guerra di dieci giorni in Slovenia uno dei compiti più difficili per gli inviati è stato quello di proteggersi dall'offensiva della propaganda.

**I**l ministero dell'Informazione slovena aveva organizzato un centro per i mass-media in una moderna sala per conferenze sotterranea a Lubiana, dove truppe di sloveni poliglotti sfornavano continuamente un'enorme quantità di bollettini di guerra. Ho assistito a numerose conferenze stampa tenute nel bunker dal ministro della Difesa Janez Jansa, mentre una dozzina di miliziani puntavano Kalashnikovs sui reporters. La ragione addotta era che credevano che alcuni terroristi serbi si fossero infiltrati tra i giornalisti. L'effetto era di creare un'atmosfera di estrema tensione e allarme. Spesso le conferenze stampa erano convocate tardi, fino alle sette di sera. Ci venivano forniti resoconti estremamente dettagliati di battaglie troppo lontane per essere controllate personalmente entro l'ora di consegna degli articoli. E spesso il giorno seguente scoprivamo che le battaglie non avevano mai avuto luogo. Un mattino trovammo incollati vicino agli ascensori dell'albergo dei manifesti stampati accuratamente che elencavano ogni possibile allarme, dalle incursioni aeree agli attacchi chimici e nucleari. Un altro giorno le violente esplosioni sopra il nostro albergo vennero più tardi spiegate come colpi dell'artiglieria antiaerea della difesa territoriale slovena, diretti contro jet della Jugoslavia Federale che si diceva avessero bombardato la collina che domina il centro della città. Secondo la versione ufficiale sulla collina c'erano i ripetitori radiotelevisivi, ma le trasmissioni non vennero mai

interrotte e gli inviati che andarono a controllare non trovarono alcuna prova di un bombardamento.

Il numero delle vittime ufficiali diminuiva misteriosamente ogni giorno. Alla fine della guerra abbiamo saputo che i morti erano circa 50, in maggioranza giovani reclute dell'esercito federale jugoslavo. Gli sloveni non persero occasione per dipingere il conflitto nei termini più sanguinosi, allo scopo di guadagnarsi il sostegno internazionale come "democrazia di tipo occidentale" contro "il brutale aggressore comunista". Quando la guerra si spostò in Croazia, le etichette rimasero e vennero addirittura rafforzate.



**I** croati impararono in fretta dagli sloveni l'uso della propaganda. L'agenzia stampa croata HINA, le radio e le televisioni croate bombardavano ininterrottamente il mondo con minuziose descrizioni di scontri, per la maggior parte impossibili da controllare. L'esempio più noto di grande esagerazione sono le voci dei gravi danni inflitti a Dubrovnik, la magnifica città fortezza medioevale sull'Adriatico. I mezzi di informazione croati hanno denunciato per mesi che i monumenti del quartiere vecchio venivano devastati dai mortai e dalle granate serbe. I giornalisti occidentali che hanno visitato la città alla fine della campagna di guerra hanno constatato solo danni superficiali.

Un altro esempio sconvolgente di manipolazione dei fatti è stato il caso del massacro di Gospic, in Croazia, nel 1991. La televisione croata e quella tedesca mandarono in onda alcune riprese che mostravano i corpi mutilati di due giovani, identificati come croati massa-

crati dai serbi. I corpi furono successivamente riconosciuti dai parenti, ed erano di nazionalità serba. La rete televisiva tedesca si scusò poi per la falsa notizia. [...]

I croati hanno superato persino gli sloveni nella guerra dell'informazione. Il governo croato non si è limitato ad assumere la società di pubbliche relazioni Rudder-Finn per far passare il suo messaggio, ma ha potuto anche contare sulle comunità di croati espatriati negli Stati Uniti, nel Canada e nell'Australia per far pressione sui media dei rispettivi paesi di adozione. I croati all'estero hanno dimostrato di essere meglio organizzati dei serbi, anche se non sempre hanno fatto attenzione alle persone che mandavano in campo. Nell'autunno del 1991 ricevetti un pesante malloppo da un'organizzazione croata con sede negli Stati Uniti. Il materiale di propaganda includeva - presumo involontariamente - una copia di un fax scritto a mano inviato all'organizzazione da Zagabria. Era di un fotografo che, come appariva chiaramente dal contenuto del messaggio, era stato sponsorizzato e mandato al fronte dall'organizzazione. Il fotografo descriveva il suo operato in termini entusiastici; affermava che stava "davvero" descrivendo la guerra - non come alcuni corrispondenti che, a suo dire, passavano il tempo al bar dell'Hotel Intercontinental - ed esprimeva il suo disappunto poiché due commissari della Comunità Europea, che erano appena stati colpiti alle gambe, non erano rimasti uccisi nell'incidente.

Le campagne di lettere che criticavano la copertura stampa della guerra, scritte dai membri delle comunità sia serbe che croate degli Stati Uniti, sono state una costante delle guerre jugoslave. Lo scopo era quello di screditare i corrispondenti sul posto, e molti reporters mi confidarono che trovavano sempre più difficile convincere i loro editori che la storia vera era quella che avevano visto coi loro occhi e non quella contenuta nei fax provenienti dagli Stati Uniti. [...] I giornalisti nelle zone di guerra si sono trovati soli. I rischi sono stati enormi (più di 30 giornalisti uccisi dall'i-

nizio dei conflitti), e per di più in un clima politico dove i miliziani di ogni bandiera ritengono i giornalisti spie del nemico. Un miliziano croato, a guardia di un campo di prigionia nella Bosnia meridionale, ha ben riassunto questo atteggiamento dicendo minacciosamente a un corrispondente della Associated Press che cercava di entrare nel campo: "I reporter sono come i soldati, meno sanno e più vivono".

**L**a convinzione, profondamente radicata nei serbi, di essere sempre stati vittima, nel corso della storia, di potenze straniere li ha messi in una posizione di svantaggio nella guerra di propaganda. Il governo di Belgrado non si è quasi sforzato di guadagnarsi i cuori e le menti dell'Ovest attraverso i mass-media. E la televisione serba controllata da Milosevic, fonte principale di informazioni, ha fornito ai serbi soltanto la versione serba e nazionalista dei conflitti. Questo ha contribuito a fomentare una profonda sfiducia, prossima all'odio vero e proprio, per i corrispondenti stranieri, che sono ritenuti ampiamente colpevoli dell'isolamento internazionale della Serbia. E come per la Croazia, dove l'informazione è ugualmente sotto il totale controllo del governo Tudjman, la sfiducia verso i giornalisti è radicata anche nella tradizionale avversione per la libertà di stampa di origine comunista.

Pur concordando generalmente sul fatto che il governo di Belgrado e i soldati serbi abbiano la maggior parte di colpa nei conflitti, l'atteggiamento ostile e chiuso della Serbia può avere contribuito alla sua demonizzazione e alla sua identificazione come sola colpevole della disintegrazione della Jugoslavia agli occhi dell'opinione pubblica.

Mi recai a Sarajevo per la prima volta nel settembre 1991, sei mesi prima che la guerra cominciasse, e fui colpita dal carattere raffinato e cosmopolita della città. Il Writer's Club (club degli scrittori), un elegante ristorante e jazz-bar dalle grandi vetrate, era pieno di intellettuali, registi e giornalisti. Il profilo della vecchia Sarajevo era famoso per la

vicinanza delle sue chiese ortodosse e cattoliche, di moschee e sinagoghe. L'unica regola non scritta era che nessun minareto o campanile doveva essere più alto di quelli degli altri luoghi di culto. Trattare con gli abitanti di Sarajevo era semplice e immediato. Quasi tutti quelli che incontravo parlavano una lingua straniera e avevano viaggiato in lungo e in largo per l'Europa. [...]

Mesi dopo, visitando i villaggi della Bosnia subito prima che scoppiasse il conflitto, scoprii una realtà che era forse sconosciuta persino a molti abitanti di Sarajevo. La tanto reclamizzata tolleranza religiosa e la commistione di serbi, croati e musulmani, simboli della ca-



pitale bosniaca, erano spesso rare fuori dalle aree urbane. L'impressione creata da una Sarajevo antica e multiculturale può aver contribuito a eclissare alcuni degli aspetti principali della guerra. Il conflitto è stato descritto in varie maniere, come una guerra civile fondata sull'odio etnico e religioso, come un conflitto inevitabile dopo decenni di soppressione comunista delle differenze nazionali, o semplicemente come un problema territoriale. Ma viaggiando attraverso la campagna è emerso un altro aspetto. E' ciò che l'ex-sindaco di Belgrado - e avversario di Milosevic - Bogdan Bogdanovic descrive come una guerra della montagna contro la città, dell'arretratezza rurale contro la coesistenza urbana. Il nocciolo dell'appello del governo musulmano per una Bosnia unita - e del messaggio che ha promosso attraverso i media in tutto il mondo - è stato disegnato sulla realtà cosmopolita di Sarajevo e di alcune altre città, ma non sempre corrisponde alle tensioni

prebelliche da tempo esistenti in altre parti della Bosnia.

Se si andassero a controllare i risultati delle prime libere elezioni in Bosnia risulterebbe chiaro che l'armonia regnante a Sarajevo era unica: in tutta la Bosnia prevalevano i partiti etnici, e i risultati del voto rispecchiavano la mappa della distribuzione etnica. Ma i leaders e gli intellettuali musulmani, essendo la fonte principale di informazioni (che spesso forniva statistiche gonfiate sui matrimoni misti), hanno potuto sfruttare un cliché di idillica coesistenza prebellica, e i media hanno potuto ridurre un conflitto estremamente complesso a una guerra di aggressione dall'esterno.

Fu l'assedio improvviso e drammatico di Sarajevo, iniziato il 6 aprile 1992, a richiamare l'attenzione dei media internazionali sulla capitale bosniaca. E l'attenzione sui continui bombardamenti della città ha raddoppiato i malintesi sulla guerra. Per mesi non si prestò quasi attenzione a ciò che accadeva in altre parti della Bosnia. Nel maggio dell'anno scorso a Pala, roccaforte serbo-bosniaca, un ufficiale serbo mi disse che il bombardamento di Sarajevo era stato spesso intensificato di proposito, come parte di una strategia specifica per distrarre l'attenzione dei media dalle campagne militari serbe altrove.

Il mondo scoprì i campi di concentramento e le terribili campagne di pulizia etnica nell'agosto del 1992, quando arrivarono in Croazia i primi rifugiati dal nord della Bosnia, che raccontarono di continue violenze, combattimenti, atrocità ed espulsioni ad opera dei serbi bosniaci, cominciate molti mesi prima. E fino a quando i musulmani e i croati - un tempo alleati - non hanno cominciato a massacrarsi tra loro in primavera, i giornalisti non sono stati obbligati ad affrontare "l'altra guerra"; fino ad allora nessuno sapeva che "pulizie etniche" reciproche continuavano da mesi nel Centro e nel sudovest della Bosnia.

**N**el giugno del 1993 due corrispondenti americani, sul posto da un certo periodo, discutevano a proposito del ruolo disa-

stroso della comunità internazionale in questa tragedia. Uno dei due reporters disse "...ma è stato il momento di gloria del giornalismo".

Mi permetto di non essere d'accordo. Ci sono innumerevoli esempi di inviati in Jugoslavia vittime delle trappole della disinformazione. Una delle trappole più insidiose è stato il gioco dei numeri - numero delle vittime, numero dei rifugiati e, specialmente, numero delle violenze sulle donne. Alla fine del 1992 il governo musulmano della Bosnia disse che 50.000 donne erano state violentate dai serbi in Bosnia. Una relazione, stilata da una speciale commissione della Comunità Europea, che non includeva interviste dirette con le vittime, fece scendere la cifra a 20.000. Il 23 gennaio 1993 Amnesty International pubblicò un rapporto basato su interviste con le vittime, condotte nell'arco di parecchi mesi da gruppi per i diritti umani, dalle donne che lavoravano nella regione e da giornalisti sul campo. Mentre stabiliva che le vittime principali erano state le donne musulmane, sottolineava anche come tutte e tre le parti in conflitto si e-

rano rese responsabili di violenze e abusi sulle donne. [...] Ancora oggi, però, il numero 50.000 (e più) è rimasto e l'opinione prevalente è che le donne musulmane siano state le uniche vittime e i serbi gli unici colpevoli.

L'uso selettivo delle cifre è una vecchia abitudine dei Balcani. [...]

Dal momento che i conflitti sono peggiorati e le organizzazioni internazionali sono sempre più divise ed impotenti, sento che in quanto giornalisti che si occupano della ex-Jugoslavia (a volte le uniche presenze straniere in una particolare area) ci siamo trovati ad avere una enorme responsabilità. La politica delle capitali occidentali - o la mancanza di politica - si basa sempre di più sulle notizie provenienti dalla stampa, e alla luce della mia esperienza ho visto che spesso i media hanno toccato i sentimenti meglio di quanto non abbiano analizzato i fatti. L'uso degli stereotipi del bravo ragazzo e di quello cattivo ha spesso nascosto le vere origini del conflitto. Ci deve essere qualcosa di sbagliato se un senatore come Joseph Biden può affermare, sicuro di sé, che la

Serbia ha invaso la Bosnia, ignorando fatti come quello che la popolazione prebellica della Bosnia fosse al 31% serba e che, fin dai primi anni del regime di Tito, almeno il 60% delle armi e delle munizioni dell'esercito della Jugoslavia federale erano dislocate in Bosnia. E poca enfasi è stata data a fattori cruciali come il ben documentato accordo prebellico tra i leaders della Croazia e della Serbia, Franjo Tudjman e Slobodan Milosevic, sulla spartizione della Bosnia; il consenso di vecchia data di Milosevic all'indipendenza della Slovenia e la pubblica opposizione di Tudjman alla creazione di uno stato musulmano nel centro dell'Europa. Non posso fare a meno di pensare che uno dei motivi per cui alla fine della scorsa primavera è diminuito l'interesse dei media per l'ex Jugoslavia sia che il crollo della cosiddetta alleanza musulmano-croata ha mostrato chiaramente che non c'erano innocenti in questa guerra.



Sylvia Poggioli, della Nieman Foundation Award University, in *Nieman Reports* (Fall 1993). (Trad. Barbara Locatelli).

## CAMERATISMO FRA PIANIFICATORI DI MASSACRI

Dal libro di Misha Glenny, *The fall of Yugoslavia - The third Balkan War* (Penguin Books, London 1993), riportiamo la conversazione telefonica tra il generale serbo Ratko Mladic e il capo dei corpi speciali della polizia croata di Spalato. Siamo nel gennaio 1992. Scambiate le prime parole, i due si riconoscono: sono vecchi conoscenti.

- Sei tu, Mladic?
- Proprio io, vecchio diavolo. Cosa vuoi?
- Tre dei miei ragazzi risultano dispersi vicino a (...) e io vorrei sapere che cosa gli è successo.
- Penso che siano tutti morti.
- Il fatto è che uno dei genitori è venuto da me per sapere, allora posso dirgli che sono morti, è sicuro?
- Certo, hai la mia parola. Ma parliamo d'altro, come va la famiglia?
- Oh, non male, grazie. E i tuoi?
- Bene, grazie, ce la caviamo abbastanza bene.
- Mi fa piacere. Ma senti, c'è un'altra cosa, giacché ti ho qui al telefono. Abbiamo trovato una ventina dei corpi dei vostri vicino al fronte. Sono stati spogliati. Li abbiamo gettati in una fossa comune e ora puzzano da ammorbare l'aria. Potete venire

a prendervi? E' diventata veramente una situazione intollerabile... (pag. 28)

Era stato lo stesso Mladic a proporre 'ridacchiando' la registrazione di questa conversazione ad un attonito Glenny, che commenta: "Questo cameratismo tra gli opposti pianificatori di massacri è stato uno dei fenomeni più orrendi che io abbia osservato durante la guerra" (pag. 28).

Misha Glenny, scrittore e giornalista della BBC durante la crisi jugoslava, ha una conoscenza non superficiale dell'Europa centrale e dei Balcani. Il suo libro-reportage descrive efficacemente l'azione delle formazioni politiche attive in Jugoslavia dalla fine degli anni Ottanta. Benché l'autore non sembri molto interessato ad un'analisi economica e sociale del conflitto, pure riporta innumerevoli episodi che rivelano il nesso tra disagio sociale e deriva nazionalistica (vedi pag. 34; e capp. 1, 3, sulla Krajina e Slavonia orientale). Mancano ovviamente dati precisi sul traffico d'armi ma le vivide immagini delle variegate formazioni irregolari nella Bosnia, ridotta a uno "scenario da Guerra dei trent'anni", danno l'idea del fiume di armi che ha inondato tutta la Jugoslavia dal 1990 in poi.

# CHE COS'E' IL G7?



*Nato nel 1975*

*per coordinare i paesi più industrializzati, il G7 (Gruppo dei Sette) è il simbolo della loro pretesa di decidere per tutti, imponendo al Sud del mondo e agli stessi lavoratori del Nord un modello di sviluppo che accresce le disegualianze, distrugge l'ambiente e alimenta i conflitti, a esclusivo vantaggio del grande capitale internazionale.*

*La riunione annuale del G7 che si terrà dall'8 al 10 luglio a Napoli sarà l'occasione per mobilitarsi contro questo "governo" oligarchico del mondo e contro gli strumenti - dal Fondo Monetario alla Banca Mondiale - dei quali i Sette si servono per realizzare le loro politiche distruttive.*

**I**l G7 (gruppo dei Sette) non è un'istituzione con precise strutture formali ma semplicemente la riunione periodica dei sette paesi più industrializzati del mondo. Vi partecipano i capi di stato nel caso di repubbliche presidenziali come Stati Uniti e Francia o i presidenti del consiglio.

E' stato l'allora presidente francese Giscard d'Estaing a proporlo e organizzarlo per la prima volta nel 1975, quando anche l'Italia ottenne di parteciparvi insieme a Francia, USA, Gran Bretagna, Germania, Giappone. Il Canada fu invece inserito fra i partecipanti solo l'anno dopo, quando ebbe luogo un secondo vertice.

Da allora, secondo una prassi ormai consolidata, il vertice si tiene una volta all'anno per affrontare una o più questioni specifiche. Si svolgono inoltre riunioni preparatorie, come quella dello scorso marzo a Detroit, che ha cominciato a discutere i problemi dell'occupazione, oggetto del 20° vertice, in programma l'8-10 luglio prossimi a Napoli.

**M**olte critiche sono state fatte dagli stessi protagonisti all'utilità pratica di questi vertici, che si riducono a costose parate più attente all'immagine che alla sostanza. Si parla anche di "ristrutturare" il G7 e di estenderlo ad altri paesi, primo fra tutti la Russia, che già nel vertice di Tokyo del 1993 è stata indicata come interlocutore da invitare all'imminente vertice di Napoli, benché non si sappia ancora se l'invito sarà confermato e in che forma.

Ma è stato soprattutto criticata, da molte forze pacifiste, ecologiste e alternative, l'esistenza stessa del G7, cioè la pretesa che un gruppo ristretto di governi dei paesi ricchi funzioni da "governo" del mondo e decida per tutti, senza aver ricevuto nessun mandato democratico né dai cittadini dei paesi industrializzati né dagli altri popoli e governi del pianeta. In effetti i vertici annuali, che quanto a risultati pratici non producono poi molto, hanno soprattutto il valore simbolico di affermare questo predominio. In secondo luogo servono a cercare di



Londra, 17 luglio 1991  
Ultimo giorno del vertice del G7 a Buckingham Palace: foto ricordo dei partecipanti al summit insieme alla loro "regale ospite".  
(Foto di Pascal Le Segretain - Sygma/G. Neri)



ridurre i contrasti esistenti fra gli stessi paesi ricchi, confermando o aggiustando le loro politiche economiche, sociali, ambientali.

**U**fficialmente lo scopo del G7 è di coordinare queste politiche per favorire lo "sviluppo". In realtà il suo obiettivo è di sostenere con misure politiche e economiche adottate dai singoli paesi o concertate fra loro, e anche con ristrette élites privilegiate del Sud, il *modello di sviluppo occidentale*.

Tale modello si fonda sul controllo del lavoro, delle materie prime e dei mercati da parte delle grandi società e banche transnazionali del Nord, che realizzano immensi profitti sia attraverso prestiti ai paesi del Sud e manovrando poi l'arma del debito; sia trasferendo impianti in quei paesi, dove possono giovare di mano d'opera a basso costo e di forti sgravi fiscali; sia controllando i mercati, il tipo di produzione e i prezzi. Più che durante i vertici queste decisioni sono messe a punto e attuate dai Sette governi nella pratica di ogni giorno, utilizzando gli accordi commerciali tipo GATT, la concessione di finanziamenti tramite la Banca Mondiale o le condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale ai paesi indebitati (i cosiddetti "piani di aggiustamento strutturale"), con effetti ambientali spesso devastanti e accentuando la loro dipendenza economica.

Il risultato è l'allargamento costante

## TANTE SIGLE UN SOLO DOMINIO

Nel 1944, mentre finiva la guerra, si tenne a Bretton Woods (New Hampshire, USA) una Conferenza monetaria e finanziaria che istituì la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

- La **Banca Mondiale (BM)** si articola in due agenzie: Banca internazionale per la ricostruzione e lo Sviluppo (IBRD), che raccoglie fondi e li presta ai governi del Sud ai normali tassi di mercato; e Agenzia internazionale per lo sviluppo (IDA), che è finanziata con donazioni governative dei paesi ricchi e presta a quelli poveri con tassi e tempi di restituzione agevolati. Dai vari prestiti la BM ha ottenuto, solo nel 1992, un utile di un miliardo e 650 milioni di dollari. Ciascuno dei 151 paesi aderenti partecipa (e comanda) in ragione della quota che può versare. I paesi del Nord, da soli, hanno oltre il 60% delle quote.

Scopo ufficiale della BM è aiutare lo "sviluppo", identificato però con la semplice "crescita" industriale, indipendente dalle condizioni in cui avviene e da chi ne paga i costi. La BM destina solo il 19% a progetti sanitari, nutritivi e scolastici mentre per il resto va a finanziare strade, dighe, centrali elettriche e altre infrastrutture che producono spesso enormi danni sociali e ambientali.

- Il **Fondo Monetario Internazionale (FMI)** esercita un'ingerenza altrettanto pesante nella vita dei singoli paesi. Suoi scopi fondamentali sono: a) supervisionare le parità fra le monete; b) aiutare i paesi indebitati con l'estero attraverso prestiti. Per farli attingere a un "fondo" creato dai 173 paesi aderenti, che hanno un peso decisionale proporzionale alle quote versate: i cinque paesi più industrializzati (USA, Giappone, Germania, Francia, Inghilterra) controllano da soli il 41% dei voti.

Ogni paese con temporanee difficoltà di pagamento può prelevare dal Fondo fino al 25% della sua quota o, se gli occorre di più, chiedere un prestito. Ma, per ottenerlo, deve accettare le condizioni stabilite dal Fondo per "aggiustare" la sua economia e mettersi in grado di pagare debito e interessi.

- I "programmi di aggiustamento

**strutturale"** (SAP) imposti dal FMI partono da una considerazione molto semplice: chi ha un debito deve lavorare molto, vendere molto e consumare poco per accantonare il necessario alla restituzione. In altre parole si impone ai paesi indebitati (che sono in genere i più poveri) di produrre il più possibile per l'esportazione, di vendere tutto il vendibile senza curarsi dei danni ambientali e sociali che ne derivano, di bloccare i salari e svalutare la loro moneta per rendere le loro merci concorrenziali e per ridurre i loro consumi interni. Ai paesi indebitati si chiede anche di aumentare i tassi di interesse per scoraggiare acquisti a rate o richieste di prestiti da parte delle imprese. E ai loro governi si chiede di aumentare le tasse e tagliare le spese sociali.

- Il **General Agreement on Tariffs and Trade (GATT)**, trasformato qualche mese fa in una nuova organizzazione (WTO), è un altro strumento di controllo del Nord, specie sul mercato e sui prezzi, così come vari accordi commerciali regionali tipo il NAFTA (v. "G&P", n. 9, p. 9). Il GATT è entrato in vigore nel 1948 per fissare le regole del libero mercato internazionale, ed è stato via via aggiornato attraverso trattative fra i vari paesi interessati.

In teoria dovrebbe garantire il mantenimento dei dazi nei limiti concordati fra gli aderenti, garantire a tutti uguali privilegi e applicare alle merci estere lo stesso trattamento riservato a quelle interne, accordando particolari trattamenti a quelle del Sud. Ma nei fatti impone alle merci provenienti dal Sud misure restrittive. Inoltre l'accordo, nato per regolamentare lo scambio delle merci, tende ad essere applicato anche agli investimenti e ai servizi, favorendo le multinazionali a scapito delle imprese locali.

Dal marzo 1994 al GATT è subentrata la WTO, che ha un maggior numero di membri (117, più altri in lista di attesa) e un più vasto campo di intervento (settore agricolo, tessile, dei servizi ecc.) ma sembra ricalcare le orme del vecchio GATT.

FONTI: F. Gesualdi (a cura), *Nord/Sud: predatori, predati e opportunisti*, 1993; Manifesto della campagna "Cinquant'anni bastano", Madrid 1993.



Tokio, 7 maggio 1986 - Manifestazione contro il vertice dei G7.  
(Foto di Matsumoto/A. Tannenbaum/B. Bisson - Sygma/Grazia Neri)

della forbice fra Nord e Sud. Il primo, con solo il 23% della popolazione mondiale, possiede l'82,7% del Prodotto Nazionale Lordo mondiale, l'81,2% del commercio mondiale, il 94% dei prestiti commerciali, l'80,6% del risparmio nazionale e l'80,5% degli investimenti nazionali; il secondo, che conta il 77% della popolazione mondiale, consuma il 20% dei beni. Ma il risultato sono anche 36 milioni di disoccupati nei 24 paesi industriali (dati OCSE): segno che l'enorme accumulazione realizzata a spese del Sud va a quasi esclusivo vantaggio, nel Nord stesso, di ristrette oligarchie.

Ciò non può che provocare tensioni e conflitti, specie in un momento di crisi economica mondiale che vede acuirsi fra gli stessi paesi del Nord le guerre commerciali e economiche per la spartizione delle risorse. Le grandi potenze devono quindi ricorrere sempre più spesso all'intervento militare diretto, all'utilizzo dei conflitti locali, ai blocchi economici e agli embarghi, a interventi di ricolonizzazione camuffati da "ingerezze umanitarie" per imporre il cosiddetto "nuovo ordine mondiale", cioè il "governo" delle grandi potenze capitalistiche e il loro modello di sviluppo. A questo fine esse usano l'ONU stessa, in violazione della sua Carta, grazie al

## ORE CONTRO MINUTI

Fra le varie forme di "scambio diseguale" mediante cui la ricchezza viene trasferita dal Sud al Nord del mondo, acquista oggi una particolare rilevanza lo scambio diseguale del "valore-lavoro".

L'enorme sviluppo della potenza produttiva nei paesi più avanzati fa sì che l'ora-lavoro valga in questi paesi assai di più che nei paesi più poveri, i quali hanno una capacità produttiva molto più bassa dato il modesto livello tecnologico, le competenze tecniche meno diffuse, lo standard inadeguato della formazione-lavoro, la scarsa concentrazione delle risorse da investire. E poiché il valore delle merci dipende dalla produttività del lavoro sociale (organizzazione tecnica e sociale del lavoro, tecnologia, qualificazione della forza lavoro ecc.), ne consegue che quando un paese più povero compra o comunque scambia merci con un paese più ricco deve ripagare con molte ore-lavoro ciò che là è frutto di una manciata di minuti.

Oggi, ad esempio, gli imprenditori italiani possono acquistare in Albania, per soli 100 milioni, una fabbrica di scarpe con 100 operai, il cui salario medio si ag-

gira sulle 50/60.000 lire al mese. Con la produzione di un solo paio di scarpe (misurato al valore dell'ora-lavoro in Italia) il lavoratore albanese ripaga il suo salario di un mese. Tutto il resto è lavoro non pagato. Un altro esempio: il rapporto salariale fra i Sette paesi più industrializzati e la Cina è di 1 a 16 ossia se un industriale investe in Cina è come se pagasse ai suoi operai un giorno di salario ogni sedici giorni di lavoro.

Le ore di lavoro così estorte ai lavoratori dei paesi poveri vanno ad aggiungersi alle quote eccedenti di valore-lavoro già lucrate nella produzione interna, portando a un sostanziale allungamento della giornata lavorativa su scala mondiale. Questa differenziazione fra un "minimo" e un "massimo" del costo della forza-lavoro in termini di salario, garanzie sociali, assistenza, sicurezza sul lavoro, sindacalizzazione ecc., funge inoltre da deterrente anche rispetto ai lavoratori del centro, contribuendo a abbassare il valore medio mondiale della forza-lavoro.

Scheda elaborata col contributo di Gemma Angelini del COBAS-SLAI di Napoli.

controllo esercitato anche su tale istituzione tramite il Consiglio di Sicurezza.

**C**ontro questo governo oligarchico del mondo, simboleggiato dal G7, e contro i suoi effetti distruttivi si sono svolte ogni anno - in occasione dei "vertici" o di altre riunioni degli organismi sovranazionali - controvertici promossi da organizzazioni pacifiste, ambientaliste, della cooperazione e del volontariato. Nel 1988 a Berlino, in occasione dell'assemblea annuale della BM e del FMI, c'è stata una grande manifestazione che chiedeva l'annullamento del debito estero per i paesi del Sud mentre il Tribunale permanente dei popoli ha giudicato e condannato le politiche del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. Nel 1993 a Tokyo, in occasione del 19° vertice, è stato istituito un Tribunale che ha processato il G7.

Anche contro l'imminente vertice di Napoli, che cade nello stesso anno in cui si celebrano i 50 anni del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, si sta preparando un controvertice indetto dal Cerchio dei popoli (vedi p. 48) e che sarà un momento della campagna internazionale "50 anni bastano" conclusa dal Forum alternativo di Madrid ("Le altre voci del pianeta", 26 settembre-1 ottobre). Il vertice di Napoli ha inoltre come tema il lavoro proprio in un momento in cui i governi dei paesi capitalisti, primo fra tutti quello della nuova destra italiana, stanno portando un pesante attacco all'occupazione. Il controvertice dovrà quindi servire anche per cominciare a definire piattaforme alternative e per aprire una stagione di opposizione sociale in Italia e in Europa.



\* Sintetizziamo in queste pagine l'opuscolo *Che cos'è il G7?*, curato dalla nostra redazione per facilitare il lavoro di propaganda in preparazione del controvertice. L'opuscolo (L. 2.000), come pure la più ampia rassegna stampa *G7, sviluppo, lavoro* (L. 10.000), possono essere richiesti al Comitato Golfo.

## TUTTI A NAPOLI PER IL CONTROVERTICE

organizzato da "Il Cerchio dei popoli" in occasione del Vertice annuale del G7 (8 -10 luglio '94)

Una settimana di mobilitazione e creatività (5-10 luglio) con serate, incontri, musiche, la realizzazione di un murales a mille mani e la proposta di controinformazione "T'imbratto il vertice" (disegni e interventi di Vauro, Vincino, Fo ecc.)

### Seminari e incontri preparatori

**18-19 giugno.** Nuovo ordine mondiale, sviluppo e politiche del lavoro seminario promosso da Beati i Costruttori di pace, Comitato Golfo e Coord. "Per una svolta di pace"  
**24-25.** L'essere umano variabile dipendente? I bambini come indicatore economico seminario promosso da Mani Tese, Fondazione Basso, Istituto studi filosofici  
**2 luglio.** Assemblea di donne

### Martedì 5 - Giovedì 7 luglio

**Lavoro democrazia e diseguglianze nell'economia mondiale convegno internazionale**

**Sessioni:** La mondializzazione e i suoi effetti - Squilibri regionali e solidarietà sociale - Critica dello sviluppo e riconversione ecologica - Tempi di lavoro, tempi di vita, occupazione - Ordine economico internazionale e militarizzazione - Garanzie democratiche e diritti sociali

**Relazioni di** S. Amin, A. Graziani, X. Gorostiaga, M. O'Connor, W. Sachs, G. Nebbia, G. Lunghini, R. La Valle, L. Castellina, R. Clark, S. Rodotà, P. Barcellona, G. Moro, P. Ingrao e altri

### Giovedì 7 - Sabato 9 luglio CONVENZIONE DEI MOVIMENTI

**italiani, europei, del Mediterraneo e del Sud del mondo**

**Relazioni introduttive:** Sviluppo - Ambiente - Lavoro - Ordine e disordine mondiale - Nazionalismi - Razzismi

**Fra gli interventi previsti:** A. Ben Bella (Algeria), M. Warschawski (Israele), M. Kabunda Badi (Zaire), C. Finato Bellé (Brasile), N. Al Amaoni (Marocco), esponenti del movimento zapista, dell'OLP, dei sindacati europei, R. Fernandez Duran e M. Rizzardini (Spagna, Campagna "50 anni bastano") e altri

### Sabato 9 pomeriggio

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE  
e controvertice simbolico dei 7 poveri**

Organizziamo Comitati locali, iniziative e dibattiti in preparazione del controvertice, per assicurare la partecipazione (con pullman, treni speciali ecc.) alla settimana e particolarmente alla manifestazione.

Il controvertice è indetto da Il Cerchio dei popoli di Napoli - "Alfa Zeta", "A sinistra", Ass. Italia-Nicaragua, Ass. Italia-Cuba, Associazione per la pace, "Bandiera Rossa", Beati i costruttori di pace, Campagna Nord/Sud, "Capitalismo Natura Socialismo", Centro Riforma stato, CIPAX, Cobas-SLAI, Comitato Golfo, Comunità int. Capodarco, Convenzione dell'alternativa, Coop. Int. Sud-Sud, Coord. naz. comunità di base, Coop. Luna nel pozzo, CTM, CTM Mag, CUB, FL-Unitari, Fond. Lello Basso, "Giano", "Guerre & Pace", Is for peace Varese, Lega Int.diritti e liberazione popoli, Legambiente, LOCTorino, "Liberazione", Mani Tese, MIR, "Mosaico di pace", Movimento Nonviolento, MPLA, Nero e non solo, "Onde lunghe", Pax Christi, Progetto Continenti, RdB, SCI, Senzaconfine, Un ponte per Baghdad

### Per informazioni, adesioni e prenotazioni dell'alloggio:

da lunedì a venerdì 02/58315437, fax 58302611; lun.-merc. tel. e fax 06/3218195; giov.-ven.081/5520459. Quota adesione gruppi e associazioni da L.100.000 a L.300.000 da versare sul ccp 79042008 int. SCI, Roma. Causale "per il Cerchio dei popoli".



## 15/16 OTTOBRE 1994

# ASSEMBLEA PER LA CONVENZIONE PACIFISTA

Oltre cinquanta associazioni, gruppi e riviste d'area pacifista - molte delle quali avevano già diffuso nel marzo scorso il documento "Per una svolta di pace" - hanno deciso di farsi promotrici per il 15/16 ottobre di una *Assemblea per la Convenzione pacifista*, sulla base del seguente appello, proposto all'adesione di tutte le associazioni nazionali, sezioni di base, riviste, gruppi locali, singoli pacifisti che condividono l'iniziativa e vogliono concorrere a realizzarla (N.d.R.).

Si sta aprendo in Italia una fase storica nuova e estremamente difficile. La svolta a destra conseguente alle elezioni del 27/28 marzo prospetta per i settori deboli della società tempi e condizioni di vita ancora peggiori, in termini di impoverimento e di emarginazione, con gravi ricadute anche per quanto riguarda la nostra politica estera, già da tempo contraria alla pace e imperniata su un nuovo modello di difesa che va risolutamente respinto. Impegnarsi per la giustizia, la solidarietà, la democrazia, la pace sta diventando un'urgenza che non consente più gelose specificità, semplice testimonianza, frammentazione di esperienze e di iniziative.

E' questo il profilo, anche generoso, di quanto siamo stati finora, mentre stavano maturando le logiche che si impongono oggi con sempre maggior prepotenza nel paese: quelle della competizione regolata sul più forte, della centralità del profitto rispetto ai lavoratori e ai bisogni delle persone, dell'intolleranza e del razzismo, del cinismo sociale, del monopolio dei poteri, legittimato con l'arroganza e con la violenza.

La difesa dei valori sostanziali della Costituzione, dell'idea stessa di una legge che garantisca a tutti il diritto alla pace, allo stato sociale, al lavoro, alla libertà dell'espressione e dell'informazione, alla convivenza fra diversi, diventa parte integrante del nostro impegno, qualunque ne sia lo specifico, pena la vanificazione di ogni significato ed efficacia del nostro lavoro.

Crediamo che il tempo presente ci chieda perciò con più urgenza un salto qualitativo, uno sforzo in più: che non neghi, ma assuma la ricchezza delle esperienze, delle specificità e delle differenze accumulate in questi anni; che riesca a definire con più chiarezza l'orizzonte ampio di una storia "altra" e a darci strumenti adeguati per avere voce e per realizzarsi; che rompa l'isolamento rispetto alla gente e alle stesse forze politiche istituzionali, anche di sinistra, spesso rivelatesi interlocutrici strumentali o poco sensibili e non disposte a fare della lotta per la pace un impegno centrale.

Per questo riteniamo oggi fondamentale intraprendere con coraggio e responsabilità la costruzione di un soggetto "pacifista" autonomo da tutti gli schieramenti partitici, di un progetto politico articolato e di iniziative di movimento che assumano le contraddizioni e i conflitti del nostro tempo proponendo regole di convivenza e risposte a partire dalla condizione dei lavoratori, dei popoli del Sud del mondo, di quanti sono impoveriti, sfruttati, emarginati, oppressi dal modello di sviluppo capitalistico e dalle politiche di guerra con cui le potenze occidentali mirano a imporre su scala planetaria.

Proponiamo quindi per il **15/16 ottobre** (in sede da definire) un'Assemblea per la Convenzione rivolta a singoli e associazioni, comitati, gruppi pacifisti, del volontariato, della cooperazione, della solidarietà, femminili e femministi per costruire insieme comunicazione e collegamenti atti a dar corpo a un progetto comune. Vogliamo arrivare a questa scadenza assumendo come impegni già condivisi:

- il controvertice promosso dal "Cerchio dei popoli" (5-10 luglio) a Napoli, articolato in un convegno internazionale, una convention dei movimenti, il controvertice simbolico dei 7 poveri e la manifestazione nazionale del 9 luglio;

- l'adesione all'appello della DPN per una Conferenza nazionale stabile capace di individuare situazioni (v. Kosovo), in cui intervenire con osservatori, ambasciate di pace, interposizione e sostegno alle popolazioni locali per prevenire i conflitti.

L'assemblea per la convenzione pacifista dovrà avviare tappe di riflessione e di iniziativa su cui coinvolgere il più possibile i gruppi formali e informali che lavorano sul territorio. Dovrà cominciare ad approfondire, in vista di derivarne conseguenti obiettivi politici, nodi cruciali quali il rapporto fra sistema economico, strategie politiche mondiali e guerra, il nuovo modello di difesa e la politica estera italiana, l'ONU e le istituzioni sovranazionali; a individuare azioni e pratiche dirette a raggiungerli; a avviare la costruzione di reti di comunicazione e collegamento anche internazionali.

Occorre costruire un soggetto e un movimento capaci di capire e agire dentro le contraddizioni del nostro paese, dell'Occidente e del nostro tempo, causa di sofferenza e di morte per la schiacciante maggioranza degli uomini e delle donne del pianeta.

Beati i Costruttori di pace; Comitato Golfo; IPPNW (sez. it.); Lega Disarmo Unilaterale; Senzaconfine; Un Ponte per Baghdad; Volontari di pace • "Alfa Zeta"; "Dialoghi di pace"; "Giano"; "Guerre&Pace"; "Missione oggi"; "Nigrizia"; "Senzaconfine" • CISV, Pax Christi; Volontari pace per lo sviluppo di Torino • Associazione per la pace; Com. pace Lodi; Donne per la pace; LOC di Milano • Is for peace di Varese • CIPEC di Verona • Oltre i confini/Senza frontiere di Vicenza • CIPEC; Radio Cooperativa di Padova • Associazione per la pace; Circolo Gajsmair di Venezia • L'altra Italia di Udine • Circolo Guernica di Pordenone • I Saperi delle donne di Gorizia • Rete coll. contro la guerra; CENDIP; Associazione per la pace; Associazione GLM; Pax Christi; Collettivo nonviolento Uomo ambiente Bassa reggiana di Reggio Emilia • Comitato Ferrara per la pace • Tenda Casa dei popoli per la pace di Firenze • Cento idee per la pace di Siena • Il grido di Pistoia • Circ. Utopia, Italia-Nicaragua di Lucca • Comitato solidarietà popolo Saharawi Garfagnana; Ass. Equa e solidale Garfagnana e Mediavalle • Com. educ. permanente pace; Salaam; ARCI/ragazzi di Narni • Coordinamento Il Cerchio dei popoli di Napoli • Com. contro la guerra di Molfetta • Casa per la pace di Taranto • Comitato messinese pace e disarmo unilaterale • Casa solidarietà di Catania

Per adesioni: tel. 02/58315437, fax 02/58302611.

## LIBRERIE

**ALBANO** Baruffe, p. Carducci 20  
**AREZZO** Pellegrini, v. Cavour 42  
**BARI** Feltrinelli, v. Dante 91  
**BERGAMO** Gulliver, v. Palazzo-  
 lo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovan-  
 ni 46  
**BOLOGNA** Delle Moline, v. Mo-  
 line 6b - Feltrinelli, p. Ravennana 1  
 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tem-  
 pi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-  
 Thon, v. Paradiso 3  
**BRESCIA** Rinascita, v. Calzavelia  
 26  
**CATANIA** CUECM, v. Etna 390  
**CECINA** Rinascita, v. Don Min-  
 zoni 15  
**COMO** Cento Fiori, p.zza Roma  
 50  
**CREMONA** Ponchielli, p. Zacca-  
 ria 10  
**EMPOLI** Rinascita, v. Della Noce  
 3  
**FIRENZE** Feltrinelli, v. Cavour  
 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 -  
 Marzocco, v. Martelli 24  
**FORLI'** Ellezeta, c.so Garibaldi  
 129  
**GENOVA** Feltrinelli, v. Bensa 32  
 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 -  
 Il Sileno, Gall. Mazzini  
**GROSSETO** Edicola p.zza Duo-  
 mo  
**IMPERIA** La Talpa, v. Amendola  
 20  
**LA SPEZIA** Contrappunto, v. Ga-  
 lilei 27  
**LIVORNO** Libreria Gaia Scienza,  
 v. della Madonna  
**LUCCA** Centro Documentazione,  
 v. Degli Asili 10  
**MAGLIE** Media 2000, v. Annesi  
 71  
**MANFREDONIA** Il Papiro, c.  
 Manfredi  
**MASSA** Gestione libr., p. Garibal-  
 di 8  
**MILANO** Calusca, v. Conchetta 8  
 - Centofiori, c.so Indipendenza 9 -  
 Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a  
 - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM,  
 v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli,  
 v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla

5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - In-  
 contro, c.so Garibaldi 44 - Marco,  
 c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare,  
 v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Ce-  
 chov 50 - Utopia, v. Moscova 52 -  
 Libropoli, c.so Genova 15, ang. v.  
 D'Oggiono, tel. 02/89401711  
**MODENA** Feltrinelli, v. Battisti  
 17  
**NAPOLI** Feltrinelli, v. D'Aquino  
 70 - Guida, v. Portalba 20  
**PADOVA** Calusca - Feltrinelli, v.  
 S. Francesco 7  
**PARMA** Feltrinelli, v. Repubblica  
 2  
**PAVIA** Incontro, v. Libertà 17  
**PERUGIA** L'Altra, v. Rocchi 3  
**PESARO** Pesaro libri, v. Abbati  
 23  
**PIACENZA** Alphaville p. Tempio  
 50  
**PIETRASANTA** Libreria Lazzari-  
 ni, v. Mazzini  
**PIOMBINO** La Bancarella, v.  
 Tellini 19  
**PISA** Lungarno, lun. Pacinotti 15 -  
 Feltrinelli, v. Italia 117  
**RAVENNA** Rinascita, v. IV No-  
 vembre 7  
**REGGIO EMILIA** Del Teatro, v.  
 Crispi 6  
**ROMA** Anomalia, v. Campani 73  
 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v.  
 del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V.  
 Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre  
 Argentina 5 - Rinascita, v. Botte-  
 ghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia  
 Nuova 427 - Uscita, v. Banchi  
 Vecchi 45  
**SALERNO** Feltrinelli, p. Barraca-  
 no 3  
**SAVONA** La Locomotiva di A-  
 lessandro Fantini - Banco Libri,  
 piazza Mameli 4  
**SENIGALLIA** Sapere Nuovo,  
 c.so 2 giugno 54  
**TARANTO** Leone, v. di Palma 8  
**TELESE TERME** Libreria Theo-  
 ria, Viale Minieri 138  
**TORINO** Back-Door, v. Pinelli 45  
 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunar-  
 di, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Ca-  
 stello 9 - New-Vendoor, v. Vanghi-  
 glia 19 - Libreria Gruppo Abele, v.

Principe Tommaso 26  
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia  
 85, t. 011/4336639 f. 433510220  
**TRENTO** La Rivisteria, v. S. Vi-  
 gilio 17  
**TRIESTE** Universitaria, v. F. Ve-  
 nezian 7  
**UDINE** Borgo Aquileia, v. Aquile-  
 ia 53  
**URBINO** Goliardica, p. Rinasci-  
 mento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi  
 40  
**VENEZIA** Luminar, v. Salizza da  
 S. Lio 5785 B  
**VENEZIA-MARGHERA** Edico-  
 la "La stationeta",  
 Piazza Municipio 13  
**VENEZIA-MESTRE** Don Chi-  
 sciotte. Libreria d'essai, v. San Gi-  
 rolamo 14, tel. 041/972627  
**VENTIMIGLIA** G.Luca Paciuc-  
 ci, t. 0033-93-925507 (Nizza)  
**VERONA** Rinascita, c. P.ta Borsari  
 32  
**VICENZA** Librarsi, v. S. Stefano  
 11  
**VITERBO** Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O  
REDAZIONI LOCALI

**ALESSANDRIA** La Luna, mens.  
 pacifista, v. Venezia 7  
**BARI-FASANO** Mario Schena, v.  
 F.lli Rosselli 12  
**BELLUNO - GRECIA DI CADORE**  
 Circolo Ubu Roi, v. IV No-  
 vembre 15 - CAP 32040  
**BENEVENTO** Francesco Ricci,  
 v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556  
**BENEVENTO - CASTELVE-  
 NERE** Gianluigi Manfreda, con-  
 trada Marraiole 5, t. 0824/940682  
**BERGAMO** Rifondazione comu-  
 nista, v. Borgo Palazzolo 84/g  
**BOLOGNA** Maurizio Degli Espo-  
 sti, v. Castiglione 67, tel. 051-  
 582885 - Antonio Barillari, v. Ca-  
 pramoscia 5, CAP 40123  
**BRESCIA** Roberto Cucchini, Ar-  
 chivio storico CdL, p.zza Repub-  
 blica 1  
**CAGLIARI** Bottega "Sucania"

Comm. Equo e solidale, v. Manno  
 22 (Il piano), tel. 070-530637  
**CAMPOBASSO** Roberto Ferrar-  
 ris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267  
**CARRARA** Ernesto Ligutti c/o  
 Punto Rosso, v. del Plebiscito 2  
**CATANIA** Casa Solidarietà, v.  
 San Gaetano 64, tel. e fax Alfonso  
 Di Stefano 095-322233  
**CATANZARO** Ass. Marianella  
 García, p.zza Duomo 2, telefono  
 0961/754778 - 728222  
**FERRARA** A.Melandri, Com. pa-  
 ce, v. Fondo Banchetto 43, 0532-  
 765770  
**FORLI' - GEMMANO** "Il nido  
 del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-  
 854152  
**GORIZIA** Claudia Iuretti, v. Duca  
 d'Aosta 48, tel. 0481-533671  
**IMPERIA** Gialuca Paciucci, rue  
 Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia),  
 tel. 0033-93-925507  
**JESI** Sergio Ruggeri tel. 0731-  
 207023; Rifondazione comunista,  
 v. Garibaldi 46/a  
**LA SPEZIA** Massimo Conte, v.  
 Parma 87, tel.0187-504616  
**LECCE** Maurizio Nocera  
 v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel.  
 0832-648552  
**LUCCA** Circolo Utopia, v. Fillun-  
 go 88, tel.0583/495374  
**LUCCA - MONTECARLO** Sil-  
 vano Tartarini, v. di Montichiari  
 15, fax 0584-71707, tel. 0583-  
 22345  
**MACERATA** Manioca, v. Mozzi  
 50, tel. 0733/233057  
**MILANO** Centro sociale anarchi-  
 co, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1,  
 tel. 02/8378817 - Coop. Chico  
 Mendes L'altra mercato, v. Padova  
 58, tel. 02/26112636  
**MOLFETTA** Rifondazione comu-  
 nista, v. Margherita di Savoia  
 44  
**MONFALCONE** Rifondazione  
 comunista, v. Pacinotti  
**NAPOLI** Gordon Poole, v. Massi-  
 mo Stanzione 18, tel. 081-5562290  
**NIZZA** Gianluca Paciucci, rue Pa-  
 storelli 13 bis, t. 0033-93925507  
**PESCARA** "Il Mandorlo", v. Ken-

nedy 76  
**PIACENZA** Ass. La Pecora nera,  
 v. X giugno 79  
**PISTOIA** Il Grido, v. Porta san  
 Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-  
 27672 (pomeriggio e sera)  
**PORDENONE** Carlo Vurachi, v.  
 Selvatico 21, tel. 0434-33112; Cir-  
 colo Guernica, vic. Operai 8  
**PORDENONE - SPILINBERGO**  
 Bottega del mondo, p.zza San Roc-  
 co 6  
**ROMA** Comitato Golfo Roma  
 (Salvatore Cannavò) c/o Casa Di-  
 ritti Sociali - Ponte Baghdad, v. Fa-  
 rini 62, tel. 06-4824312  
**ROVERETO** Rifondazione comu-  
 nista, v. della Pesa, tel. 0464-  
 423876  
**SALERNO** Bottega Terzo Mondo  
 "Equazione" c/o ARCI, c.so Gari-  
 baldi 143  
**SAVONA** "La Locomotiva" di A-  
 lessandro Fantini, Banco Libri -  
 p.zza Mameli 4  
**SCHIO** Luca Maddalena, v. Man-  
 zoni 14, tel. 0445-670996  
**SIENA** Rifondazione comunista,  
 v. Mentana 110  
**SIRACUSA - AVOLA** Ass. "So-  
 lidalis", v. Marconi 2, tel.  
 0931/833390  
**SONDRIO** Arrigo Arrigoni, v.  
 Vanoni 80, tel. 0342/510447  
**TORINO** Emanuele Rebuffini,  
 c.so Francia 85, tel. 011-4336639,  
 fax 011-433510220  
**TRIESTE** Centro Documentazio-  
 ne Antagonista, v. Torretta 1; Fabio  
 Feri, c/o Rifondazione comunista,  
 v. Tarabocchia 3  
**VARESE** Circolo Geymonat, v.  
 don Tazzoli 4  
**VENEZIA-MESTRE** Comitato  
 M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro,  
 v. Baglioni 47, tel. 041-610308  
**VENEZIA - MIRANO** Bruno  
 Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano,  
 tel. 041-431350  
**VENEZIA - PORTOGRUARO**  
 Imelde Rosa Pellegrini, v. Trentino  
 8  
**VERONA** Centro Studi DP, v.  
 Marconi 74, tel. 045 - 8030808

## COME RECLAMARE SE G&amp;P ARRIVA TARDI O MAI

Se G&P non vi arriva mai può dipendere da un nostro mancato inserimento. Segnalateci il disagio, per poter verificare se si tratta di errore nostro o delle poste e per poter ricevere i numeri mancanti.

Se G&P vi arriva con forti ritardi o a singhiozzo la responsabilità è del servizio postale al quale va inoltrato reclamo a voce presso l'Ufficio postale della vostra zona e/o con lettera indirizzata a Direzione Provinciale P.T. del proprio capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma in due buste non affrancate [al posto del bollo scrivere: esente tassa, reclamo servizio, art. 51 DPR 29.3.1973 n.

156].

Si consiglia di inviare una terza copia, affrancata, alla nostra redazione.

*Fac-simile della lettera.* "Reclamo perché il n. .... della rivista "Guerre&Pace", consegnata all'Ufficio postale di Milano il giorno..... come risulta dal timbro apposto sul libretto di conto corrente continuativo dell'editore, non mi è a tutt'oggi pervenuta (oppure: mi è pervenuta solo il .....). Chiedo risposta motivata e assicurazioni scritte sulla regolarità dei futuri recapiti. Distinti saluti [firma leggibile, indirizzo e data di invio].

[Per il n. 11 il giorno da indicare è 25/5/1994]



## EMBARGO = GUERRA

**I**l 18 maggio, nel più totale silenzio stampa, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha nuovamente prorogato le sanzioni economiche all'Iraq, benché la commissione per le sanzioni abbia dichiarato che l'Iraq ha "sostanzialmente adempiuto agli obblighi della risoluzione 687" e i rapporti della FAMO e dell'UNICEF ne testimoniano le gravissime conseguenze sul piano umano.

Non è stata tuttavia una proroga del tutto pacifica. Francia e Russia si sono pronunciate per la sospensione delle sanzioni, anche se certo non per ragioni umanitarie ma perché appare sempre più evidente che gli unici a guadagnare dall'embargo sono gli emirati più retrivi del Golfo e gli Stati Uniti.

Qualcosa dunque si muove. E a metà luglio ci sarà una nuova riunione del Consiglio di Sicurezza sull'argomento. In vista di essa, e per contrastare la tendenza del nostro governo a sostenere l'embargo, alcuni deputati e senatori stanno raccogliendo firme su una nuova mozione parlamentare per la fine delle sanzioni e lo scongelamento dei beni iracheni. Il Coordinamento internazionale contro gli embarghi sta inoltre preparando un li-

bro bianco da presentare al nuovo parlamento europeo.

Queste iniziative hanno bisogno dell'appoggio dell'opinione pubblica e di informazione sugli embarghi. Essi stanno diventando uno strumento usuale di intervento dell'ONU che, pretende di essere nonviolento e alternativo alla guerra, ma produce più vittime degli interventi armati. Lo vediamo anche a Cuba, in Serbia, in Libia, a Haiti.

Come si può sostenere che per colpire un governo si debba mettere in ginocchio e uccidere la popolazione? Non è proprio quello che fa la guerra?

Per questo Un Ponte per Baghdad e Comitato Golfo propongono per il 2 luglio una giornata nazionale sugli effetti degli embarghi in cui diffondere informazione su queste guerre silenziose nelle piazze, alle radio, sui giornali. A questo fine mettono a disposizione molti materiali che chiunque può richiedere (vedi box). Sosterranno questa giornata "Avvenimenti", "Il Manifesto", "Liberazione", Radio Città Futura, Radio Popolare. L'invito ad aderire all'iniziativa è rivolto a tutte le associazioni pacifiste. A tutti si chiede di fare qualcosa, il 2 luglio, contro il silenzio che uccide.

## COME L'ONU AIUTA I BAMBINI

**M**artedì 17 maggio erano attesi all'aeroporto di Linate altri nove bambini iracheni che saranno curati all'Ospedale di Niguarda.

Martedì 16 maggio i due accompagnatori volontari del Ponte (Bruno Peronace, medico a Niguarda e Intesar Jorge, un'irachena che vive a Milano) arrivano all'Ospedale della Mezzaluna Rossa di Amman dove incontrano i bambini appena arrivati da Baghdad. Hanno viaggiato su un pullman che definire obsoleto è un eufemismo; sono

rimasti bloccati per 8 ore alla frontiera iracheno/giordana; il loro viaggio attraverso il deserto è durato 21 ore. I bambini sono stremati; preoccupa uno di loro, Salah Al Din Khalil, con gravi problemi cardiaci.

La mattina dopo il gruppo si imbarca su un aereo dell'Air Giordania con destinazione Vienna; da qui con un volo Alitalia raggiungeranno Milano. Mentre l'aereo sorvola Budapest il piccolo Salah subisce un arresto cardiaco. Solo il pronto intervento del dott. Peronace evita la tragedia. L'aereo compie un

ANCHE IL  
SILENZIO  
UCCIDE

## SABATO 2 LUGLIO

GIORNATA NAZIONALE DI INFORMAZIONE

SUGLI EFFETTI DEGLI EMBARGHI  
NELLE PIAZZE, NELL'ETERE, NEI GIORNALI  
PER ROMPERE IL SILENZIO

EMBARGO  
=  
GUERRA

CAMPAGNA PROMOSSA DA UNPONTE  
PER BAGHDAD E COMITATO GOLFO

A quanti vorranno aderire, come gruppo o a livello individuale, promuovendo una presenza informativa in una piazza centrale della città nel giorno 2 luglio possono essere inviati:

- **Mostra e volantini** contenenti informazioni sulle conseguenze dell'embargo all'Iraq, Cuba, Serbia, Libia, Haiti
- **Cartolina** da inviare a gruppi parlamentari per sostenere la mozione contro l'embargo all'Iraq, da vendere (L. 1.000) per recuperare i costi dell'iniziativa
- **Adesivo** "Embargo=Guerra", da vendere a L. 1.000
- **Video** sull'embargo all'Iraq da trasmettere in piazza
- **Cassetta** con registrazione di una trasmissione informativa sugli embarghi, prodotta da radio Città Futura di Roma e da usare su radio locali
- **Spot televisivo** contro gli embarghi da utilizzare su TV locali
- **Quaderno** (24 pagine) contenente lo studio sugli effetti della guerra e dell'embargo all'Iraq a cura degli "operatori sanitari per la pace" e informazioni sugli altri embarghi, da vendere a L. 2.000
- **Libro** di Claudio Fracassi "L'inganno del Golfo" (in contrassegno a L. 4.000)

I volantini saranno firmati da tutti coloro che aderiranno entro il 15 giugno. Tutte le iniziative che verranno segnalate saranno pubblicate sugli organi di informazione che sostengono l'iniziativa.

I fondi raccolti durante la giornata vanno versati sul c.c.p. 85412005 int. Un Ponte per Baghdad, a parziale recupero della spesa di produzione dei materiali, che vengono inviati gratuitamente e senza obbligo di resa nella quantità concordata al momento della richiesta.

La spedizione viene fatta via corriere ed è a carico del destinatario.

Per adesioni e richiesta di materiali: tel. 06-4824312, 02/58315437 - fax 06/483595, 02/58302611.

atterraggio d'emergenza sulla pista ungherese dove va in scena un edificante esempio del Nuovo Ordine Mondiale.

Per più di un'ora il piccolo Salah rimane su una barella sulla pista d'atterraggio perché le autorità di frontiera ungheresi, forse temendo di irritare gli ormai "alleati" americani, non gli concedono il visto d'ingresso. Solo la durissima presa di posizione dei volontari e l'impossibilità di imbarcare il bambino su un aereo di linea, costringono infine ad autorizzare il ricovero

in un ospedale della città, da dove il giorno dopo, con un aereo ambulanza il piccolo Salah è trasportato a Niguarda.

E' lo stesso giorno in cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU proroga l'embargo all'Iraq di altri due mesi condannando a morte 250 bambini al giorno. La stessa ONU che non mette a disposizione i propri aerei per le iniziative umanitarie costringendo questi bambini gravemente ammalati a viaggi allucinanti.

Paolo Limonta

## PIU' MERCATO MENO STATO

**L**a politica del BM e del FMI ha peggiorato le condizioni di vita delle popolazioni più povere (privatizzazione, diminuzione dei salari reali, ridotto accesso ai sistemi educativo e sanitario, distruzione dell'ambiente ...). La medicina che avrebbe dovuto curare il sottosviluppo contribuisce a aggravarlo. Da qui il titolo del convegno "La medicina che uccide. Politiche degli organismi internazionali e crisi dello sviluppo", organizzato il 7 maggio a Bologna da Ex Aequo in collaborazione con altre riviste e associazioni.

Centrale la relazione di Susan George, focalizzata sul rapporto tra mercato e stato nazionale. Se la creazione degli stati nazionali aveva eliminato le autonomie locali per creare un mercato unificato, mercificando tutto il possibile (compresi i rapporti umani), oggi BM e FMI stanno creando un mercato mondiale attraverso l'eliminazione delle autonomie statali. Per questo dagli anni '80 hanno messo in atto una strategia per imporre la loro politica economica. Gradualmente lo stato esce dal mercato e in molti casi i governanti stessi ricomprano ciò che prima gestivano come statale (vedi Est europeo). Il potere passa dai governi nazionali alle istituzioni economiche interna-

zionali e il "mercato" compie non solo le scelte economiche e politiche ma anche quelle sociali. Sta avvenendo oggi anche in Italia.

Sugli effetti di questi interventi sovranazionali si è soffermato Gianni Tognoni del Tribunale Permanente dei Popoli che nella sessione di Berlino (1988) ha condannato l'operato della BM e del FMI e che si appresta a tenere la prossima sessione a Madrid all'interno della campagna "50 anni bastano" (vedi *Che cos'è il G7?* a p.35). Il debito dei 90 paesi che operano un aggiustamento strutturale basato sulle direttive di BM e FMI è aumentato di due terzi. Il meccanismo del debito causa un non-sviluppo e la sua logica è quella dell'usura. Eppure il disastroso impatto che ne consegue non viene fatto rientrare nelle violazioni dei diritti umani... Di fronte alla guerra non dichiarata né pubblicizzata messa in atto da istituzioni internazionali estranee a ogni controllo democratico contro lo sviluppo autonomo dei paesi del sud del mondo, il convegno ha auspicato la creazione di organizzazioni che si oppongano alla BM, compiendo il salto che dalla semplice solidarietà porta a diventare laboratorio politico della società civile.

a.b.

## INIZIATIVA INDIGENA PER LA PACE

**A** gennaio, quando esplose la rivolta zapatista, si recò nella regione su proposta di Rigoberta Menchù una missione denominata "iniziativa indigena per la pace in Chiapas", formata da laeders di popoli indigeni di vari paesi (dalla Nuova Zelanda alla Norvegia, dalle Filippine agli USA). Di qui è nata l'idea, lanciata adesso dalla stessa Rigoberta Menchù, di una istanza internazionale permanente, autonoma e indipendente, formata da soli indigeni ma aperta alla solidarietà di tutti e denominata appunto Iniziativa indigena per la pace. L'esigenza è di rendere continua la vigilanza per la salvaguardia dei diritti dei popoli indigeni, già espressa dai due vertici mondiali convocati da Rigoberta Menchù in Guatemala e in Messico, nel maggio e nell'ottobre del 1993.

Fra gli obiettivi dell'Iniziativa indigena vi sono la promozione e la difesa dei diritti dei popoli indigeni, la loro partecipazione alle istanze nazionali e internazionali, relazioni dirette fra questi popoli, diffusione delle loro culture, partecipazione al Decennio internazionale dei popoli indigeni, recentemente approvato dall'ONU e che inizierà il 10 dicembre di quest'anno. Esso potrà costituire un'occasione

per far avanzare la lotta in difesa dei diritti di questi popoli, tanto più che è in discussione all'ONU la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni. L'Iniziativa indigena chiede il sostegno delle organizzazioni non indigene e propone loro di costituirsi in coordinamenti nazionali per favorire i contatti e rendere più efficace il lavoro comune.

A questo scopo si è tenuta il 20 maggio a Roma una riunione preliminare di associazioni, conclusa con la formazione di un Coordinamento italiano. Nell'introdurla Giulio Girardi ha sottolineato che l'adesione comporta il riconoscimento degli indigeni come soggetti e il loro diritto a orientare le iniziative che li riguardano, senza pretendere - come spesso è accaduto - di interpretarne e definirne noi gli interessi. Il coordinamento non vuol essere una nuova associazione ma solo un mezzo per creare un collegamento a rete fra i diversi gruppi che si occupano di popoli indigeni e coordinare le iniziative già programmate. La sezione italiana della Lega internazionale per i diritti dei popoli assicurerà questa funzione e ad essa si può rivolgersi per informazioni (v. Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. e fax 06/6864640).

**OGNI MESE A CASA TUA**  
**ALLA SCOPERTA DI TE STESSO E DELLA NATURA**

ALIMENTAZIONE  
NEWAGE  
ECOLOGIA  
RUBRICHE PRATICHE  
ALTERNATIVE OLTRE FRONTIERA



BIOAGRICOLTURA  
ABITARE SAHO  
ANNUNCI DI LAVORI,  
CASE, CORSI E SEMINARI,  
CONTATTI, PROPOSTE DI VACANZE

nei migliori negozi del naturale, nelle librerie e nei centri di attività culturali...

**abbonamento 1994**  
socio aderente lire 35.000  
socio sostenitore lire 70.000

---

versamento da effettuare sul ccp 28251502 intestato a:

**AAM TERRA NUOVA**

CP 199 - 50032 BORGIO S. LORENZO (FI)  
tel-fax 055 8456116



## CONTRO GLI OMICIDI POLITICI

**L**a città è in fiamme. Un padre porta le due figlie al sicuro, lontano dalla guerra civile. Ma per le autorità chi fugge è un terrorista. Non occorrono prove, basta picchiarlo, finché muore. Purtroppo non è la trama di un film, ma la storia vera di Camillo Odongi Loyuk, impiegato statale di Juba, in Sudan. La sua colpa? Essere sospettato di appartenere a un gruppo di opposizione armata.

Il caso di Camillo è una delle 24 storie emblematiche prese a simbolo da Amnesty International nel presentare la campagna mondiale contro gli omicidi politici e le "sparizioni", che rappresentano la minaccia numero uno ai diritti umani degli anni '90. Infatti la speranza che nel tanto enfatizzato nuovo ordine mondiale i diritti umani venissero rispettati è stata assassinata. Vecchi regimi, nuovi governi e gruppi di guerriglieri stanno trasformando le strade in laghi di sangue.

La novità sottolineata da Amnesty è che oggi, diversamente dal passato - quando i responsabili del terrore erano i regimi dittatoriali - sono i governi formalmente democratici a uccidere o sequestrare quanti danno fastidio, all'interno di campagne repressive mirate. E' un fenomeno di dimensioni impressionanti. Dall'inizio degli anni '60 milioni di uomini, donne e bambini sono stati assassinati o sono "spariti" nel nulla, come se non fossero mai esistiti. Uccisi proprio da coloro che ne avrebbero dovuto garantire la sicurezza.

I paesi responsabili di queste mostruosità sono tanti. Negli anni '90 si sono distinti - secondo Amnesty - Sud Africa, Cambogia, l'ex Jugoslavia, Somalia, Zaire.

In Sud Africa dall'inizio dei negoziati (1990) più di diecimila persone sono state uccise dalle squadre della morte appoggiate da Pretoria o direttamente dalle forze di sicurezza. E' stato addirittura dimostrato il coinvolgimento di ministri e di alti ufficiali nella strategia del terrore. A ciò è seguito un decreto di amnistia, che conferisce l'impunità ai responsabili.

Un altro sistema largamente usato dal potere per respingere ogni critica e guadagnare tempo è quello di annunciare l'apertura di una inchiesta ufficiale, che non scoprirà nulla. Le indagini ufficiali sugli abusi dei militari israeliani nei Territori Occupati, ad esempio, non hanno mai portato all'incriminazione dei responsabili. Questo dimostra la volontà politica di garantire l'impunità.

La situazione può mutare, però, grazie alla pressione internazionale che ha portato al rilascio di oltre trecento "scomparsi" in Marocco, liberati nel 1991 dopo aver trascorso anche 18 anni di detenzione segreta.

Secondo Amnesty responsabili delle uccisioni di migliaia di persone sono non solo i governi, ma anche vari gruppi guerriglieri, come Sendero Luminoso in Perù, il Partito Kurdo dei Lavoratori (PKK) in Turchia, l'Esercito Popolare di Liberazione del Sudan.

Per porre fine alle atrocità sarebbe necessaria un'azione concertata a livello internazionale, ma i paesi membri dell'ONU rimangono inattivi e selettivi nella loro risposta alle crisi dei diritti umani - afferma l'organizzazione umanitaria. Amnesty infine rinnova la richiesta di un Alto Commissario per i Diritti Umani (recentemente recepita), in grado di assumere ini-

ziative urgenti, di aumentare gli stanziamenti per i programmi dell'ONU sui diritti umani e di istituire una Corte di Giustizia

Internazionale, imparziale e indipendente.

Luciano Bertozzi

## L'AMBASCIATA DI PACE

Nel n. 11 di "G&P" si è dato notizia del dibattito apertosi dopo la svolta elettorale a destra nel nostro paese e delle proposte che attualmente interessano l'arcipelago pacifista (Convenzione per la pace, Coordinamento per un programma politico nonviolento, Conferenza stabile per la Difesa popolare nonviolenta). In realtà il dibattito era iniziato molto prima, fin dall'inizio delle minacce di guerra nel Golfo. Questa, con il successivo conflitto jugoslavo e tutti gli embarghi in atto sul pianeta, aveva posto all'ordine del giorno il problema di come impedire la continuazione delle guerre come strumento della politica dei governi. In questo ambito è maturato anche il progetto della "ambasciata di pace", approvato dall'assemblea dei Volontari di pace del giugno 1993.

Questo progetto è un tassello della ricerca pacifista di una risposta ai conflitti armati, il tentativo di dotare la società civile e le popolazioni di uno strumento per opporsi efficacemente alla guerra. In questo senso è un pezzo importante della proposta di Conferenza stabile per la DPN che sarà discussa il 19 giugno a Firenze (ore 10-17, Tenda/Casa dei popoli per la pace, via Sant'Agostino 19) e va in direzione della nascita di una nuova capacità autonoma di intervento del soggetto politico pacifista.

Infatti i Volontari sottolineano che, per sua natura, la proposta dell'ambasciata di pace vuole essere uno strumento della diplomazia dei popoli e della società civile, autonomo sia politicamente che finanziariamente da qualsiasi partito e governo. A farsi carico della sua realizzazione dovrebbero essere tutte le organizzazioni nazionali e internazionali che operano nei più diversi settori del volontariato. Si tratterebbe di aprire in punti "delicati" del mondo sedi con il compito di iniziare e consolidare le comunicazioni tra i popoli ed opporsi ad embarghi criminali; di divenire in loco punto di riferimento per gli aiuti umanitari (supporto logistico e organizzativo); di realizzare un osservatorio permanente in difesa dei diritti umani. E' prevista anche una struttura organizzativa con una segreteria e un comitato internazionali di garanti per coordinare le diverse "ambasciate".

Questa proposta, che tende a prevenire i conflitti armati, è forse matura solo oggi per la sua discussione all'interno del mondo pacifista, quando diventa sempre più evidente l'impossibilità di percorsi disaggregati e fuori da una visione planetaria del problema pace.

s. i.

Il progetto completo dell'ambasciata di pace si può richiedere presso la LDU, v. di Montechiari 15, 55015 Montecatone (LU), tel. e fax 0583/22345 (solo dopo le h.21) o fax 0584/71707 (24 h su 24).

## NELLE CARCERI DI ISRAELE

**I**l problema dei detenuti politici palestinesi (oltre 14.000 in 18 carceri civili e in 7 militari) ha un ruolo importante nel negoziato di pace, poiché la loro liberazione sarebbe un chiaro segno di mutamento della condotta politica israeliana. Un palestinese può essere arrestato con ordini militari non giustificabili dalla legge internazionale, ed essere detenuto per attività politiche non violente senza alcuna accusa né processo. La detenzione amministrativa è attuata in base al Regolamento di Emergenza stabilito dagli inglesi nel 1945 e da loro revocato al momento della partenza (1948), ma rispolverato da Israele. Il sistema carcerario discrimina fra palestinesi ed ebrei, i quali hanno diritto a licenze durante le feste e a riduzioni della pena e, se considerati "terroristi religiosi", possono scontare la pena in scuole religiose.

Dall'inizio dell'Intifada la media degli arrestati annui è quadruplicata (oltre 100.000). Nei primi tre anni di Intifada il tasso di detenuti senza accusa né processo superava di dieci volte quello di sudafricani detenuti durante lo stato d'emergenza ('85-'87). Con l'Intifada una donna su cinque è stata arrestata; per lancio di pietre, chi ha meno di 12 anni sconta quattro anni di carcere, gli altri fino a 20. Sono detenuti anche bambini di 5 anni. Nella prigione di Dhahriya (Hebron) la metà dei detenuti, stipati fino a 170 per cella, ha meno di 16 anni; in totale i carcerati minorenni sono 3.000.

Circa un palestinese ogni 120 è in carcere (la più alta percentuale al mondo). Due terzi dei prigionieri si trovano in centri di detenzione all'interno di Israele, in violazione dell'art.76 della IV Convenzione di Ginevra, che vieta il trasferimento di detenuti dai territori occupati ai

territori della potenza occupante. Attualmente la chiusura dei territori impedisce ai familiari di visitare i prigionieri in Israele e ostacola il lavoro delle organizzazioni per i diritti umani: ai membri del Comitato avvocati arabi sono richiesti due permessi per incontrare i loro clienti.

Il più grande e il peggiore centro militare di prigionia è Ansar 3, a Ketsiot nel deserto del Negev; aperto durante l'Intifada per 4.000 detenuti, ne contiene oggi 5.500, sotto tende gelide d'inverno e torride d'estate, con sei latrine in buche scavate all'aperto e un solo medico. Nell'inferno di Ansar 3 l'acqua è razionata e vi sono casi di avvelenamento da cibo. Nel centro di isolamento di Nitsan, detto "reparto della morte lenta", le celle sono sotterranee, senza acqua, non c'è l'ora d'aria, non sono ammesse visite, la tortura è sistematica.

Israele ha negato la validità della IV Convenzione di Ginevra per i territori occupati e la ratifica della Convenzione internazionale dei diritti civili e politici. L'85% dei detenuti palestinesi subisce torture specialmente durante l'interrogatorio: percosse, soffocamento, pressione testicolare, calore e freddo estremo, introduzione di sonde, privazione di cibo e sonno, posizioni obbligate, gas irritanti, elettroshock; le torture sono perpetrate da agenti del General Security Service (GSS), personale militare, polizia carceraria. La legge facilita l'uso della tortura: la Commissione Landau, incaricata dal governo di investigare sulle pratiche del GSS, ha raccomandato di sostituire la tortura con "moderate pressioni fisiche"; cosa significhi è illustrato in un'appendice mai resa pubblica.

Prigionieri politici e comuni non vengono separati, in molti casi lo spazio è un metro quadrato a testa, lo scarso cibo è

servito a terra, mancano coperte e vestiti, non si può leggere, l'acamol antidolorifico a base di aspirina è l'unico farmaco disponibile. Secondo l'organizzazione per i diritti umani Al Haq il sistema giudiziario militare israeliano è al di sotto degli standard minimi internazionali, tant'è che in Israele non esiste magistratura indipendente. Il giudice militare può ordinare che un arrestato sia tenuto segreto per 12 giorni, per 14 nemmeno la Croce Rossa può verificarne le condizioni; il prigioniero vede l'avvocato dopo 30 giorni, dopodiché l'arresto può essere prolungato di sei mesi per via amministrativa, senza alcuna accusa.

Dagli anni '70 i detenuti palestinesi praticano lo sciopero della fame come forma di prote-

sta; il più riuscito, attuato nell'ottobre 1992 per protestare contro le disumane condizioni di carcerazione, le torture e la mancanza di assistenza, causa di numerosi morti, coinvolse ben 8.000 prigionieri. In Italia è in atto una campagna per la liberazione dei detenuti politici palestinesi (vedi box).

Antonio Barillari

FONTI: Al Haq, *Torture*, rapporto presentato alla Conferenza Mondiale sui Diritti Umani di Vienna, giugno 1993; Al Haq, *Human Right Focus*, Ramallah 1993; Arab association for Human Right, *Political Prisoners*, Nazareth 1993; Associazione per la Pace, *Libertà per i detenuti politici palestinesi nelle carceri israeliane*, dossier, Roma 1994; Mandala Institute for Political Prisoners, *Palestinians Political Prisoners*, Hamallah, 21.4.1993

### LIBERTA' PER I DETENUTI PALESTINESI

*Libertà per i detenuti politici palestinesi nelle carceri israeliane* è il titolo di un dossier diffuso dalla Associazione per la pace, che propone di firmare (con nome, cognome e indirizzo), far firmare e spedire il seguente appello:

"To David Libai, Minister of Justice - P.O. Box 1087 - Jerusalem 94230

The underscribed demand that you secure the immediate release of all palestinian political prisoners detained in Israeli prisons, in the name of peace and the respect of human rights."

Si propone anche di "adottare" Rabiha Shtay, di 34 anni, condannata a 8 anni e 8 mesi, malata di cancro al fegato e seriamente in pericolo di vita; e Abeer Mohammad Al-Wehadi, di 23 anni, incarcerata dal 21 luglio 1992 in attesa di giudizio. Chi intende adottarle scriva a loro in carcere (Hasharon Prison - Hasharon, Israel) e raccolga firme sul seguente telegramma o lettera:

"We ask the immediate release of Rabiha Shtay, sentenced to eight years and eight months, and Abeer Mohammad Al-Wehadi, presently detained in Hasharon prison, Israel". Spedire a:

- Yitzhak Rabin, Minister of Defense, fax 972-3-6917915 - 7 "A" St. Hakiry, Tel Aviv 67659

- David Libai, Minister of Justice, fax 972-2-285438 - P.O. Box 1087 - Jerusalem 94230

- Moshe Shahal, Minister of Police, fax 972-2-811832 - P.O. Box 2001 - Jerusalem 91020.

Inviare copia delle lettere spedite (e richiedere materiali/informazioni) a: Luisa Morgantini, Associazione per la pace, C.so Trieste 36, 00198 Roma fax 06/85262464, tel. 06/85262422.



## INFORMAZIONE IN MANETTE

**A** maggio è scattata in Italia la prima mega-operazione di sequestro di banche dati telematiche. L'operazione non ha coinvolto la rete telematica PeaceLink in quanto tale (PeaceLink non compare nei mandati di perquisizione): tuttavia due banche dati (che diffondevano i messaggi di PeaceLink) sono state chiuse a scopo, pare, cautelativo. Per catturare alcuni "pirati" che lucravano sul traffico illecito di programmi si è compiuta una retata indiscriminata, sono state sequestrate e zittite banche dati che non hanno fini di lucro (tutto ciò che PeaceLink diffonde è a consultazione gratuita).

Siamo preoccupati per un uso improprio (che rasenta la violazione dell'art.21 della Costituzione) delle perquisizioni e dei

sequestri. Sono stati bloccati dei sistemi di "volantinaggio telematico". Il duemila si prefigura, se proseguiranno simili metodi, non come il secolo della libertà multimediale ma come l'epoca del Grande Fratello in cui le potenzialità tecnologiche immense della telematica saranno di continuo sottoposte - con il pretesto della difesa del copyright - al controllo repressivo e militare.

PeaceLink lancia perciò ai lettori di "Guerre & Pace" una richiesta: inviateci le firme di solidarietà di animatori del movimento per la pace, docenti universitari, giuristi, studiosi, giornalisti, parlamentari, uomini impegnati nella società civile e nel volontariato. Una firma per i diritti telematici.

Alessandro Marescotti

## PER I DIRITTI TELEMATICI

Per accertare l'eventuale reato di duplicazione abusiva e vendita di software coperti da copyright, commesso anche tramite l'utilizzo di reti amatoriali telematiche, la procura di Pesaro ha avviato una operazione giudiziaria con centinaia di perquisizioni domiciliari, e decine di migliaia di sequestri di hard disk, schermi, dischetti ecc. col risultato di oscurare le più importanti, a partire da Fidonet.

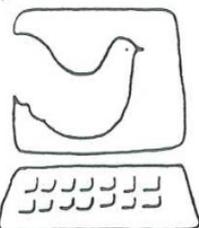
Un comunicato della rivista specializzata "Decoder" fa notare la concomitanza con "l'attacco rivolto da più parti alla nuova frontiera elettronica, vista dai grandi gruppi come uno spazio da privatizzare in tempi brevi (cfr. il progetto delle autostrade elettroniche di Gore-Clinton e la volontà di introdurre l'accesso a Internet e quindi alla comunicazione su base economica e in Italia la nascita di servizi a valore aggiunto per accedere alla rete mondiale)".

Così, mentre procede l'inaudita concentrazione dei grandi mezzi d'informazione pubblici e privati nelle mani del presidente del Consiglio (il piduista n. 1816), prende corpo il tentativo di chiudere o ostacolare i pochi spazi di libertà d'informazione rimasti.

Contro questo attacco si stanno costituendo in varie parti d'Italia "Clubs di PeaceLink" per la difesa dei diritti telematici dei cittadini, mentre è in corso una raccolta di firme a difesa dell'art. 21 della Costituzione nell'ambito della nuova frontiera della comunicazione telematica.

PeaceLink chiede in particolare una legge di tutela dei diritti dei "sysop" (gli operatori dei sistemi telematici) che operano nella legalità. Altrimenti la telematica amatoriale ed indipendente morirà a tutto vantaggio dei grandi monopoli commerciali della telematica, gli unici ad avere risorse e mezzi per sopportare un tale clima di controllo poliziesco.

Mediante la computer conference "Avvenimenti" (sulla rete telematica PeaceLink) si possono avere informazioni aggiornate in tempo reale su questa mobilitazione. *Per collegamenti numero modem 099/4746313. Per ricevere i moduli per la raccolta di firme e lo statuto per la costituzione di un Club scrivere a: PeaceLink, c.p. 2009, 74100 Taranto.*



# PeaceLink

Caesella Postale 2009 - 74100 Taranto  
Per informazioni: tel. 099/445147

### Numeri di modem di Rete PeaceLink

- Taras Communication (TA) 099/4746313 • Taras III (TA) 099/4746044 • NIB! Link for Amiga (TA) 099/4730385 • Telemedical (Montecavoli) 050/589351 • Irene bbs (LI) 0586/815000 • WolfNet Line ≠ 1 (PI) 050/589338 • WolfNet Line ≠ 2 (PI) 050/541271 • Valmedical (Fuocchchio) 0571/242193 • WolfNet Points Line (PI) 050/589050 • Abeline (FI) 055/2347501 • Ats-Links (AR) 0575/984158 • Link-BZ line 1 0471/280111 • Link-BZ line 2 0471/272337 • PCK-GATE (BZ): gateway verso ComLink/APC/CL • Andromeda (RM) 06/3701211 • Sierra (RM) 06/33679925 • Mirage (Pomezia) 06/9107872 • Henry 8th (NA) 081/5921108 • Senza Confine (MC) 0733/236370 • Bananas (PR) 0521/994046 • Bananas II (PR) 0521/985970 • Venus II (BO) 051/343658 • Archimede BBS (SI) 0931/492873 • Thea (MI) 02/26149622 • Thea II (MI) 02/26149024 • Extrema (TE) 0861/413362 • Gn-Fido (London) +44/71/6081899

### ERRATA CORRIGE (G&P N° 10)

Il muricciolo coi nomi delle vittime di guerra pubblicata a p. 6 del n.10 era localizzato a Sarajevo, mentre si tratta di Zagabria. Ce ne scusiamo coi lettori e con l'autore.

**SPEGNIAMO!**



Portorotondo, estate '91 - (Foto autentica) Berlusconi, Craxi e relative consorti a passeggio nel porticciolo sardo. (Ed. La Rete)

Firmiamo il referendum abrogativo della legge Mammi - mirante a limitare la concentrazione dei mezzi di informazione. Serve per cominciare a contrastare il Signor 3x2, piduista n.1816, proprietario di un vasto impero economico costruito grazie a "protezioni", creatura di Tangentopoli e grande amico dell'latitante Bettino Craxi, creatore di circoli "politici" ad alta infiltrazione massonico-mafiosa, illegalmente candidato alle elezioni (art. 10 della legge elettorale su quanti usufruiscono di concessioni statali), oggi a capo, nonostante l'evidente conflitto d'interessi, di un governo incostituzionale, inquinato da piduisti e fascisti. Per sapere dove, come e perché firmare: tel. 144.11.48.27 o: Comitato Promotore Referendum informazione pulita, tel. 06/44.65.936, fax 44.60.391.

**LAVORI IN CORSO**

**MINE**

E' partita anche in Italia la campagna, già annunciata su "G&P", per il divieto di produzione e commercializzazione delle mine, sostenuta da Mani Tese, Pax Christi, Beati i costruttori di pace, Comitato Golfo, CIES, FOCSIV, Nigrizia, Emergency e altri. Sarà diffuso il volantino "Fermiamo il massacro degli innocenti". Inf. Mani Tese, t. 06/86202756, f. 86202709, C.p. 49649007, int. CIES, Roma, causale "Campagna contro le mine".

**CHERNOBYL**

Nell'8° anniversario dell'incidente, l'Associazione per la

pace continua la sottoscrizione promossa nel 1992 per strumenti e farmaci da destinare all'Ospedale pediatrico di Vinniza. C.c.p. 10557155 int. Associazione pace/La Settimana, Alessandria. Causale "Pro Chernobyl".

**NESTLE'**

"La Nestlè uccide i bambini". Ma non col nostro consenso. Per informazioni sul coordinamento del boicottaggio dei prodotti Nestlè, tra i quali figurano marchi noti e "insospettabili" (Buitoni, Motta, Alemagna, Locatelli ecc.): MIR-MN, via Macchi 12, 21100 VA, tel./fax 0332-310092.

**AGENDA**

**20 giugno - Padova.** IX incontro ricercatori DPN presso il Centro studi formazione diritti dell'uomo e dei popoli Università di Padova, per fare il punto sulla DPN in Italia. Per inf. IPRI, v. Assietta 13/a, 10128 Torino, tel. 011/549184, fax 8395577.

**9-19 luglio - Urbino.** XVI corso estivo dell'ISODARCO (International School on Disarmament and Research on Conflicts) su "La gestione collettiva della stabilità mondiale: focalizzazione sull'ONU". Per inf. e iscrizioni: prof. Carlo Schaerf, Dip. Fisica, Università Tor Vergata Roma, tel. 06/72594560, fax 2040309.

**15 luglio-4 settembre - Campi di studio e lavoro** su pace, solidarietà, cooperazione, conflitti, per giovani da 18 a 30 anni, sono organizzati da Mani Tese a Fiesole (15-24/7), Monterotondo (17-31/7), Monza (20-30/7), Verbania (24/7-4/8), Caronno (31/7-7/8), Gallarate (31/7-10/8), Rivoltella (21-28/8), Faenza (21-31/8), Oggiono (22-31/8), Gorgonzola (26/8-4/9). L. 25.000 più viaggio. Per iscrizioni: Mani Tese, tel. 02-48008617, fax 4812296.

**17 luglio-21 agosto - San Gimignano.** Campi estivi su "Diversità, differenza e violenza" (17-23/7); "Ecologia, pedagogia nonviolenza" (31/7-6/8); "Comunicazione nella coppia" (7-13/8); "Corso tessitura I° e II° livello" (12-16 e 19-21/8); "Sulle tracce di Gandhi" in preparazione al viaggio in India (14-20/8). Per inf. e adesioni: Alberto, tel. 055-690838, 942113 (per "Ecologia, pedagogia" Piergiorgio 0874-503133, Gegé 080-5343087).

**23 luglio-5 agosto; 6-19 agosto - Palestina.** "Conoscere nella solidarietà". Viaggi e campi di lavoro nella Palestina occupata. Iscrizioni: Associazione per la pace, tel. 06-85262422.

**27-30 luglio - San Gimignano.** "Come fare politica non violenta?". Campo estivo formazione MN per dar seguito alla riflessione e alla mozione congressuale sulla "Costituente nonviolenza". Per inf. e adesioni: Verona, tel. 045-8009803, fax 8009212.

**Estate - Le sedi del Piemonte del MIR-MN** organizzano per tutta l'estate campi di formazione alla nonviolenza attiva. Per inf. Centro Gandhi, tel. e fax 0125/43460.

**18-30 settembre - Iraq.** "Visita in Mesopotamia" organizzata da Un Ponte per Baghdad, in occasione del Festival di Babilonia. Altri viaggi in nov./dic. Per inf. e adesioni tel. 06/4824312.

**31 ottobre-3 novembre - Malta.** XV assemblea IPRA. E' l'occasione più importante di confronto internazionale dei ricercatori su pace e Difesa popolare nonviolenta (DPN). Molti i gruppi di lavoro in cui presentare proprie ricerche (nonviolenza, educazione alla pace ecc.). Il gruppo sui conflitti ha costituito l'internazionale Alert per collegare i gruppi impegnati nella prevenzione e soluzione di conflitti, ivi compresa una rete europea. Per inf. Paul Smoker tel. 001-513-7676444, fax 7671891.

**4 dicembre-gennaio '95 - India.** "Sulle tracce di Gandhi". Viaggio organizzato dalla Casa per la pace di S. Gimignano e dal Villaggio dei popoli di Firenze e MN. Un tuffo nell'India viva, dei villaggi, dei contadini e delle comunità gandhiane. Per inf. e iscrizioni: Alberto e Annalisa L'Abate, tel. 055/690838 o 942113.

**ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ**

## VISITE IN MESOPOTAMIA

*L'associazione un "Ponte per Baghdad" organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq per conoscere la storia e la realtà odierna dell'antica Mesopotamia. Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud, Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.*

**Prossime partenze:**

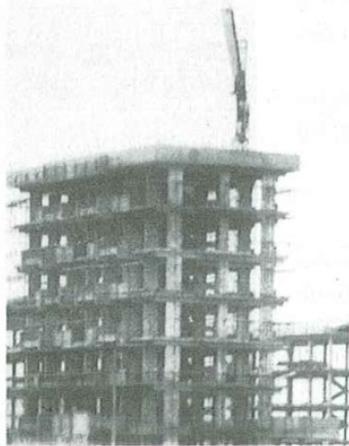
**18-30 settembre, in occasione del Festival di Babilonia. Altri viaggi in novembre/dicembre.**

Consigliabile informarsi e prenotare subito:  
tel. 06/4824312

## PLURALISMO IN COSTRUZIONE

Laici, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani a confronto su:

- razzismo e antisemitismo
- dialogo e ecumenismo
- etica
- pace, giustizia, ecologia
- democrazia e riforma della politica
- laicità e fondamentalismi
- attualità culturale



# confronti

**Abbonamenti:** un anno lire 50.000 – una copia lire 5.000. Versamenti sul ccp. 61288007 intestato alla coop. Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00154 Roma. Tel. 06/4820503, fax 4827901

## DIRGLI DI NO CONVIENE!

# 160.000.000

*di parole ogni giorno per raccontarci quello che loro vogliono farci sapere*

# 80.000

*lire l'anno per informarti su quello che tutti devono sapere*



**Un piccolo giornale, una grande differenza**

Abbonamento annuo (50 numeri) L. 80.000 su C/C postale N°65537003 intestato a:  
Liberazione giornale comunista - Via Marianna Dionigi, 57 - 00193 Roma

**Un laboratorio scientifico e politico del  
problemi dell'"età globale"**

## Giano

*ricerche per la pace*



**"Giano" ha 5 anni  
Facciamolo crescere**

**Campagna abbonamenti 1994**

Per gli abbonati 1994 in omaggio una delle seguenti pubblicazioni CUEN:  
L. Geymonat - F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà* (1991);  
K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, a cura di M. Soutworth (1992);  
G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo. Bilanci e prospettive d'una trasformazione annunciata* (1992).

Abbonamento ordinario (5 numeri) £. 48.000, estero £. 70.000, sostenitore £. 250.000; cumulativo con "Avvenimenti" £. 120.000. Arretrati £. 25.000 (per gli abbonati £. 20.000)

Ordinazioni con CC postale n. 19932805 intestato a CUEN a r.l.  
Piazzale V. Tecchio, 80 (Facoltà di Ingegneria) 80125 Napoli  
Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Lirenore Luigi Corresi. Redazione via Firenze 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513.  
Segreteria tel. 06/4824312 fax 06/483595.



### 3 - Costruiamo insieme la pace (Walter Peruzzi)

4/7 - Atlante dei conflitti

8/10 - **Ruanda.** Traffici di morte (intervista di Raffaele Masto a Don Luigi Consonni) - Scheda: Qualche dato per capire

11/12 - **Yemen.** Di nuovo diviso (Angela Lano e Carlo Rubilotto) - Scheda: Una storia antica. Una fragile unità (a.l., c.r.)

13/15 - **Haiti.** Sbarcano i marines ad Haiti? (Mariella Moresco Fornasier)

16 - Pericolo di guerra civile in Messico (Renato Tanfoglio)

16/17 - Colombia. Gracias Pablo! (Alfredo Luis Somoza)

18/19 - Guatemala, scalo del narcotraffico - Scheda: Passi avanti per la pace (Edda Cicogna)

19 - Eugenetica cinese (e.m.)

20 - Le lotte dei lavoratori indonesiani (e.m.)

20/21 - Si rafforzano i Khmer rossi (e.m.)

21 - Afghanistan: difficoltà col Pakistan - Corsivo: Ritorno a Sarajevo (Licio Lepore)

22/24 - **Macedonia.** Una bomba a tempo (Floriana Lipparini)

25/30 - **Iraq/Rapporto.** I costi della guerra e dell'embargo all'Iraq (Associazione Operatori Sanitari per la pace)

31/34 - **La guerra dell'informazione.** Esplosori senza bussola in Jugoslavia (Sylvia Poggioli)

35/38 - **G7/Speciale.** Che cos'è il G7? - Schede: Tante sigle, un solo dominio - Ore contro minuti - Programma: Tutti a Napoli per il controvertice

39 - Appello: 15/16 ottobre. Assemblea per la Convenzione pacifista

41 - Embargo = guerra - Iniziativa: Una giornata contro gli embarghi

41/42 - Come l'ONU aiuta i bambini (Paolo Limonta)

42 - Più mercato meno stato (a.b.) - Iniziativa indigena (Luciano Ardesi)

43 - Contro gli omicidi politici (Luciano Bertozzi) - Scheda: L'ambasciata di pace (s.t.)

44 - Nelle carceri di Israele (Antonio Barillari) - Scheda: Libertà per i detenuti politici

45 - Informazione in manette (Alessandro Mare Scotti) - Scheda: Per i diritti telematici

46 - Appello: Spegnamolo! - Lavori in corso - Agenda

(segue da pagina 3)

conflitti; con l'informazione, come faremo il 5-9 luglio nella giornata contro gli embarghi; e un collegamento più diretto fra le lotte dei lavoratori del Nord e i popoli del Sud che vogliamo rendere visibile il 5-9 luglio a Napoli attraverso il controvertice organizzato dal Consiglio dei popoli contro il G7, simbolo del nuovo ordine mondiale imperialista.

Queste scadenze importanti, che impegnano tutti i pacifisti, saranno una verifica dell'impegno anche per le forze politiche e sociali che il pacifismo dicono di richiamarsi. E dovranno tradursi, superando gli evidenti, allarmanti ritardi della sinistra istituzionale, in una lotta effettiva perché l'Italia imbocchi la strada della riconversione e del disarmo ripudiando il nuovo modello di difesa, gli embarghi cui partecipa, le alleanze di guerra in cui è coinvolta.

Ma, proprio per dare continuità e visibilità a una mobilitazione che non può risolversi in una manifestazione, occorre un coordinamento stabile di tutte le forze di pace, la loro costruzione in soggetto autonomo e non subalterno né collaterale a nessuno, capace di parlare ai lavoratori, ai giovani, alle donne e di condurre le stesse forze politiche.

Dovrà essere un soggetto, e qui sta indubbiamente il difficile, non solo unito su alcune piattaforme chiare e su un progetto minimo capace di tradurlo quotidianamente in azione diretta. Un soggetto non centralizzato e non centralistico, rispettoso di tutte le sensibilità, capace di tutte le mediazioni ma che scaturiscono dal confronto al suo interno, non dalle richieste dei vertici, dei partiti e del palazzo. Un soggetto dentro il quale continuo a operare, come elementi di stimolo e arricchimento, non di divisione, le associazioni o i gruppi già esistenti; e che dovrà prima di tutto nascere e costruirsi dal basso, localmente, sul territorio.

In questo spirito parteciperemo all'Assemblea per la Convenzione, vedendovi un modo concreto per cominciare a costruire insieme la pace.